NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1924

VOLUME CCXXXVII — DELLA RACCOLTA CCCXV

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1924

055
N928
v.315

PROPRIETÀ LETTERARIA

APR 8 1925
204260
B. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

GRANDI ITALIANI E GRANDI SACRIFIZI PER LA PATRIA

Soglio sfogliare con curiosità i libri di recente pubblicazione, nei quali l'autore o l'argomento parlano alla mente o commuovono il cuore. E sulla mia riva solitaria del Garda, ove i flutti della vita giungono in lente ondulazioni, in mormorii sommessi, ove lo spirito è più calmo e più sereno il giudizio, come distinguo l'oro dall'orpello, i giganti dai pigmei, la luce degli astri dal freddo bagliore artificiale!

Oggi mi è giunto il primo di una lunga serie di volumi (sette almeno) che pubblica Luigi Luzzatti, il maestro venerato. Si intitola: *Grandi Italiani - Grandi sacrifici per la Patria*, ed è stampato dallo Zanichelli in elegante e nitida edizione. Ma il libro è rimasto chiuso a lungo sotto i miei occhi, poichè all'anima meditativa splendeva dinanzi l'idea sublime della Patria, come l'insigne scrittore l'ha sempre concepita e amata sino al sacrificio. Io conoscevo già il sommario del libro e quasi tutti i capitoli luminosi; gli fui discepolo, gli sono amico e collega, e col suo affetto per me, fatto di tante memorie, della comune fede nell'umana bontà e nel culto della Patria, di nostalgici sospiri per Venezia, la città natia di entrambi, di molte angoscie e di altrettante speranze, egli soleva comunicarmi quasi sempre i suoi scritti, man mano che la mente feconda li creava per immortalare un maestro, per illustrare un'azione, per dar forma a un'idea nuova. E pure il mio intelletto aveva sete di immergersi una volta ancora in quelle pure onde di luce, di verità, di amore; ma il pensiero restava ostinatamente fisso nella figura veneranda che ha l'aspetto degli antichi patriarchi, mentre nell'occhio profondo e illuminato passa talvolta lo spirito veggente dei profeti. Egli guarda dall'alto per veder più lontano; perciò giudica uomini ed eventi in modo diverso dai comuni pensatori. Così avviene che talvolta lo troviamo eccessivamente triste e pensoso, laddove altrove sorride del nostro pessimismo e ci rincora. Nel santuario del suo studio egli veglia sulla Patria, la soffre e l'adora, l'aiuta e la difende. In quella splendida solitudine è cercato, sentito dai discepoli, sovente evocato da chi soffre e dai perseguitati. E tuona la voce mite le solenni proteste contro i Governi oppressori, contro le tirannidi religiose, contro ogni forma di ingiustizia, coi piccoli diventa dolce, coi miseri si vela

NOTA. — È il titolo del primo volume che pubblica lo Zanichelli di Bologna e sarà seguito da altri sei contenenti gli scritti principali di LUIGI LUZZATTI e le sue *Memorie*. Il secondo volume, che è in corso di stampa, esamina i problemi religiosi del nostro tempo anche rispetto al diritto costituzionale. (*N. d. R.*).

di tristezza. Riacquistiamo la fede nel bene, la certezza di una umanità migliore, la consolazione della vita eterna accanto a questo grande, che ha la nostalgia del Cielo. Con lo sguardo fisso nelle supreme altezze, pare gli cantino nel cuore tutte le note diverse di quell'arpa (così egli definisce le religioni), che si accordano in armonie celesti.

La prima parte del volume contiene le commemorazioni dei *Grandi Italiani*, fatte nel corso di quasi mezzo secolo; sono tutti uomini eccelsi o di somma dirittura e amor di Patria; alcuni maestri, altri compagni di battaglia, tutti emergono circonfusi di luce, e a lui si deve se il ricordo di taluno è ancora vivo fra noi.

Le figure di Quintino Sella e di Marco Minghetti, suoi maestri politici, venerabili e venerati, vengono tra i primi per importanza, primissimi per ordine di tempo. Marco Minghetti, indimenticato suo padre spirituale, risuscita in una mirabile investigazione, che ha la forma di prosa, ma suona al nostro orecchio come dolcissima poesia, circonfuso di quella luce ideale che aveva dato la impronta alla sua vita, all'opera degna dell'eredità di Cavour. Il grande discepolo fedele, commemorando il maestro all'Accademia dei Lincei nel 1887, così ne parla:

Qui sorride ancora, soffuso di dolcezza e splendido di dignità, il volto di Marco Minghetti e ci affida di quell'alto ideale di giustizia che Egli aveva nel pensiero. Indipendenza, libertà e arte, sacrifizio e disinteresse..... di questi divini elementi si è composta l'Italia ideale e ha vissuto anche prima di prender posto fra le Nazioni: di questi divini elementi si compone la vita di Marco Minghetti. Ei riverberava la patria nella pura e armonica varietà delle sue note più eccelse.....

Il discepolo prediletto di Marco Minghetti (a sua volta discepolo amato di Camillo Cavour), il Luzzatti, oltre che per intrinseche somiglianze, si riallaccia anche per tal guisa al sommo statista piemontese.

L'altro finanziere principe, maestro non meno amato, Quintino Sella, ispira al Luzzatti queste parole commosse:

... Ogni grande anima ha il suo « numen ignotum » e il nume ignoto di Quintino Sella era l'altezza del carattere... Questo ferreo Ministro delle Finanze apparteneva a quella categoria di uomini così buoni per natura che i precetti della morale e della religione paiono per loro superflui. Uomini nè al divino castigo, nè alla punizione legale, nè alla pubblica riprovazione usi a pensare per scansar il male e per operare il bene; uomini che si comportano con la più ideale probità senza far uso per stimolante della parola dovere. Da ciò traeva il culto assoluto del vero, del bello, del buono che contemperava l'indole positiva del suo ingegno. Nei suoi discorsi accademici, alpinistici e in alcuni dei parlamentari, segnatamente in quello del 1881 per il concorso del Governo alle opere pubbliche di Roma, davvero monumentale, l'idealità scientifica acquista i caratteri del fervore religioso; ed è lecito dubitare se mai la parola umana in altri Parlamenti si alzasse a più eccelsi voli, spaziando negli infiniti sereni della scienza. Quel Ministro delle Finanze così duro e minuto, quel positivista era un mistico..... Era un mistico anche pel suo amore delle montagne; l'alpinismo gli era uscito dal cuore prima che dal cervello; nacque palpito prima di maturarsi in una grande istituzione

nazionale, palestra di virili esercizi, igiene dell'anima e del corpo. La solitudine delle montagne!..... Dopo aver trattato con le umane passioni, con le umane doppiezze, cercare anelanti quella solitudine intemerata, dove nessuno ci vede e ci parla, e nei silenzi ineffabili si ascoltano soltanto le melodie ignote della propria anima, invano evocate tra lo strepito del mondo, in questa bassa valle di lagrime. L'alpinista era pari all'uomo morale; in alto, in alto, ogni altezza guadagnata era sprone a nuove esplorazioni; delle ali all'anima per volar sempre meglio nei cieli della verità, della lena ai piedi per salire su cime sempre più nuove e difficili, dalle vette del Monviso alle vette del Cervino; l'intentato lo tentava, quando era eccelso, nelle lettere, nelle scienze, nella finanza, nell'alpinismo, in ogni cosa. Quindi con la maggiore naturalezza lo scienziato, dopo la misura dei cristalli, rinnovava l'Accademia dei Lincei; l'alpinista saliva le cime del Cervino; l'economista fondava le Casse di Risparmio postali e le Scuole professionali; il finanziere ci portava al pareggio; l'uomo di Stato a Roma..... In ogni cosa, e quindi anche nella finanza, ci si guardava dal « parere » per educarsi all'« essere »..... È così bello e seducente anche solo il parere coraggiosi e generosi senza esserlo veramente, che si capisce come in questo semplice argomento sia riposto il miglior omaggio alla generosità, al coraggio e a tutte le doti più nobili dell'uomo. Ma che s'abbia a parere per tanti anni tutt'altro da quel che si è, che si abbia a parere gretti, inesorabili, avari, crudeli, quando sovrabbondano nell'anima le aspirazioni più nobili e si serve ad esse nell'opera e nell'esercizio quotidiano della vita, è tal sacrificio che basta esso solo all'immortalità del nome, se il nome, la fama e l'immortalità potessero avere un gran valore per chi, come lui, affrontava tutta l'impopolarità di cui è capace un Ministro in argomento così poco filosofico e poetico, qual è il denaro dei contribuenti, ma del quale i contribuenti sogliono essere teneri e gelosi forse al pari del nome e della fama, e quasi non direi, della immortalità..... Non volle parere, ma essere, ecco più particolarmente tutto il suo elogio; e questa altezza si può misurare solo dai bassi fondi nei quali le affettazioni letterarie, le menzogne politiche, le lustre finanziarie e i paradossi sociali minacciano di oscurare per molto tempo le sembianze di ciò che è vero, retto, onesto.

Questi due sommi lo introdussero, giovane ancora e immaturo all'età parlamentare, nella vita politica; furono i padri spirituali che videro nella prodigiosa mente giovanile tutta la potenza dell'ingegno, nel cuore la coscienza e la energia dell'apostolo.

E un senso di profonda venerazione mi invade, quando giungo all'apoteosi di un altro grande, angelico maestro, Giorgio Politeo. Questi dischiuse la giovinetta anima del Luzzatti, portandola alle supreme vette del pensiero, gli ispirò la curiosità feconda degli studi religiosi e filosofici. Il Politeo vide, primo forse, quella luce interiore, ne fece il discepolo prediletto, teneramente amato fino all'ultimo istante di sua vita. E fu bene che proprio il Luzzatti rivendicasse al Socrate veneto il primato nella nuova filosofia dell'Inconscio. Così comincia l'altissima orazione, detta a Venezia sotto gli auspici dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, che io avevo allora l'onore di presiedere:

Alto della persona, gli occhi lucenti di indulgente bontà, tesi sempre in alto quasi cercassero l'origine celeste, della quale pativa la nostalgia, noi Veneziani vedevamo con gioia spirituale Giorgio

Politeo passeggiare per le vie della nostra città come un reduce dagli orti di Getsemani o dal Portico di Atene. Egli intrecciava in mistico serto la filosofia con la fede, cosicchè a nessun altro, meglio che a lui, si addice l'onore di aver saputo innestare le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea. Pareva un Socrate redivivo; con voce soave ci parlava come il pensatore ellenico ai suoi discepoli liberatori della ragione umana, contemperando le più ardue ricerche sulle riposte facoltà della nostra essenza morale con meravigliose interpretazioni del Vangelo; con lui conversando era agevole il salire dalla terra al Cielo e il ridiscendere dal Cielo alla terra. Uomini siffatti compiono una missione di santità scientifica; hanno l'ufficio di offrire le prove visibili del divino incarnato nell'umano..... Oh! quale di noi dimenticherà quelle giornate davvero liberatrici del nostro spirito dai pregiudizi dominanti nelle scuole, dalle intolleranze dogmatiche, egualmente cieche, asserite in nome delle Inquisizioni ecclesiastiche o laiche quando a suo modo, cioè con altissimi ideali, ci spiegava nella nova dottrina le intuizioni del Santo, dell'arte, della poesia, e ci concedeva il filo delle evoluzioni della storia interpretata in nome delle cause superne, contrapposte alle materiali, o meglio superiori alla influenza di esse. Ei traeva le consolazioni celesti dalla perenne meditazione; la scienza luceva, la fede ardeva nella sua mente..... Quindi anche prima di un grande maestro fu un educatore incomparabile..... Nel Medio Evo avrebbe dietro sè trascinate le folle estatiche; nella nostra età positiva parve a non pochi più che un veggente, un sognatore.....

E poi segue una indagine profonda e nuova sulla dottrina dell'*Inconscio*, quale l'aveva intuita il Politeo, e sulla libertà religiosa, che non doveva essere mai diminuita da qualsiasi ardore di fede.

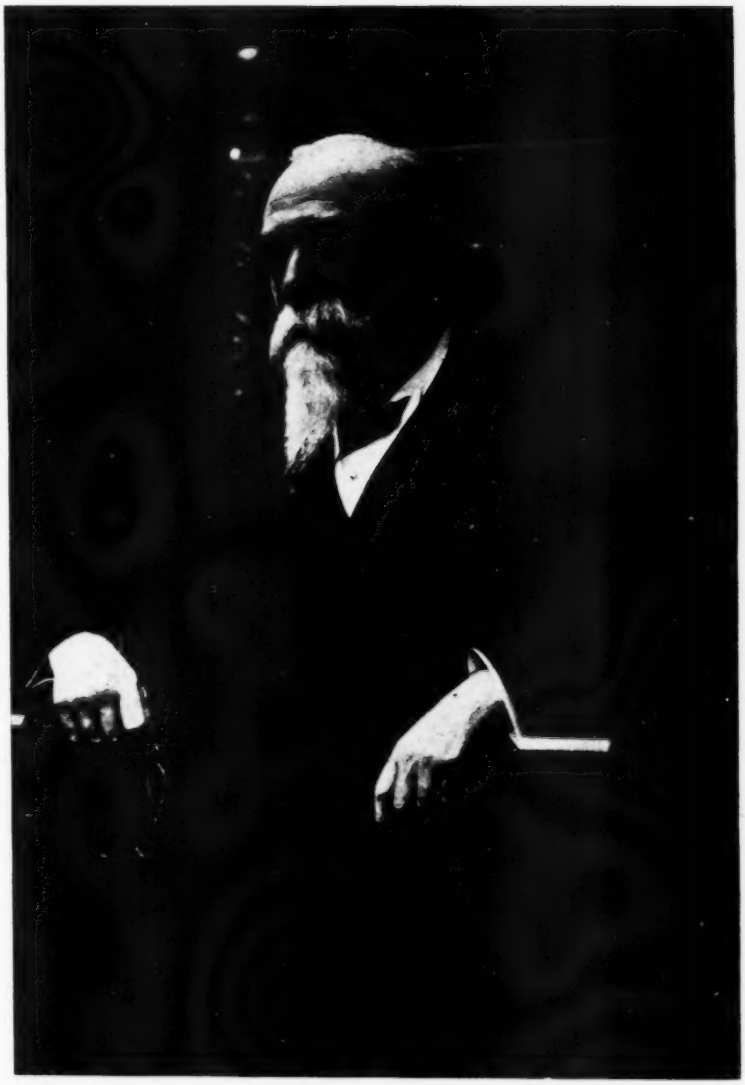
Gli altri due maestri della giovinezza di Luigi Luzzatti, Angelo Messedaglia e Giacomo Zanella, sono rievocati con parole dense di sostanza, scultoree nella forma, vibranti di gratitudine. Soltanto la mente umanistica di Luigi Luzzatti poteva abbracciare l'aristotelico intelletto di Angelo Messedaglia. Mi piace riferire un racconto contenuto nella commemorazione:

Ebbi la somma ventura, di ascoltare a Firenze nel 1870, nella casa ospitale di Marco Minghetti una conversazione di Gladstone con Messedaglia sui temi omerici..... Il nostro, con rispettosa contraddizione tecnica, gli additava i suoi dissensi. Gladstone esprimeva la meraviglia che un deputato così sapiente non fosse Ministro della Pubblica Istruzione, e Minghetti lo interruppe subito dicendo: è troppo competente per esserlo!

E intorno al libero arbitrio, che trova il contrasto nei numeri della statistica, il Luzzatti diceva:

Gli istrumenti più precisi e più delicati non riescono a spiegare questa piccola cosa: una coscienza che si ricorda dei suoi peccati, ne ha il rimorso, s'innalza fino al pentimento..... e per quanto s'indaghi e inafferrabile dal monismo materialista; è il mistero, è la metafisica, è la religione; è l'eterno tormento della filosofia e della fede! È l'Ave Maria pei piccoli mortali, che scoprono il capo quando sull'aere corre l'umil saluto; è la fronte di Dante, la fronte di Carducci che si curvano anch'esse.

Nella commemorazione del Messedaglia, scienza e bontà, luce e ardore giungono ad altezze dove si respira più liberamente; il vero ed il buono in quello scritto splendono a gara.



LUIGI LUZZATTI.

Nella soave rievocazione di Giacomo Zanella, vi è un indovinato paragone tra questi e il Carducci; « l'uno ha l'anima Dantesca, l'altro petrarcheggia; Carducci è il fulgore inesauribile del sole, Zanella un dolcissimo raggio di luna ». Con parole turbate dalla emozione, « come colui che piange e dice », il Luzzatti commemora a Treviso Umberto, dopo avere servito *mundo corde* il Sovrano invitto e buono, il geloso custode dell'onore della Patria, il Re degli afflitti.

Fortissimo il discorso su Cavour, detto a Torino nella sala del Senato nel 1911, quando il Luzzatti era Presidente del Consiglio. Vi si celebrava il cinquantenario del più grande statista Europeo del secolo XIX. Il Luzzatti scrisse un mirabile saggio di critica storica, fra i più alti che possa annoverare la letteratura di quel grande. Il paragone tra Cavour e Bismarck rimarrà.

E seguono i discorsi su Antonio Scialoja, uno dei nostri redentori, sullo Schiaparelli, lo scrutatore dei Cieli, sul Bonfadini, dalla coscienza cristallina, al quale il Luzzatti succedette nella presidenza dell'Associazione della Stampa, sui due Ponti che ricordano i mercadanti dell'età di mezzo, studiosi e mecenati, di Schulze-Delitsch, ispiratore amato di quelle Banche popolari che il Luzzatti introdusse in Italia e che costituiscono tante casse di risparmio perfezionate, perchè, restituendo al popolo il denaro del popolo, furono e sono le purificatrici del credito. I capitoli dei suoi collaboratori nella propaganda cooperativa, Tiziano Zalli e Luigi Buffoli, da lui chiamato un santo laico della cooperazione, risplendono per amore sincero del popolo che soffre e lavora.

Si leggono con profonda ammirazione anche le altre commemorazioni di Emilio Visconti Venosta, di Giosuè Carducci, di Antonio Fogazzaro, di Tomaso Villa, di Giuseppe Saracco, di Enrico Toti, di Cesare Fani, di Edoardo Talamo, di Giulio Rubini, di Cesare Abba, di Valentino Rizzo, di Nicostrato Castellini, di Celso Ulpiani, di Victor Hugo e di Emilio Zola.

E giungiamo alla fine della prima parte, alla commemorazione di Gladstone, del grande scrittore e uomo di Stato, detta in un purissimo francese. Il Luzzatti dovette parlarne, succedendogli, all'Istituto di Francia, di cui divenne membro effettivo. Dura ancora l'eco, che la sua voce sonora ebbe sotto le vôlte di quel tempio della scienza, non è scomparso il solco che nella mente degli uditori ha lasciato la rievocazione di quella altissima coscienza umana. Così chiudeva la sua alata parola:

Gladstone a modifié radicalement ses opinions politiques; mais il est resté immuable en sa foi religieuse et dans le culte de ces grands principes qui sont comme un baume préservant les âmes de toute pourriture. Là où il n'a pas changé, c'est dans la foi en Dieu, dans l'efficacité de la prière qu'en compagnie de sa femme fidèle il pratiqua jusqu'au dernier soupir de sa vie. Il puise à cette foi lumineuse ses convictions profondes, l'esprit de lutte pour le bien et pour le progrès qui lui permet à de certains moments de rester seul sans se sentir jamais isolé. Les hommes d'Etat qui gardent ce viatique dans les luttes de la vie publique ont une supériorité réelle sur leurs adversaires qui ne croient qu'au succès..... Gladstone et Bismarck, dissemblables en tout, avaient ceci de commun, la foi en Dieu. Mais ce n'était pas le même Dieu! Le Dieu de Bismarck était le Jéhovah tout-puissant et terrible, qui reçoit en offrande la fumée des victimes; le Dieu de

Gladstone puisait à l'Evangile une tendresse infinie, pleine de douceur et de pitié, prêchait la résignation, excluait la vengeance et la revanche. Le Dieu de l'un permettait de prendre toujours et de ne rendre jamais; le Dieu de l'autre enseignait à restituer si la justice l'exige.....

Così si ascende con la sua orazione sino alla chiusa che alzò l'Istituto di Francia all'entusiasmo:

On a sans doute raison de déclarer que Gladstone ne fut pas parfait; seulement on oublie que les saints sortent souvent des taudis, quelquefois des palais royaux, mais jamais des Parlements. Saint Bismarck, Saint Thiers, Saint Cavour et même Saint Gladstone sont des impossibilités politiques et morales; la destinée de ces hommes est de manier la matière parlementaire, qui souvent, à ce qu'il paraît, n'est pas la chose la plus pure du monde; et c'est assez s'ils réussissent à y sauver leurs âmes. Gladstone, je le crois fermement, par la candeur et la droiture de son esprit, s'est sauvé mieux que tous les autres premiers Ministres auquels on peut le comparer. Il s'est présenté lui aussi, devant la miséricorde divine avec le fardeau de ses péchés humains, anglais et ministériels; mais il a dû être absous par la sincérité de sa croyance en Dieu, par l'horreur des gloires sanglantes, par la défense éloquente des humbles et des opprimés, par ses invectives contre la tyrannie bourbonienne à Naples, par les réparations données aux Irlandais, victimes de séculaires injustices, par sa foi invincible dans le bon côté de la nature humaine. Plus que tout autre homme politique, il a compris et pratiqué l'idée platonicienne que le beau est la splendeur du vrai et du bien; et le Dieu de bonté suprême et de suprême beauté a été sûrement indulgent envers ce grand chrétien à l'âme hellénique, qui greffait les roses de l'Hellade sur les épines de la Galilée. Et, s'il n'a pu aspirer à occuper le siège des élus apostoliques, du moins est-il un de ces rares Ministres qui se soient un peu rapprochés des saints!

Il Luzzatti è degno di interpretare questi Grandi. Soltanto vicino alla loro altezza ei può sentirli con schietto ardore e rivelarli. Non mai fu detto, come disse lui, di Marco Minghetti, di Quintino Sella, del Politeo, del Gladstone, di Schulze-Delitsch, di Antonio Scialoja... Nel Cielo, questi santi della loro Patria e della civiltà se ne dovettero commuovere.

***

La seconda parte del volume contiene la multiforme incessante opera del Luzzatti, svolta dal principio della guerra Libica per rivendicare all'estero, oltre che in patria, la dignità italiana. La polemica con i giornali inglesi, che assalivano l'Italia, accusata di avide conquiste, fu scritta per desiderio della Dante Alighieri, che la tradusse in tre lingue. Poi si riscaldò quell'animo italiano, infiammato di patriottico zelo, nei tragici anni della grande guerra. E i suoi consigli, i suoi scritti sfavillano anche nel periodo di agitata pace. A due di questi discorsi, quello dell'ottobre 1919 a Vittorio Veneto (che fu la prima commemorazione italiana della vittoria), e l'altro all'Università di Roma, celebrante con due epigrafi l'opera di Antonio Salandra e di Vittorio Emanuele Orlando, è sicuramente assegnata una vita perenne. Dovrebbero diffondersi nelle scuole minori e maggiori, per la calda eloquenza, per la purezza della parola e dell'idea. I discorsi

alla Camera, dove campeggiano Fiume e la Dalmazia, la difesa dei popoli oppressi, Belgi, Polacchi, Ebrei, Armeni (di questi ultimi è il grande patrono), la forte propaganda finanziaria in Italia e tra gli alleati, le chiare e precise proposte nuove, fra le quali risplende quella della pace monetaria, che, se accettata, avrebbe risparmiato al dopo guerra la insanabile condizione dei cambi, le convulsioni economiche e il conseguente perpetuarsi del turbamento degli animi, i rancori non spenti, tutto questo si trova nel libro mirabile. I caldi discorsi finanziari, le particolari proposte svolte a Parigi nel Palazzo del Senato, non stancherebbero un fanciullo, tanto questo mago della parola li ha resi chiari, vivaci nel loro spirito di fine lega, tanto è circonfusa di luce e di poesia la ridda delle cifre, sì che il d'Annunzio disse di lui che *spiritualizzò la potenza dell'oro.*

***

La terza parte del volume narra l'opera sua verso i profughi del Veneto, quando le lunghe schiere smarrite scendevano attraverso la penisola, cercavano un rifugio al loro inenarrabile dolore, veri esuli in Patria. Per deliberazione unanime dei senatori e deputati del Veneto, Luigi Luzzatti fu nominato dal Governo alto commissario dei profughi: era presidente del Comitato parlamentare Veneto, che aiutava l'opera dell'alto commissario. Ebbe cinquecento mila afflitti da consolare. Dell'opera sua, come amministratore, distributore dei milioni raccolti, ei narra in questo volume, collegando con la pietà del patriota la austerità della custodia del pubblico denaro. Tutto andò a beneficio dei profughi e delle loro istituzioni, e nessun profitto illecito si consumò sulle sventure.

Fra le sue opere, tutte fatte di bontà, è la Istituzione per gli orfani dei contadini caduti in guerra, che fu prova di buon senso umanitario, segnatamente nei giorni delle divisioni civili e delle spese improduttive, e ci svela uno dei lati più commoventi di questa vita che tutta ispira una commossa ammirazione: il culto e la cura per la infanzia. *Maxima debetur pueris reverentia*, ei suol dire cogli antichi Romani, e ripete spesso il versetto del Vangelo di San Luca, dove Gesù espresse l'immortale idillio per l'infanzia.

Il Luzzatti è veramente un idealizzatore della vita. Per questa altissima potenza educatrice, per la italianità dell'anima nell'italianità della forma, per la indagine di tutti i problemi filosofici e letterari, per lo studio originalissimo di ogni questione sociale, economica, morale, per la fede nella bontà umana e il culto della libertà civile e religiosa, per avere praticato in tutti i momenti della vita il consiglio sublime: cercare il vero per fare il bene, per il suo orrore delle glorie cruente, quando non servano a liberare la Patria, per la difesa eloquente degli umili e degli oppressi, per la certezza infine della celeste origine e del ritorno a Dio dopo la faticosa prova della vita, io penso che questo libro dovrebbe divenire l'Antologia delle Scuole Medie. L'esempio di una sì nobile vita, la visione dei creatori del nostro riscatto, l'amore del vero e la fede nel bene preparerebbero cittadini più forti, una più alta coscienza dell'Italia futura.

POMPEO MOLMENTI.

AMORE! AMORE!

ROMANZO

— Il primo temporale, zia; bisogna ritornare in città!

La finestra della sala da pranzo è aperta, grosse stille di pioggia bagnano le mattonelle della terrazza e una raffica di vento rabbioso solleva la tenda e mette il disordine nei giornali che sfoglia la zia.

— Chiudi, Mananà!

Mananà non si muove, forse non ha inteso; rimane a dondolarsi nell'ampia poltrona di vimini, e anche la zia dimentica il temporale e la nipote. La zia è una letterata, ha già varcato la cinquantina, e non s'è voluta maritare perchè non ha trovato un uomo ricco di tutte le virtù che ella ritiene indispensabili in un marito. Ma non è maligna o bisbetica come sono, per solito, le zitellone, tanto che Mananà considera una festa passare l'estate, con lei, in una piccola villetta sul limitare d'un bosco, una villetta rustica che la zia ha comperato per poco, col miraggio di passarvi, tranquilla, gli ultimi anni di vita.

La zia ripete dopo un poco, senza però annettervi importanza:

— Hai chiuso, Mananà?

— Chiuso? chiuso che cosa?

Zia e nipote si guardano: una ritorna da un mondo di sogni creato dai suoi vent'anni, l'altra sosta per un attimo nel presente, prima di rituffarsi nel passato di cui s'affanna a ricercare la storia.

— Io non potrò ritornare in città prima del novembre: sto indietro con le mie ricerche, ed ho bisogno di silenzio e di quiete per lavorare.

— Non ti disturberemo, zia: avvertirò la mamma di camminare sempre con le pantofole, e Susa di non cantare...

— Sei stanca, Mananà?

La zia attende una smentita.

— Noooo...

Mananà sospira e guarda lontano, oltre la finestra spalancata, nel cielo bigio di pioggia. La smentita non è stata spontanea; la zia è mortificata, e Mananà l'accusa, nel suo intimo, di non voler capire.

Per il momento il lavoro storico è sospeso.

— Ascolta, Mananà: un primo temporale non segna la fine dell'estate; in meteorologia, spesso, è considerato come bisogno benefico; avremo ancora delle giornate calde e delle tiepide mattine,

potrai scorazzare pel bosco con gli abiti leggeri, senza paura di prenderti un malanno.

Mananà tace.

L'affare è grave. La zia si toglie gli occhiali ed appoggia le mani, intrecciate, sul cumulo dei giornali. Guarda fiso la nipote.

— Se stamani sei rientrata cantando, con le braccia piene di bacche rosse che hai strappato alle siepi, e mi hai assicurato che nessuno era più felice di te!

— Stamani c'era il sole e non era ancora passato il portalettere.

— Ah!...

La zia si rimette gli occhiali e torna alle sue ricerche storiche.

Ora è Mananà che desidera spiegazioni. Sospira forte, si dondola rumorosamente, poi chiede, risoluta:

— Perchè hai detto: « ah! »?

— Perchè ho capito che ora non c'è il sole e il portalettere è passato.

— Non è una buona ragione; tu hai detto: « ah! » con intenzione.

— Con nessuna intenzione.

— Ti prego: lascia da parte le tue ricerche: io voglio che tu mi spieghi « ah! ».

— Ti spieghi « ah! »?

La zia ride.

— « Ah! », figliuola, è un'interiezione che esprime diversi movimenti dell'animo: meraviglia, dolore, indignazione, beffa, riso, vendetta, desiderio...

— Io voglio sapere il movimento dell'animo tuo.

— È ora di finirla, Mananà.

La zia è crucciata. Torna a sfogliare nervosamente i giornali, ma il suo pensiero è lontano, come è lontano il pensiero della nipote.

***

Mananà ha vent'anni. È bianca, bionda, sorridente in tutta la persona così che, a vederla, si ha proprio l'impressione di un fiore. Mangia con appetito, suona con allegria il pianoforte, scorazza pei campi come una bimba, adora le bestie ed è... innamorata.

L'innamorato è un giovane pienamente in contrasto con lei: è alto, mentre Mananà è piccola, bruno, serio: sorride poco e sembra sempre assorto in qualche cura segreta. È un tenente di cavalleria: si sono conosciuti nel salotto di un'amica comune, e la conoscenza ha procurato qualche giorno di ansia in Mananà, solo qualche giorno, chè le informazioni ottime piovute da ogni parte hanno presto persuaso la mamma, non la zia, a dare l'assenso desiderato.

La zia è una letterata e non s'è voluta maritare; per questo — lo dice Mananà — non trova conveniente il fidanzamento della nipote, e le cinque ragioni che fanno la somma del suo convincimento nessuno ha tentato di debellarle, o ogni tentativo è stato debole.

Prima ragione: il tenente si chiama Teofilo.

Come è possibile prendere sul serio un uomo che si chiami Teofilo? e innamorarsene?

Mananà le ha chiuso la bocca con tutte e due le mani: anche lei si chiama Maria Anna, coi nomi riuniti delle due ave; perchè, anche per lei, hanno commesso l'errore di chiamarla così?

— Taci, ingrata — ha esclamato la zia: — la tua nonna materna era una mente eccelsa, una poetessa di grido... La mamma del tuo povero babbo era piena di energia e di senno. È stato di buon augurio chiamarti Marianna.

— Già, ma un giovanotto come può prendere sul serio una ragazza che si chiami Marianna? e innamorarsene? Per questo io mi chiamo Mananà, e lascio Marianna per le occasioni solenni. E chiamerò, così, Fofò il mio fidanzato.

La zia china il capo: Mananà è logica.

Seconda ragione: il tenente è taciturno: l'allegria della fidanzata finisce per farlo diventare malinconico. È una ragione, questa, che la zia non sa spiegarsi, ma che non le piace.

La mamma di Mananà ha dato sulla voce alla sorella.

— Non essere acre, mia cara: dove tu vedi un difetto, io vedo una virtù provvida. Se tutti e due fossero strilloni, e saltassero per la casa come bimbi, mi sai dire quanto durerebbe la tranquillità del loro matrimonio? L'uomo deve essere serio, di poche parole, deve quasi imporre il rispetto. Non è questo il caso con Mananà, ma il carattere di Fofò mi piace. Devo pensare che è un ufficiale, e, in un ufficiale, è prova di senno e di ponderatezza. Tu, del resto, non te ne intendi di caratteri maschili.

Ecco un'altra puntura di spillo nel cuore di vecchia zitella della zia.

— Tu non puoi sapere, se io me ne intenda o no, ma siccome giudico gli animi dei nostri grandi dalle loro azioni, così, credo, di poter giudicare il tenente dal suo modo di comportarsi.

La mamma brontola qualche cosa che non si capisce e Mananà modula un'arietta.

Terza ragione: confessa di non aver amato mai.

— Ebbene? che c'è di male?

Sorella e nipote la fissano, meravigliate.

— Di male? nulla. Di strano, sì; quel che è virtù in una donna, è spesso ridicolo in un uomo.

— Tu, zia, non sei stata mai innamorata; ne sono certa: perchè, se tu lo fossi stata, non avresti trovato piacevole un calendario di donne nel cuore del tuo fidanzato e il dover lottare ad ogni momento con odiose reminiscenze e con più odiosi confronti.

— Ma negare il calendario che tu dici non significa che non esista. E un calendario, se presuppone più santi, non ha in sè il santo unico: non mi spaventerebbe. Se, nella quantità, io fossi stata la prescelta, ciò non mi sarebbe ragione di cruccio, ma di orgoglio.

— Insomma — dice la mamma — tu vorresti un giovanotto facile a perdersi dietro ogni gonnella, amante dei divertimenti e dei ritrovi...

— Io vorrei... un giovanotto.

— Cara, noi mamme preferiamo, per le nostre figliuole, un marito come Fofò. Le emozioni non ci piacciono: ci troviamo in un'età tranquilla e desideriamo la tranquillità anche nella nostra casa. Tu mi meravigli assai.

— Perchè — chiede la zia — il tenente ha un'estrema ripugnanza a parlare della sua ultima residenza? Quando occorre, per un caso qualsiasi, di nominare la famigerata città, si rabbuia e tace.

Ieri ho osservato il fatto ed anche qualche particolare attinente al fatto stesso: ha finto di distrarsi, fisando Mananà. Dico finto. E, se non m'intendo di innamorati, m'intendo di psicologia: su questo non ammetto discussioni: io scevero le vostre anime senza lenti affumicate.

— Zia, tu sei gelosa.

La zia si fa rossa fino alla radice dei capelli, ma non sa riprendere Mananà. Mananà sorride: ha un ginocchio tra le mani intrecciate, e gli occhi di un azzurro intenso. La sua bocca fresca sembra la corolla d'un fiore.

— Di' l'ultima ragione. Se è l'ultima, sarà anche la più grave.

— Appunto: la più grave. Perchè, pur sentendo ripugnanza a parlarne, ha passato una settimana nella città in questione? Io non credo agli affari del Reggimento: non ci sarà mica solo lui a goder la fiducia del colonnello! e, visto l'odio innato per... la residenza, avrei trovato logico che, anche prescelto per delicati incarichi, avesse trovato il modo di esimersene. Obbedienza, tu dici? Doveri? Sembra una fola come le fanciulle innamorate siano facilmente credule: tu, tanto sveglia in tutto, ti rimbamboli ad ogni parola che ti dice lui! E sia! Ma gli affari del Reggimento gli hanno impedito di spedirti una cartolina illustrata?

— Ne ha spedite mille di cartoline, ma, al solito, non sono arrivate, perchè la posta, nel nostro paese, funziona in un modo delizioso.

— Ah! — dice la zia.

— Decisamente Fofò ti è antipatico — mormora Mananà, uscendo dalla stanza.

— E le tue cinque ragioni, ora che mia figlia non c'è, sono un'enorme balordaggine. D'ora in avanti farai bene a tacere.

La zia s'è attenuta al consiglio.

***

Non piove più: c'è un odore buono di terra bagnata e il cielo è d'un rosso acceso, pel tramonto. In un attimo le nubi sono state spazzate via, e, attraverso i rami degli alberi che sembrano d'un verde cupo per la pioggia recente, il rosso del cielo dà bagliori d'incendio.

— Bello! — mormora la zia, facendosi sulla terrazza, socchiudendo gli occhi per abbracciare più intensamente lo spettacolo.

Mananà non si muove dalla sedia a dondolo.

Sono troppe ore che è immobile.

— Non ti senti bene, Mananà? Vieni a vedere che bellezza! Difficilmente i tramonti si ripetono, e, se un pittore volesse gettare su una tela queste tinte e questi toni, farebbe ridere l'universo. Eppure!... Noi non sappiamo riprodurre, siamo soltanto degli artificiosi imitatori. Ti sembra, Mananà?

Mananà non risponde.

— Per esempio, il tuo ultimo ritratto non mi piace. Non sei tu. O sei tu più fine, più manierata, più levigata. Che so dirti? Sei sempre una bella ragazza, ma non sei il fiore che rappresenti: ti preferisco al naturale, come preferisco al naturale ogni tramonto ed ogni aurora. Mi piace la verità. Tu che ne dici?

Mananà tace.

— Sei in collera, Mananà?

La zia rientra nella stanza.

— Sono in collera.

— E perchè?

— Perchè ti ostini a tenermi qui, fra questi boschi, malgrado le piogge ed i venti.

— Oh, le piogge! Un acquazzone che ha pulito l'aria! Vedi come tutto è più terso? Perchè vuoi andartene, Mananà? Gli anni passati, eri tu a voler rimanere, malgrado l'autunno inoltrato.

— Gli anni passati! Tu, zia, non capisci mai niente. C'era Fofò gli anni passati? aspettavo mai il portalettere, gli anni passati? Sappi che oggi gli sono andata perfino incontro, e il crudelissimo uomo m'ha riso, certo, di compassione dicendomi che, per me, non aveva nulla.

E, dopo una pausa:

— Nulla, capisci?

— Capisco, ma la tua partenza non può davvero influire sull'arrivo delle lettere.

— Non ho più voglia di parlare.

— Mananà!

La zia la guarda con sussiego.

— Ma sì, vedi che ho il cuore spezzato e ti diverti a farmi arrabbiare.

— Il cuore spezzato? Ma che frasi son queste, stasera? se stamani ridevi, e mi hai empito la casa di canti e di fiori! Domani riceverai due lettere, invece di una.

— Ne dovrei ricevere cinque, perchè sono quattro giorni che Fofò non si fa vivo.

— Non starà bene.

— Invece sta benissimo, in perfetta salute.

— Allora non funzionerà la posta, come dovrebbe.

— Le lettere della mamma arrivano: la posta funziona.

— Sarà occupato negli affari del Reggimento.

— Oh, gli affari del Reggimento non lo seguiranno anche in camera, la notte!

— Ti preparerà una sorpresa.

— Niente sorprese, perchè sa che non mi piacciono: io amo le cose regolari.

— Allora non so proprio che cosa dirti.

Tacciono: il sole è scomparso; nella stanza entra un brivido di freddo. La zia chiude i vetri della terrazza, si siede nell'angolo dove è solita leggere e studiare e brontola molte cose che fanno sospirare Mananà.

— Se tu vuoi proprio andartene... io non amo far la parte del tiranno: non hai che a preparare i bauli.

Mentre dice così, a bassa voce, non guarda la nipote, ma, simulando una grande indifferenza, sembra occupata a mettere ordine nelle sue carte, e ripete come un ritornello, dopo pochi secondi d'intervallo silenziosi:

— ... non hai che a preparare i bauli.

Ma, a poco a poco, una grande tristezza dilaga nel cuore della

zia, sotto forma di rimpianti e di assenza di affetti: mentre la luce svanisce del tutto, sorgono, con le ombre, le ombre degli anni lontani della giovinezza che la portano ad insoliti sfoghi sentimentali. Le mani, in grembo, stringono sempre i libri prediletti, ma la mente non è con loro.

— Io non mi sono mai fatta schiava di nessun uomo e di nessun sentimento; io ho messo sempre al di sopra di tutto, e non me ne pento, il mio orgoglio.

L'ultima frase è detta con voce lenta, quasi sillabando: l'ombra porta un nome che, forse, ha costato qualche lacrima, ma la zia non vuol confessarlo neppure a sè.

— Spasimare d'amore non induce nessuno ad amarci di più e meglio, o come vorremmo noi, e l'amore è tanto bello perchè è tanto breve: quando se ne è andato, si chiude la pagina dilettosa e... buona sera.

Cinica? diventa cinica la zia? che cosa ne pensa Mananà?

— Avrei potuto maritarmi come tua madre, oh, tante volte! non sono stata brutta e non sono stata un'oca. Quale ragazza è brutta a vent'anni, o non ha un innamorato? Ogni donna ne conta più d'uno nei suoi ricordi, e lo rivede, sorridendo, passare e ripassare sotto le finestre, serio e gentile, in attesa, per ore ed ore, di uno sguardo, di un'apparizione fugace, pago di ogni minima cosa e desideroso di nulla. Ogni donna ne conta più d'uno, e, qualche volta, non sa spiegarsi come il cuore sia rimasto muto in fatto di preferenze, o abbia taciuto d'improvviso, quando doveva pronunziarsi.

Il buio confonde le linee dei mobili e cancella le ombre, nè la zia se ne avvede: rivede solo se stessa.

— Io non ho voluto mai sacrificare un attimo della mia libertà a nessun idolo, mai avvelenarmi le ore del giorno, o turbarmi i sonni con supposizioni di possibili tradimenti od inganni, perchè mai ho voluto credere. Ho dato tutta me allo studio dei classici, nè me ne pento. Essi sono sempre la mia grande consolazione. Passi o non passi il portalettere, per me, mi ricordino o non mi ricordino gli altri, non me ne importa; non ho voluto imporre il mio affetto a nessuno, nè voglio imporlo: sono libera e mi piace che lo sia chi mi vive vicino e, in questa gioia di libertà intima, io dimentico d'essere una vecchia zitella con le rughe e gli occhiali.

...tu non hai che a preparare i bauli.

L'orologio suona le ventuno. I colpi sono così fondi che il cuore li conta con un sussulto.

Come Nina non chiama ancora per la cena?

Perchè Mananà si ostina a tacere? perchè non viene a darle un bacio, come è solita, alla fine d'ogni discussione un po' vivace?

— Mananà?

La zia si leva da sedere, va, a tentoni, a girare la chiavetta della luce, inciampa nello sgabello che Mananà spingeva avanti e indietro, coi piedi, dondolandosi.

— Vuoi farmi cadere, Mananà? vuoi farmi rompere gli occhiali? non sai che qui, in campagna, io sarei rovina...

Non termina la frase: la luce ha illuminato la stanza vuota: Mananà non c'è. Quando è uscita Mananà? Come ella non ha avvertito alcun rumore? L'hanno annoiata le sue chiacchiere, o non le ha neppure ascoltate?

Sente in bocca la saliva amara. S'appoggia ad una sedia, e il pensiero dei classici non viene, per il momento, a suggerirle nessuna consolazione.

***

La mamma è fuori a prendere il the da un'amica; Susa ha approfittato del bel tempo per godersi il suo pomeriggio di libertà, così che zia e nipote, al loro arrivo, trovano la porta di casa chiusa.

Mentre la zia non si lamenta di dover attendere, e seduta sulla propria valigia, davanti all'uscio serrato, guarda filosoficamente il cumulo di giornali che le ha consegnato la portiera, Mananà s'impazienta, batte i piedi e suona furiosamente il campanello. Risponde, miagolando, Frufru, certo disturbato nel suo sonno pomeridiano, Frufru che non può aprire, nè scusare le assenze, nè implorare un po' di calma nella sua padroncina.

— Non ti riconosco, cara: da ieri sera sembri invasa dal furore. M'hai fatto tornare su due piedi, m'hai fatto interrompere un lavoro storico importantissimo, per cui avevo bisogno di solitudine e di quiete, e non trovi ancora la calma. Una volta si diceva che alcune malattie gravissime lasciassero poco equilibrato, almeno per un certo periodo, il sistema nervoso. Ma io non so davvero quali malattie tu abbia fatto!

Mananà non risponde e seguita a scampanellare.

— Deploro vivamente la tua condotta. Non trovo logico che tu insista a volerti far rispondere dall'eco. La mamma non c'è, Susa non c'è. Perchè ti ostini? E deploro ancor più che tu faccia sapere al tenente che, per amor suo, abbiamo interrotto la nostra villeggiatura. Certi attestati di attaccamento, una ragazza non dovrebbe mai rilasciarli ad un uomo.

— Tu non te ne intendi di queste cose: te l'ha detto anche la mamma. Che ne so io dei tuoi Ostrogoti e delle loro invasioni? Ma io, vedi, sono prudente e non ti confesso mai la mia ignoranza.

— Non sei prudente, sei impertinente e mi sembra di non meritare certe lezioni da te, non fosse per altro, per l'età che ci separa.

Una risata altissima di Mananà interrompe una scampanellata a mezzo, e fa levare in alto gli occhi alla zia.

— Che c'è dunque?

— C'è che, dopo tutto, hai ragione: ho pensato in questo momento che, quando nascevo, tu, forse, eri già... così come sei, e che nessuno t'aveva mai infastidito.

— Mananà?!

— Ma io ammalavo, se rimanevo in campagna, e ammalerei, se non dovessi sapere stasera, subito, il motivo per cui Fofò non ha scritto per cinque giorni.

— Quattro cara: siamo precisi.

— Cinque, perchè son certa che il portalettere non è passato dopo la nostra partenza: ad ogni modo Fofò è un bravo giovanotto e non s'approfitterà dell'attestato d'amore che, tu dici, gli rilascio.

— Il tenente è un bravo giovane per te che ne sei innamorata, per tua madre che... lo è pure, per tutti, forse. Ma anche i bravi giovani facilmente deviano, quando si vedono troppo accarezzati.

— Non vorrai mica che gli strappi gli occhi! Fofò sarà mio marito e io devo abituarmi a trattarlo sempre con dolcezza. Del resto, è il mio carattere.

— La dolcezza?

Gli occhi della zia sembrano due punti ammirativi.

Qualcuno salisce le scale: chi sarà? Mananà s'affaccia alla ringhiera del pianerottolo e si ritrae prestamente, soffocando una risata.

— È il cavaliere Pomi, coi guanti grigi e un mazzo di garofani fiammanti per la vedova del generale!

La zia s'alza dalla valigia, come spinta da una molla, e cerca di darsi un'aria.

— Riverisco.

— Riverisco.

Il cavaliere seguita a salire.

— M'hanno detto che, in occasione del suo onomastico, il cavaliere abbia regalato alla vedova una parrucca nuova d'un biondo un pochino più caldo del solito.

— Che c'è di male? devono pure sposarsi.

— Ah! ah! ah!

Mananà ride rumorosamente.

— Taci — impone la zia — taci: impara a rispettare il prossimo. Che c'è di strano, se devono sposarsi? Tu credi che si sposino solo coloro che hanno vent'anni? Sono proprio questi, invece, che, qualche volta, trovano difficile unire le loro vite.

Mananà non ride più.

— Io trovo enorme, zia, la tua cattiveria verso di me.

Parla lenta, seria, amareggiata.

— Mananà!?

— La tua cattiveria verso di me. Non sai perdonarmi d'averti strappato alla tua bicocca campestre, e non sai sacrificarti per amor mio.

— Mananà!?

— M'hai detto cento volte che voler bene significa esser pronti a dimenticare noi stessi: dimostrami come mi vuoi bene tu, se non sai, per me, mettere un momento da parte i tuoi Ostrogoti!

— Mananà!

— Lasciami in pace, chè tutti vi divertite a farmi trangugiare del veleno.

Si siede sulla valigia abbandonata poco prima dalla zia, apre una piccola borsa e, tranquillamente, si mette ad addentare pane e cioccolato.

***

Quante cose sono successe nella sua assenza!

Titi, il canarino, ha perduto le sue penne più belle in bocca a Frufru, e s'è salvato grazie al pronto intervento di Susa; ora, in gabbia, senza coda, con le ali gualcite e qualche deficienza di piuma nel corpo, è brutto, troppo brutto. Un eccessivo amore dell'ordine ha fatto dimenticare a Susa che ella allevava un ragno, da più di un mese. Se il ragno aveva migrato da una stanza all'altra, non voleva dire che non dovesse essere riconosciuto. La pianta di trifoglio, sul davanzale, appassita! Per incuria, solo per incuria!

Mananà enumera queste cose con voce lacrimosa, poi scoppia in pianto. La mamma, le mani giunte, implora con lo sguardo il perdono, come se fosse la colpevole di tutto, e la zia brontola, sottovoce, alla sorella che le lacrime di Mananà non si riferiscono a Titi, nè alla morte del ragno, nè a quella del vaso di trifoglio, ma al tenente che ha privato la cara figliuola, per cinque giorni, delle sue lettere.

— Che bellezza sarebbe, se si togliesse una buona volta dai piedi, e ci ridesse la nostra pace!

— Teodora!

La mamma guarda con sussiego la sorella letterata e zitellona che non sa quel che si dica.

— Proprio: la nostra pace! la pace che ci ha rubato!

Mananà piange più forte.

***

— Ascolta — dice la mamma alla zia — e ascolta con senno. Cioè senza acredine e senza partigianerie. Ho bisogno di un consiglio sereno, e a chi chiederlo, se non a te, che sei mia sorella?

Mananà è nella sua camera e i suoi vent'anni hanno trionfato di ogni amarezza: dorme.

— Ascolto — risponde la zia, accomodandosi gli occhiali.

— Si tratta di... Mananà.

— Ascolto.

— Sono stata io che ho proibito a Fofò di scrivere, per il momento, alla sua fidanzata: ho avuto con Fofò un colloquio vivace e, non esagero, se ti dico drammatico: non ho pensato però che Mananà fosse tanto innamorata di lui.

— Un colloquio drammatico col tenente? E perchè? e quando?

— Quando? è inutile precisarlo, se è avvenuto. Non divagare con domande oziose: io ho ricevuto una lettera anonima che, se m'ha fatto sorridere da prima, ritenendola una vigliaccheria, m'è entrata, a poco a poco, nel cuore come un pugnale, e m'ha vietato il sonno e non m'ha più lasciato libero il pensiero.

— Una lettera anonima?

— Ho fatto quel che fanno tutti: ho finito per prenderla sul serio, e ho invitato Fofò a venire da me. Fofò è venuto; forse supponeva già qualche cosa, perchè la lettera non l'ha scosso affatto: tu sai che non è di troppe parole: non ha negato, nè avvalorato il contenuto del foglio maledetto: s'è stretto nelle spalle.

— Che diceva la lettera?

— E quando gli ho chiesto: e Mananà? che ne facciamo di Mananà? m'ha guardato, serio: « Mananà? Mananà è in campagna e queste sciocchezze non debbono raggiungerla: di fronte a lei devo rispondere del mio presente, non del mio passato ».

— Ma che c'era scritto in questa terribile lettera?

— E il passato, mia cara, è un passato molto recente.

— Ha ammazzato qualcuno, quest'uomo?

— Ammazzato qualcuno? Tu sei venuta al mondo per avere la testa fra le nuvole: una lettera anonima che accusa un ufficiale di cavalleria, deve accusarlo addirittura d'omicidio?

— E allora?

— Fofò ha un bimbo, capisci? e nella città dove ultimamente è stato in distaccamento, e ancora non è riuscito a rompere, del tutto, i suoi rapporti con la... madre.

La zia s'è coperta il volto con le mani.

— Io ho detto a Fofò ogni cattiva parola: l'ho chiamato traditore e falso, indegno del magnifico fiore che è Mananà: che io ritiravo il mio assenso al matrimonio, ed egli doveva dimenticare mia figlia, ed agire in modo da farsi dimenticare.

La zia ha sempre le mani sul volto. La mamma s'alza, origlia agli usci: non si corre alcun pericolo: la casa dorme.

— Tu, che dici tu?

— Dico che è cosa grave.

— Sciocca, lo so anch'io che è cosa grave, ma io chiedo il tuo parere in tutta questa faccenda.

— Dico che è cosa grave — ripete la zia — che avevo ragione quando diffidavo del tenente, quando portavo i miei cinque quesiti che avete voluto risolvere col solo cuore, assente il cervello. Dico che è cosa grave.

— Va bene: avrai avuto ragione: io sono madre e sono da compatire, perchè si tratta della mia creatura: ora non è possibile rimediare al mal fatto: bisogna saper fronteggiare il futuro.

— Dio! Dio!

— Aiutami a trovare una via, senza lamenti: non abbiamo tempo da perdere, cara: domani Mananà chiederà del tenente, e il tenente sa che non deve più rimetter piede in questa casa.

— Dio, Dio! Mananà ne morirà!

— Ne morirà? dici? e come fare, dunque? dillo tu che assicuri di conoscere le anime. Come fare?

La zia tace. Come la sera avanti, sorgono avanti al suo cuore le ombre non dimenticate del passato, e più nettamente si delinea il fantasma d'un giorno lontano, in cui qualche cosa di simile al presente uccise una gioia e una fede. Ci fu allora la forza di un grande orgoglio a soffocare e seppellire segretamente un dolore senza pace. Ma avrebbe saputo Mananà trovare quella forza, ed esser capace di quel sacrificio?

— Teodora!

La zia solleva gli occhi umidi; si toglie gli occhiali che asciuga col fazzoletto.

— Non suggerisci nulla, Teodora?

— Non so suggerirti nulla.

— Non esser cattiva, non ricordare, se qualche volta t'ho ferito: sono una madre: ogni cosa buona o cattiva che io compia, la credo sempre per il bene della mia creatura. Anche tu ami Mananà: cerchiamo insieme il modo perchè ella sia meno ferita.

La zia si alza.

— Va a letto, Cecilia: io ho bisogno di riflettere: va a letto. Decideremo domani.

Le due sorelle si stringono in silenzio la mano, come due amiche.

***

È l'alba. La zia bussa alla camera della sorella.

— Anche tu non ti sei coricata?

— Anche io!

— Ho riflettuto: Mananà non deve saper nulla.

— E allora?

— Allora fingiamo che niente sia avvenuto.

La mamma scuote la testa.

— Vedi — dice la zia, appoggiando un gomito sul cassettone — noi non abbiamo il diritto di distruggere la felicità della nostra cara, erigendoci a moraliste. Il nostro sarebbe un eccesso. Tu hai accettato il tenente come un ottimo partito, Mananà gli ha eretto un altare: ora trovi che il vostro idolo ha commesso una molto cattiva azione...

— E allora?

— Ma quanti giovani si trovano nelle sue condizioni? E quante famiglie, oggi, se ne preoccupano troppo? È deplorevole, lo so, ma la colpa è pure di noi donne troppo credule, o troppo deboli. Dovremmo saperci emancipare dalla seduzione del maschio.

— Questo non riguarda Mananà.

— Riguarda Mananà. Noi rifiutiamo il tenente ed egli, domani, troverà un'altra fanciulla ed un'altra famiglia che non avrà i nostri scrupoli. Ma, intanto, Mananà ne avrà fatto una malattia, e, guarita, non si troverà più nel cuore tutte le belle illusioni che oggi la fanno ridere e cantare.

La mamma pensa.

— L'amore è egoista: il tenente non mi piace, ma tu hai permesso che Mananà l'amasse, e io non ho la forza di ferire il cuore di Mananà.

— Ma l'avvenire, Teodora, l'avvenire?

— Saremo in due a vegliare perchè sia roseo, o, per lo meno, non sia fosco di nubi.

— Non mi convinci: l'esistenza di un bimbo è un fantasma troppo spaventoso per me.

— Ignorala.

— Come puoi ignorare quel che sai?

La mamma va alla finestra, ne spalanca i vetri, osserva il cielo senza una nube. La giornata sarà lieta di sole, ma come lo sarà per la sua creatura?

— Non ho mai passato una notte simile in vita mia. Pareva che l'angoscia mi strozzasse. Beata te che sei stata al riparo delle passioni, beata te!

La zia sorride.

— Non sono cattiva e non mi credere insensibile alla pietà, o alla generosità umana. È un affetto, forse cieco e forse errato, che mi fa concludere così. Noi non possiamo decidere del destino di nessuno, anche se vogliamo credercene l'arbitre. Siamo liberi per natura, e Mananà ha trovato, in questa casa, un ambiente di libertà assoluta. Se non vuoi che ignori, uccidile la felicità, ma è lei che deve sentire se potrà o non potrà più amare. Ogni altra parola è vuota ed inutile.

La mamma tace.

La zia ricorda. Superò, da sola, una crisi terribile: tante albe la trovarono cogli occhi vergini di sonno e il cuore stanco d'amarezza e di pensiero, ed ha orrore che Mananà debba conoscere una sola di quelle ore di lotta.

— Non mi hai portato nessun argomento valido che m'insegni a superare quest'ora.

— Gli argomenti validi occorrono nel risolvere a nostro vantaggio un dubbio. Nel nostro caso, il fatto esiste. Abbiamo avanti a noi due strade: il sacrificio di Mananà e il rispetto a un dovere che il tenente non ha sentito, o guardare con filosofia il doloroso avvenimento d'ogni giorno. Essere estremamente buoni, o sapersi adattare ai casi della vita. Se non vuoi che Mananà decida, tu hai deciso, e non c'è altro da aggiungere.

— Io ho deciso?

— Tu: me l'hai detto, mi pare.

— Io ho proibito al tenente di pensare alla sua fidanzata, e non è possibile ritornare su quel che è avvenuto.

— Non è il caso di un orgoglio fuor di luogo: le madri non devono essere orgogliose, devono solo amare.

La zia s'avvicina alla sorella seduta, le si china un po' sulla spalla.

— Solo amare, e l'amore non è mai logico: ricordalo!

***

Mananà si fa attendere a colazione. Susa ha preparato le vivande preferite dalla padroncina, e ha guarnito la tavola coi fiori che ella predilige.

La mamma e la zia sono sedute, in silenzio, avanti alla minestra fumante, senza avere il coraggio di guardarsi in viso e di mangiare.

Ma l'uscio si spalanca rumorosamente, e la fanciulla entra come una folata di primavera.

— Dovevo farmi bella: ho fatto sapere a Fofò del mio arrivo, e lo aspetto, senza meno, in fine di colazione.

Su quel « *senza meno* » ha calcato la voce.

— Ma Fofò è un soldato — osserva la mamma — e i soldati non sono mai padroni delle loro ore.

— Questo non mi riguarda: per amor mio potrà anche affrontare gli arresti: egli si è macchiato, presso di me, di gravi colpe e io non ho più la pazienza di attendere fino a stasera. Sono molto triste!

Intanto comincia a mangiare, d'appetito, la minestra che Susa le ha scodellato.

— Molto triste! È inaudito ciò che ha commesso Fofò. Cinque giorni senza scrivermi!

Apre la mano e divarica le dita perchè la mamma e la zia vedano sensibilmente il numero cinque. S'avvede, allora, che le loro scodelle sono intatte.

— Perchè non mangiate? Eh, lo capisco: anche voi avete il cuore in tumulto; ma io mangio per darmi forza: facciamoci forza reciprocamente!

— Ma sei sicura — chiede timidamente la mamma — che Fofò possa venire all'ora che tu gli hai indicato?

— Sicurissima: non ammetto dubbi in voi, nè dilazioni in lui. Sono più che il suo colonnello!

Il pranzo continua e finisce in silenzio. Mananà è un po' pallida — se ne accorge la zia — e rifiuta la frutta.

— Perchè? se ti piace tanto!

— Oggi non mi piace.

— Ti senti bene, Mananà?

— Passabilmente.

— Che modo di rispondere! sei pallida: perchè sei pallida?

— E io ti dirò: che domande, zia!

— Se hai avuto sempre i colori d'un fiore!

— E oggi non li ho.

La mamma e la zia si guardano con angoscia. L'ora passa, e Mananà si fa alla finestra e tamburella sui vetri.

— Non so spiegarmi il contegno di Fofò: non è malato e non gli ho dato motivo di cruccio. Bisogna esser molto cattivi, per trovar gustoso il gioco di dispiacere a chi ci vuol bene.

Senza voltarsi, chiede:

— Tu, mamma, l'hai veduto?

— Non l'ho veduto.

— Non fosti, ieri, al *the* di Carlotta?

— Ci fui.

— E allora?

— Non ho veduto nessuno.

Mananà tace, cessa dal tamburellare, si siede su uno sgabello basso e si chiude il mento tra le mani. Ha le palpebre chine.

— Non ho dormito mai, stanotte, cioè, ho dormito, ma i miei sonni sono stati brevi e interrotti da un senso d'angosciosa oppressione. Mi svegliavo senza respiro, col cuore che mi doleva e, per un secondo, non sapevo spiegarmene il motivo. Poi ricordavo Fofò, e allora ne capivo la causa. Non merito questa sua condotta, assolutamente non la merito.

— Ascolta, Mananà — dice la mamma — tu esageri un pochino. Ogni fidanzata conta giorni simili: non c'è da allarmarsene. Fofò sarà agli arresti....

— Ma mica saranno agli arresti le lettere!....

— O avrà dei dispiaceri che non possiamo sapere...

— Ragione maggiore per scrivermi e chiedermi conforto.

— Ebbene — conclude la mamma d'improvviso, sbiancandosi nella faccia — ebbene, se, a tuo vedere, è colpa di minore affetto, che cosa ci potresti tu?

Mananà spalanca le braccia, come per afferrare l'aria, in un gesto di supremo sconforto.

Ha il volto livido:

— Nulla, non potrei nulla; ma è triste, tanto triste non sentirci più amati.

Torna di nuovo a chiudersi il mento fra le mani. Dove è Mananà di pochi momenti prima? Mananà giovine e autoritaria, abituata a comandare e a vedersi obbedita?

La zia ha un nodo nella gola e una specie di convulso nei gesti. Sa che non può parlare, perchè piangerebbe. Si alza, si passa più e più volte il tovagliolo sulle labbra.

— Non andartene, Teodora.

La mamma ha paura di rimaner sola col dolore di Mananà.

— Devo, devo.

— Lascia da parte, oggi, le tue ricerche: rimani con noi.

La zia fa di no colla testa; non guarda Mananà, non guarda la sorella, e scivola via silenziosa. Oh che pena! che pena!

Ecco, il suo orgoglio di donna, il suo prestigio di zia vecchia e.... maligna si ribellerebbero a quel che detta il cuore. Ma c'è di mezzo Mananà e, per amore di Mananà, per non vederla piangere e sfiorire, perchè non conosca un'altra notte simile a quella passata, la zia è pronta ad affrontare ogni umiliazione.

***

Sono le quattro del pomeriggio. La mamma e Mananà non attendono più nessuno. Uno scoramento diverso è in tutte e due. Una vorrebbe dare il conforto che l'altra non chiede, l'altra ha paura d'essere confortata. Frufru, seduto sulle zampe posteriori, la coda a ciambella, sonnecchia sotto la gabbia di Titi e Titi tace.

— Non ho ancora sentito cantare il canarino: anche Titi è triste

Mananà tenta di sorridere.

Ecco, il campanello della porta suona e il suono ricorda una cara abitudine. Mananà volta il viso verso l'uscio, ed ha il respiro mozzato.

La mamma non si muove.

— Non agitarti, cara, chè mi fai tanto male: è meglio non aspettare nessuno.

Ma l'uscio si spalanca e Fofò compare nel vano. Mananà ha un balzo, fa per slanciarsi, poi si piega sul tavolo. Piange.

— Non sa nulla — accenna la mamma: — ha solo sofferto.

— Fofò, cattivo Fofò: perchè sei stato tanto cattivo, Fofò?

Egli tenta di sollevare il caro volto, di farsi guardare negli occhi

— Io? io? ho sofferto come te, tanto: ho creduto d'essere ammalato.

— E perchè, allora, perchè?

Mananà si solleva, lo guarda meravigliata, ha l'angoscia di un altro dolore non preveduto e imminente.

— Perchè? perchè?

La zia gli ha detto: — Mananà muore: noi non possiamo vivere senza Mananà. Che ella ignori sempre l'orribile cosa!

— Perchè sono stato agli arresti, in caserma, ed avevo proibita ogni comunicazione col di fuori.

Mananà spalanca gli occhi, gli appoggia una mano sul petto:

— Che hai fatto? di': che hai fatto? hai ucciso?

— No!

— Oh dio, hai rubato, dunque?

— Nemmeno.

— Allora?

— Tu non sei soldato, tu non puoi sapere: ho mancato alla disciplina.

— Ed ora?

— Ora sono libero.

Mananà dà un respirone grosso e appoggia la fronte sul petto del fidanzato. Gli vorrebbe dire tante cose, ma non sa dirgliele, gli vorrebbe raccontare la pena di questi lunghi giorni vuoti di lui e non sa, invece, che singhiozzare, un piccolo singhiozzo, ogni tanto, come nei bambini che hanno pianto a lungo, un piccolo singhiozzo che strazia.

— Ridi, Mananà — dice il tenente —: ora non soffrirai più: non mi farò più mettere agli arresti. Perchè vuoi darmi tanto dolore? Se sono stato cattivo, puniscimi, ma non singhiozzare. Vuoi ritornare in campagna? vuoi che io chieda alla zia di condurvi per due giorni anche me? di' che cosa vuoi, Mananà.

Mananà tace.

Ora la mamma legge il giornale, in un angolo, sembra disinteressarsi del colloquio dei fidanzati ed essi, automaticamente, riprendono il loro posto nell'angolo della finestra, dietro la tenda discreta, vicino a Frufru che sonnecchia e a Titi che saltella da una sbarretta all'altra della gabbia. Che dice Fofò di così bello, perchè Mananà rompa in risatine? La mamma non vuol saperlo: ha il cuore triste e il cuore lieto la mamma; non vuol neppure chiedere a Fofò perchè... abbia interrotto i suoi arresti.

Poi viene la sera. Titi canta nella sua gabbia e Mananà è allegra: ha ripreso il suo colore di pesca Mananà, e la sua bocca dà l'impressione di un fiore. Fofò si stringe al cuore la fidanzata.

— Mai più? — gli chiede, alzando un dito, imperativamente.

— Mai più!

Fofò ha un'aria grave.

Quando la zia rientra, colla sua cartella sotto il braccio e l'aria stanca di chi ha studiato a lungo, trova Mananà felice.

— Sai, zia? Mentre tu ricercavi il passaggio dei tuoi Ostrogoti, io ritrovavo il mio amore!

***

— Noi ci sposeremo a primavera!

È sera, la zia legge il giornale, la mamma è occupata in certi rammendi: tutte e due levano il capo per protestare.

— E' inutile — dice Mananà — siamo io e Fofò che dobbiamo decidere, e noi abbiamo deciso.

— Infatti, che cosa dobbiamo aspettare?

— Non c'è nessuna fretta che tu ti sposi, Mananà: il periodo più bello, nella vita di una donna, è proprio il fidanzamento; non cercare di abbreviarlo, precipitando gli eventi.

— Tu, mamma, hai sortito da natura un carattere calmo e paziente, il babbo sarà stato tranquillo e paziente come te e poi, i vostri, erano altri tempi! Ma io e Fofò... abbiamo proprio bisogno di tranquillità e, per questo, ci sposiamo.

— A primavera è troppo presto — osserva la mamma, seria — siamo già nell'autunno inoltrato ed ancora non è stato provveduto al tuo corredo.

— Oh, non importa! non dovrò mica indossare, in una sola volta, tutte le calze e tutte le vestaglie! Provvederemo con comodo al corredo!

— Non dire sciocchezze, Mananà: mi dispiacciono: ma, se anche tu trovi non indispensabile il corredo, che ogni fanciulla povera o ricca cura che sia magnifico, e che forma, poi, l'orgoglio d'ogni giovane sposa, c'è la casa che non è ancora stata cercata, e che dovrà pure essere allestita.

— La casa? ma io non vi penso neppure! E mi meraviglio che tu, mamma, saggia ed economa, parli di simili cose! Che bisogno ho io di comprare dei tavoli e delle sedie, quando ve ne sono abbastanza qui? Io e Fofò rimaniamo con voi, e tu vedi che la casa è bella e pronta.

— Ohibò, cara: specialmente nei primi tempi, gli sposi hanno bisogno di restar soli: essi devono imparare a conoscersi senza la soggezione degli estranei.

— Sta tranquilla che nè tu nè la zia mi darete alcuna soggezione, ed è inutile che tu insista; noi ci sposeremo a primavera e, per non darti troppo fastidio, occuperemo la camera che oggi occupo io. Una persona di più, tu lo sai come si dice: non conta.

— Non mi piace questa tua fretta — osserva infine la zia — non vi siete ancora accorti se i vostri caratteri collimino, e se doveste, troppo tardi, constatare d'aver sbagliato...

— Secondo te — chiede Mananà con aria rassegnata — quanto tempo occorre per aver la certezza che i caratteri di due persone... collimino?

La zia è in imbarazzo.

— Finiscila, Mananà: — la mamma ha la faccia scura — non voglio, avanti al tenente, discussioni di questo genere.

— Il tenente è il mio fidanzato, tu lo dimentichi, e proprio in sua presenza devono avvenire certi discorsi, perchè lo riguardano al pari di me. Siccome non sei tu, nè è la zia che deve sposarsi, ma sono io, così ho deciso le nozze a primavera. Noi faremo un lungo viaggio, dico lungo in rapporto al tempo, non alla distanza, perchè abbiamo intenzione di passare un mese nella villetta della zia. Non ci sono stata mai in primavera e penso che, in tale epoca, deve essere un paradiso. Tu, zia, sta tranquilla: dispensandoti dal seguirci, ti prometto formalmente che non toccheremo uno solo dei tuoi libri, che non metteremo il disordine in nessun luogo, e che sapremo comportarci da persone molto ben educate.

La mamma, la zia e Fofò tacciono.

— Del resto, quando voi avete permesso che mi fidanzassi, avete anche capito — suppongo — che il fidanzamento non sarebbe stato eterno. Che cosa dobbiamo aspettare Fofò ed io? Lui ha il suo stipendio che potrà migliorare cogli anni, avanzando nei gradi, io ho la mia dote che non aumenta nè diminuisce, perchè il babbo ne ha segnato la cifra. E allora? Se voi dite sempre che la vita è un soffio, permettetemi di godere un po' di questo soffio così breve!

Mananà spalanca le braccia.

— Giustissimo! — dice il tenente.

La zia torna al suo giornale e inghiotte qualche cosa di amaro. La mamma fa un cenno rassegnato colla testa.

— Giustissimo: io e Mananà ci sposeremo a primavera!

***

La mamma è alla messa, la zia non è ancora uscita dalla sua camera: è Mananà che riceve la posta. Una lettera sola che porta il timbro dell'ultima residenza di Fofò. Il volto della fanciulla si fa scuro: la lettera non è diretta a lei, ma perchè questi misteri? con chi è in corrispondenza la sua mamma? e per quale motivo?

Ecco, il cuore ha paura delle ombre: ha accelerato il suo palpito: Mananà alza la busta contro la luce, ma non riesce a scoprir nulla e allora, mentre le mani le tremano, la sconvolge un pensiero disperato. Un attimo, solo un attimo; la busta è lacerata e Mananà non legge che due righe: « Non avete creduto che il tenente Grimo abbia un bimbo? Volete conoscerlo? L'anonimo è pronto a svelarsi... Scrivete ».

Ella vorrebbe essersi ingannata e si stropiccia forte gli occhi e la fronte per scuotersi dalla terribile allucinazione, ma la lettera è là, e sembra alla fanciulla che i caratteri ingrandiscano a dismisura, mano mano che ella torna a leggerli. Respira a fatica, come per una arsura di lunghe e lunghe ore; soffoca: vorrebbe nascondere la lettera, ha paura d'esser sorpresa e i suoi gesti sono lenti e non coordinati. Si trova come smemorata. Raccoglie la busta, la fa a brani, poi apre la finestra, e rimane a contemplare i pezzetti che volano come farfalle, sempre più in basso.

— Mananà?

È la zia che chiama: le sembra che quel nome non le appartenga più: tutto ormai è tanto lontano; la zia, la villetta, il suo amore! Più lontano di tutto il suo amore; ma non piange. Gli occhi si rifiutano alle lacrime, solo il cuore le dà la sensazione che sia enormemente cresciuto, che non le capisca più nel petto: si sente come oppressa, ed il suo è, senza dubbio, anche un dolore fisico.

— Mananà?

Con la stessa lentezza con cui ha strappato la busta, la fanciulla fa in brani la lettera e la getta fuori: i pezzetti turbinano un momento nell'aria, uno torna a posarsi sul davanzale: Mananà legge: « scrivete ». Una fiamma calda le brucia il viso, ha orrore di toccare con le dita quel pezzetto di carta, si curva un poco, vi soffia su.

— Mananà?

La zia spalanca l'uscio: — Che modo è questo di non rispondere? — La fanciulla si volta, sorride, ma è un sorriso nuovo in Mananà.

— Che hai? Che facevi alla finestra? la colazione è pronta: vieni a tenermi compagnia.

Docile, Mananà la segue, ma, per quanto si faccia forza, non le è possibile d'inghiottire un solo boccone.

***

È sera. Mananà ha passato l'intero pomeriggio nella sedia a sdraio, con le mani incrociate dietro la testa. Ha pensato molte cose, ma non ha detto ad alta voce uno solo dei suoi pensieri. La mamma e la zia hanno cercato, invano, di scuoterla.

— Sei in collera, perchè non vediamo di buon occhio il tuo

matrimonio a primavera? Siamo vecchie e siamo gelose: noi abbiamo vissuto di te, ci siamo dimenticate per te, abbiamo passato le notti, palpitanti, vicino alla tua culla, quando, piccina, avevi la febbre, e abbiamo visto il sole, anche nel buio, quando tu hai sorriso. Il nostro è egoismo, Mananà: perdonaci: anche se rimani con noi, noi ti perdiamo.

Una tenerezza accorata stringe il cuore di Mananà: ora gli occhi non si rifiutano alle lacrime, ma la fanciulla le ricaccia indietro, con forza. Stende una mano alla mamma e l'altra alla zia e sorride.

— Noi ti vogliamo allegra, impertinente: siamo pronte a farci ferire, ma non vogliamo vederti così. Per risparmiarti un minuto di sofferenze, daremmo le nostre vite, e la casa è spenta per noi, se tu non canti. Canta, Mananà: scuotiti: facci felice la sera.

Mananà si solleva sulla poltrona, vorrebbe accontentare le due povere donne che l'adorano, ma il compito è troppo arduo per i suoi vent'anni, fino a ieri spensierati e fiduciosi.

— Non vi allarmate: non ho che un po' di malessere che passerà con qualche ora di pigrizia: non date a me il dolore di vedervi soffrire.

— Oh, Mananà, perchè ci parli così? che c'è nel tuo cuore di tanto grave, perchè tu ti debba preoccupare di noi? Dillo, cara, dillo: confessa la tua pena.

La mamma e la zia si curvano sulla fanciulla, le stringono le mani, la guardano negli occhi.

Gli occhi di Mananà sono tristi, ma sorridono; un'ombra vela il loro azzurro di pervinca, ma dicono tante cose buone.

— Vuoi sposarti a primavera? Noi ne saremo liete come te: ti daremo la stanza più bella dell'appartamento, sarai padrona di disporre a tuo piacere dell'ordine della casa; non chiediamo che di vederti felice.

Sposarsi a primavera? Mananà pensa che passeranno le primavere e gli autunni, come sono passati per la zia, e che anche lei non si sposerà più mai.

— Sì, care, sì.

— Fofò è stato cattivo? ti ha dispiaciuto Fofò? Non badare: gli uomini, anche quando vogliono molto bene, feriscono sempre un pochino: essi non se ne avvedono. Fofò è un soldato, e un po'... rude, qualche volta, ma ti vuol bene, e nessuno è ricco di sole virtù: tutti abbiamo in noi un po' di fango. Su, Mananà: fra poco il tuo fidanzato sarà qui: fatti bella per lui.

La fanciulla sorride, ma non si muove.

— Perchè non vai a farti bella? hai i capelli in disordine e una veste troppo modesta: metti la camicetta di pizzi, quella che sembra una corolla aperta di spume e che ti fa rassomigliare ad un fiore. Và a farti bella, Mananà: gli uomini esigono sempre la bellezza in una donna, e vogliono la sua eleganza esteriore: non sono capaci delle nostre idealità: hanno bisogno che il loro orgoglio sia sempre lusingato. È scienza, questa, che dovrai saperla a menadito, bimba mia.

Mananà si alza, metterà la camicetta di merletti come suggerisce la mamma, accomoderà i ricci arruffati per far contenta la zia, e le due donne la guardano rasserenate, e s'illudono che il malessere della loro creatura sia una cosa passata.

— Che pigrizia, stasera, Mananà!

Ella indugia ancora un po' vicino a loro; bacia la mamma sui capelli, chiude il volto della zia in una lunga carezza. Certe manifestazioni d'affetto sono insolite nella fanciulla e, mentre commuovono di tenerezza le due donne, le stupiscono fortemente. Come saperne il perchè?

Il campanello suona: ecco il passo di Fofò nell'anticamera. Mananà non ha fatto toeletta, e rimane ferma, ritta fra le sue care, sorridente, ma orribilmente pallida.

— Che hai, Mananà?

Fofò è meravigliato dell'accoglienza fredda della fidanzata: perchè non gli è corsa incontro e non gli ha strappato un bacio, fra le tende, di nascosto della mamma e della zia? perchè?

Mananà sorride: vorrebbe parlare, ma non sa: ha le labbra che le tremano: respinge le mani che le tende il fidanzato, appoggia il viso sulla spalla della zia e piange in silenzio.

Le forze l'hanno abbandonata.

***

L'una, le due, le tre! Che orribile cosa non trovar sonno! Mananà ha ascoltato tutti i rumori della strada; la corsa degli ultimi tram frettolosi, la tosse insistente d'un povero ronzino che aspetta, rassegnato, di far guadagnare ancora del denaro al suo padrone, le risa allegre d'una comitiva di studenti, e, più volte, ha anche inteso dei passi discreti nel corridoio, che l'hanno avvertita della devozione di due cuori.

Ma, ecco, Mananà non sa che farsene di nessun amore, se deve rinunziare all'amore di Fofò, e, se pensa alle giornate che l'attendono, le trova lunghe, noiose e malinconiche, senza lui.

Una smorfia di pianto le contrae la bocca; ella chiede a Dio perchè debba soffrire così, perchè ha permesso a Fofò d'ingannarla, perchè non sa toglierle dal cuore il tanto strazio.

C'è ancora molto tempo prima che spunti l'alba. Mananà desidera la luce con ogni desiderio: ha paura del buio, come quando era piccina, e le sembra che il giorno debba portare un sollievo alla sua pena. Ricorda tante cose e, per la prima volta, le coordina con un filo logico: la tristezza di Fofò in certe sere che, pure, avrebbero dovuto essere allegre, la sua disattenzione, la ripugnanza a parlare della vita passata in distaccamento. E, insieme alla tristezza di Fofò, la diffidenza della zia, e l'improvviso ostacolo della mamma per le sue nozze a primavera.

Il pensiero tormentatore non s'arresta: fruga nella villetta abbandonata per il silenzio di Fofò, risuscita certe ore di angoscioso dubbio, rilegge certe lettere piene di fede e di promesse.

A chi credere dunque? a chi credere?

Un bimbo presuppone l'amore, e come è la donna che Fofò ha amato? È bionda come lei, ed ha, forse, cercato lei per rivedere l'altra? E perchè non si sono sposati? Perchè se, forse, Fofò rimpiange?

Il cuore duole duole; supporre che Fofò abbia detto ad un'altra le belle parole che tante sere l'hanno inebriata, le dà uno spasimo

indicibile; si solleva a sedere sul letto, si torce le braccia e invoca il suo babbo perchè le dia la forza di superare la prova, senza tradirsi.

Non vuole tradirsi: ella non sa ancora quello che farà, ma non vuole che la mamma e la zia sappiano; non vuole la pietà di nessuno: rinunzierà a Fofò, forse, ma Fofò rimane sempre il suo amore e, se ella sdegna i compianti, pretende che nessuno debba stimare meno l'uomo amato da lei.

Le quattro, le cinque, le sei! Un gallo, lontano, lancia, disperato, il suo chicchirichì che rimane solitario. Una prima striscia di luce rompe le persiane chiuse e delinea i contorni dei mobili.

Pensa che rimarrà sola, come la zia, che sarà, come la zia, considerata vecchia prima ancora di esserlo e non saprà, come la zia, trovare nei libri una occupazione e uno scopo per ingannare il tempo. Per la prima volta si chiede se mai, la zia abbia amato, se la sua diffidenza non sia il risultato di una delusione. Povera zia, se è stato così! Che brutta cosa trovarsi, d'improvviso, il cuore ferito, senza possibilità di rimedi o di suture; le cicatrici, spesso, sono più dolorose delle ferite stesse, e le loro conseguenze, qualche volta, sono letali. Povera zia! Ma, supporre, non è indovinare il vero: forse la zia è stata presa sempre dalla passione per gli Ostrogoti e non ha avuto il tempo e il modo di occuparsi d'altre passioni, forse... Di vero non c'è che una lettera!

Il giorno s'è steso sulle pareti; ha cacciato le ombre. Mananà è stanca e, nella stanchezza, ogni cosa perde le sue tinte accese.

Che cos'è una lettera anonima? è una vigliaccheria — l'ha sempre sentito dire. Scrive un anonimo chi vuol ferire nel buio e, non avendo il coraggio di colpire di fronte, pianta il suo coltello nelle spalle; è vendetta, è invidia, è una cattiva azione. E le cattive azioni non si raccolgono. Ma, per quanto ella abbia gettato, a brani, la lettera nel fango della strada, non sa togliersela davanti alla memoria, e il cuore ne ripete le frasi, ne rivede le virgole e i punti e suggerisce anche un desiderio. « Scrivete! » comanda la lettera. Perchè credere solo? Perchè si devono mettere in dubbio le parole di chi amiamo e stimiamo, e dobbiamo aver fede in quelle che ci avvelenano, e che ignoriamo se dettate da male animo?

« Scrivete! » dice la lettera: ella ha il desiderio di obbedire. Che importa se sarà, forse, la stupida vendetta di una piccola provinciale, con la quale Fofò avrà scherzato per ozio, o per simpatia? una piccola provinciale, facile a credere buone anche le monete fuori corso? Un ufficiale deve esser gentile con le donne, deve anche, per cortesia, far loro un po' di corte: Mananà, gelosa, ammette anche l'inverosimile, pur di quetare il core che, malgrado tutto, seguita a dolere.

Ella si alza e scrive: « Non vi credo: fatevi dunque conoscere ». Esita un istante e, da piedi al foglio, mette la sua firma per intero: « Maria-Anna Ferro ». Maria-Anna! il nome delle occasioni solenni, formato dai nomi riuniti delle due ave! Mananà ha un brivido di freddo, piega lentamente il foglio, lo chiude in una busta e con ribrezzo, come se sapesse di commettere una cosa brutta, vi scrive l'indirizzo che l'anonimo suggeriva: « *13 aprile* » « *F. P.* ».

Improvvisamente la data la ferisce. Perchè proprio 13 aprile, e

non un altro giorno? che ricorda, all'anonimo, quel 13? Va alla parete, sfoglia il calendario, trova che il tredici segna un lunedì e, di fianco alla data, legge una sua annotazione: « Che brutto giorno! Fofò è lontano col suo squadrone! » — Lascia ricadere i fogli del calendario, e rimane ritta, vicino alla parete, mentre il viso le si sbianca. L'anonimo, dunque, sapeva l'assenza! Dio! Dio!

Ma la notte è stata lunga per il cuore in travaglio, e i vent'anni di Mananà hanno bisogno di sonno e di riposo: sono troppo giovani per non cercare disperatamente un'illusione. Perchè deve esser solo una donna che ha scritto la lettera dolorosa, e non un uomo? Non può essere, forse, un cattivo amico di Fofò, un invidioso della sua felicità? Fino a prova contraria...

Ella si fa ai vetri, guarda, attraverso le stecche delle persiane, il giorno che illumina la via. È l'ora in cui tutti si levano; Fofò deve essere già in quartiere da un pezzo, ed ella, invece, accosterà le imposte e cercherà, ora, il buio per chiudere gli occhi al sonno.

È stanca, come se avesse percorso, a piedi, chilometri e chilometri per raggiungere una vetta di disperazione. Ma chi può toglierle Fofò? Nessuno: nè l'anonimo, nè altri: ed ella ha fiducia che, alla sua firma per esteso, nessuno abbia il coraggio di rispondere con la propria, per documentare una verità.

***

— Zitto — dice la zia alla mamma, chiudendo con cautela la camera di Mananà: — zitto: Mananà dorme: se riposa, significa che è anche guarita.

(Continua)

MARIA FERRARIS.

LA TERRA DEL FUOCO

nel libro di un Missionario italiano

L'estremità più lontana dell'abitabile.

Una terra agli estremi confini dell'abitabile nell'altro Emisfero — quasi ultima Tule antartica — con una flora e una fauna di transizione sulla soglia del regno sconsolato delle tempeste polari, dove gli ultimi avanzi di una umanità primitiva, ogni giorno sfuggente alle indagini moderne sulle origini dell'Uomo alla superficie emersa della litosfera, può presentarsi come un tesoro al Naturalista e all'Etnografo; e un libro che tutta la ritragga nella sua magnificenza selvaggia con la descrizione colorita della vita vegetale ed animale, e delle genti che la caratterizzano, offre senza dubbio un particolare interesse non solo per il dotto in genere e per il geografo in ispecie, ma anche per ogni ordine di lettori.

Tale è la « Terra del Fuoco » all'estremità meridionale del Continente americano; e, pari all'arduo soggetto è il libro del viaggiatore e Missionario italiano *Alberto M. De Agostini* (1); che lo descrive in tutta la sua meravigliosa possanza, dinanzi all'Oceano che continuamente la flagella, battendola sull'alta roccia granitica della grande Cordigliera, frugandola in ogni canale, ricamandola dappertutto in erosioni bizzarre, frantumandola in mille isole e penisole rocciose, dove i vasti ghiacciai luminosi sembrano gemme incastonate nello smeraldo cupo delle foreste di faggi giganteschi eretti quasi a sfida delle implacabili bufere.

L'uomo d'azione e i suoi collaboratori.

Alberto De Agostini è sopra tutto uomo d'azione. Il suo libro non è soltanto un'opera letteraria nella sua forma più trasparente e più finemente artistica; ma è opera materiata di azione e di volontà: azione disinteressata guardante un alto ideale di scienza pura e di umana redenzione, volontà tenace tesa fino al sacrificio quale solo è possibile in un uomo tutto pervaso di superiore religiosità.

(1) Alberto De Agostini, missionario Salesiano, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Un volume in formato grande, nitidamente stampato, con 407 vedute e panorami e artistiche tricromie eseguite nello Stabilimento fotomeccanico Carminati e Pezzotta di Bergamo, da fotografie originali dell'Autore; e tre carte geografiche. Torino, Cartografia Fratelli De Agostini, 1924. L. 125.

Egli ha vissuto per otto lunghi anni nella sua anima sensibile e fortissima quel paesaggio sublime: e la sua visione ha trasfusa in un empito di vita operante nella parola commossa del suo libro, opera d'arte multiforme che va dalla tricromia rappresentativa e dalla descrizione efficace, fino ai più minuti particolari dell'accurata cornice editoriale.

E di quali elementi pittorici si arricchisce il suo quadro! In esso, come in un immenso caleidoscopio, ci passano dinanzi le vergini foreste ch'ei trapassò per primo fra il « Seno dell'Ammiragliato » e il « Canale di Beagle » dove i tronchi dei faggi poderosi sono rivestiti di *philesia* dalle rosse campanule sul molle tappeto dei muschi nel quale si affonda il piede dell'uomo, fra siepi pungenti di calafates e i lauri dall'acuto aroma e le magnolie e la *berberis* dai frutti dolci e la *maura* dalle bacche commestibili. Sui rari praticelli collinosi ci colpisce una fuga di agili guanachi, simili a galoppanti polledri, e le anitre e le otande fra i laghi tremuli, e lungo l'ampia curva della costiera falcata la moltitudine irrequieta e ciarliera dei curiosi pinguini — una specialità dell'Antartide — e delle foche e dei « leoni del mare » ed altri grossi cetacei che si traggono a riposo sulla spiaggia, sotto il volo dei numerosi cormorani, mentre i delfini scherzano sollevando a tratti la curva schiena sulla superficie delle onde e, al calar del sole, dopo il miraggio evanescente, la veduta panoramica si incorona di sorprendenti arcobaleni.

Un profondo sentimento della natura portato fino ad una estatica ammirazione riempie queste pagine, e si comunica al lettore, mentre il diffuso senso di una religiosità serena manda una luce di mitezza sull'austero paesaggio.

Ecco come egli si esprime allorchè superati gli abissi del ghiacciaio Schiaparelli, e conquistato finalmente il torrione del M. Sarmiento — il colosso della Cordigliera Fueghina — contempla dall'alto lo stupendo panorama:

Librato colà nello spazio, fra il candore immacolato delle nevi e delle nubi, e l'azzurro purissimo del cielo, acciecato dal bagliore riflesso dei ghiacciai, sembravami di aver trovato le regioni impalpabili dell'etere, dove hanno termine le cose terrene e si dilegua ogni aspirazione umana.

Era in quel momento cessato in noi, senza quasi ci avvedessimo, l'interno desiderio che colà ci aveva portati, e per più di un mese ci aveva sostenuti contro gli ostacoli creati da un tempo tenacemente avverso, davanti a difficoltà ch'era follìa voler superare, in quell'ora e in quelle condizioni atmosferiche. Mezz'ora rimanemmo in quel trono di gloria, poi riprendemmo la via del ritorno, seguendo le stesse orme del mattino.

Ed è commovente l'amore della montagna ch'egli sente così profondo nelle stesse guide valdostane, i compagni fedeli e il sostegno di forza intelligente in ogni più ardita escursione alpina. Essi lo guidano nei passi duri sull'abisso a strapiombo, sono essi che strisciando fra gl'irti seracchi dei ghiacciai incidono arditamente, con la picozza, le scale aeree, che gli aprono la via delle altezze libere e pure.

Egli leva talora un inno a questi veri eroi della montagna, che hanno conosciuto tante ascensioni famose nel mondo, dal Sant'Elia dell'Alasca, al Ruvenzori sotto l'Equatore, dalle altitudini non superate del Karacoram nell'Asia Centrale fino ai ghiacci della calotta polare artica!

E pure con affetto fraterno ricorda il dott. G. B. Gasperi che, per due mesi nel 1913, con lui sostenne le dure lotte delle ascensioni più faticose sulla Cordigliera centrale, e vi raccolse preziosa messe di studi, pubblicati poi con amorosa cura da Giotto Dainelli in un volume dedicato alla memoria del giovane naturalista e geografo, che lasciò la vita sul fronte italiano nella grande guerra di liberazione.

La Terra del Fuoco.

Per poco che si osservi una carta rappresentante l'Emisfero occidentale dove la lunghissima distesa delle Americhe si presenta nella direzione prevalente da N. a S., e la doppia massa continentale del Nuovo Mondo sembra ripetere la forma di un particolare assottigliamento verso mezzodì, vien fatto di rilevare che l'America Meridionale si prolunga nel gigantesco corno dell'Argentina fra i due oceani, fino alla latitudine di 52°, oltre la quale si frange nell'arcipelago che, da Magellano in poi, reca il nome suggestivo di « Terra del Fuoco » — rimasto ad esso non già dalla esistenza di formidabili eruzioni vulcaniche, ma semplicemente dai numerosi fuochi che i compagni di Magellano videro accesi dagli Indi nell'interno delle foreste per ripararsi dal freddo. Cosicchè anche questo è un nome incidentale come tante altre denominazioni geografiche, a incominciare da quella stessa di America, appiccicata al Nuovo Mondo quasi per ischerzo da un geografo tedesco nel 1507, consacrata poi nel Tolomeo latino di Strasburgo del 1513.

L'Arcipelago terminale del Continente, benchè rotto in mille guise, serba ancora la semplice fisionomia fondamentale di tutto quel mondo d'oltre Atlantico, bipartito nei due versanti caratteristici sui due Oceani. Anche la Terra del Fuoco ci presenta una parte piana a levante verso l'Atlantico, geologicamente più recente, e una parte formata di aspre montagne granitiche, continuazione della immensa Cordigliera Andina. La quale, frantumata e dispersa nelle isole a Sud, sembra rialzarsi nella Terra di Graham per formare l'enorme ossatura del Continente Antartico fino ai vulcani della Terra Vittoria.

I due versanti disuguali, che si prolungano nel corno argentino ai due lati delle Ande, e si ripetono nella Terra del Fuoco, determinano una forma semplice caratteristica del regime pluviometrico, come i venti umidi prevalenti dall'Oceano Atlantico sulla distesa pianeggiante a Est, solcata dai più grandi fiumi, mentre sul versante opposto i venti spogliati della loro umidità sull'alto pettine dei Rocciosi e delle Ande, ci spiegano l'esistenza delle sole aree desertiche del Nuovo Mondo, nell'altopiano del Lago Salato e nella fascia litoranea arida del Perù lungo il Pacifico.

Però di là dal 40° di lat. S. il quadro climatologico subisce una particolare inversione in ordine al regime delle piogge: i venti umidi soffiano in senso contrario, cioè dall'Oceano Pacifico; le piogge si

addensano in modo singolare sul breve versante del Cile, che è uno dei paesi di massima intensità pluviometrica in tutto il mondo. Così sul fianco opposto delle Ande, si spiega l'esistenza della immensa pampa Argentina, la regione di steppe ben nota alle masse dei nostri emigranti, specie contadini dell'Italia settentrionale, che l'hanno fecondata coi loro sudori e vi hanno creata una nuova patria del frumento, la pianta alimentare classica della Civiltà mediterranea.

Il clima asciutto della Patagonia si propaga sul lembo occidentale della «Terra del Fuoco» che invece nella sua parte più rotta da penisole e da isole, conserva l'estrema piovosità del Cile, e di questo forma il naturale prolungamento, esteso anche politicamente da tutte due le rive del lungo e sinuoso canale di Magellano, fino al Capo Horn.

I due aspetti climatologici opposti corrispondono a due nature geologiche diverse: la prevalenza di formazioni primarie e di rocce cristalline nella fascia occidentale e meridionale estrema, mentre sul lembo orientale lungo l'Atlantico, nell'«Isola Grande» si vedono estese pianure alluvionali e colline formate di terreni terziarii ricoperti da conglomerati di argille e di arena. Benchè siffatte pianure conservino molto del carattere fisico della Pampa Argentina, non però sono ugualmente adatte alla cultura del frumento, causa sopra tutto la maggiore inclemenza del clima in un regime più accentuato di venti e di tempeste.

Ma non perciò si può affermare che quelle isole siano assolutamente improduttive e il clima non comporti qualche forma di adattabilità alla vita dell'uomo, ove questo si possa sollevare dalle miserevoli condizioni in cui si sono finora trovate le povere popolazioni indigene, ridotte oramai, dopo le più inique persecuzioni, a poche centinaia di individui.

Nella sua prima illustrazione di paesaggio il libro del De Agostini ci presenta numerosi branchi di pecore pascenti nelle pianure orientali dell'Isola Grande. Infatti, fin dal 1877 la pastorizia vi fu introdotta e vi ha dato in breve tempo lauti guadagni, e pregiate sono le lane che se ne esportano: poichè il bestiame ovino vi prospera mirabilmente, non mai minacciato dalle crudeli siccità che si lamentano nell'Australia.

E assai ricercate sono le pelli di volpe e di lontra, che la caccia può dare abbondantemente in questi luoghi, dove le foreste offrono pure gran copia di legname assai pregevole alle industrie delle costruzioni e anche del mobilio. Impianti di segherie e cantieri ci descrive il De Agostini in un fervore di opere iniziate nelle varie parti dell'Arcipelago, non senza l'efficace e provvidenziale iniziativa dei nostri Missionarii.

Cosicchè non soltanto l'importantissima posizione commerciale fra i due Oceani, ma anche la possibilità di trarne un largo profitto di materie prime, ha sollecitato gli Stati vicini a dividersi il possesso di queste isole, prima che l'Inghilterra o la Francia vi mettessero la mano. Fin dal 1843 il Cile s'impossessò formalmente del Canale di Magellano. E nel 1881 un arbitrato affidato alla Corona inglese tracciò una linea meridiana diritta fra il 68° e il 69° di long. W. di Greew. come segno divisorio fra l'Argentina e il Cile.

Essendo l'area dell'intero Arcipelago calcolata incirca kmq. 72,000, 22,000 rimasero all'Argentina nella maggior sezione orientale dell'*Isola Onas*, con la *penisola di Mitre*, estremo corno orientale di tutta la Regione, diretto verso l'« Isola degli Stati » presso il 55° di lat. S. L'altra parte dell'Isola Grande e dell'intero gruppo a ponente, comprese le isole a S. del *Canale di Beagle* fino al Capo Horn, venne confermata al Cile, che già era in possesso del Canale di Magellano e di tutte le isole a S. e a N. della *Cordogliera Darwin* e della *Penisola Brecknock*. Cosicchè al Cile rimane la massima ampiezza del « Territorio » su un'area di kmq. 50,000, poco meno di due volte la Sicilia.

Capoluogo della provincia Cilena, lungo il Canale di Magellano e a destra di chi vi entra dall'Atlantico, è *Punta Arenas*, una bella cittadina di circa 25,000 abitanti, l'unica di tutta la Regione, con palazzi e giardini, ed un bel monumento artistico eretto nel 1920 al grande navigatore portoghese in occasione del IV Centenario della scoperta. I Missionarii salesiani vi hanno costruita una chiesa, un Museo etnologico interessantissimo e un Osservatorio meteorologico, che fornisce da ben oltre 30 anni gli elementi del clima dell'intera Regione, alla lat. Austr. di 53°,12'.

I dati del clima ci danno una media temperatura estiva di 10°,5 C., invernale di quasi 2° C. Onde si vede che l'asprezza del clima del selvaggio arcipelago, coperto da così vasti ghiacciai sull'irta Cordigliera, è dovuta sopra tutto al regime dei venti, la cui velocità non di rado raggiunge 140 km. all'ora. Punta Arenas siede al fondo di una baia, sufficentemente riparata dai venti ad un terzo circa del lungo sviluppo del Canale Magellanico, bizzarramente serpeggiante fra isole e penisole per oltre un mezzo migliaio di chilometri, dal Capo Vergini sull'Atlantico al Capo Pillar sul Pacifico, qualche cosa come la distanza fra Napoli e Genova in linea d'aria.

Capoluogo del possesso Argentino è *Ushuaia*, un grazioso borgo di circa 600 abitanti, per la maggior parte impiegati del governo, con una chiesa e una casa di Missionarii Salesiani. Il borgo è in bella posizione in fondo ad un piccolo golfo sulla costa meridionale dell'Isola Onas, lungo il *Canale di Beagle*, a 54° 43' 22" secondo le determinazioni degli ufficiali della « Romanche » il punto di sede umana più avanzata verso il polo antartico.

La storia delle esplorazioni.

Dal 16 ottobre al 28 novembre 1520 durò la prima memorabile esplorazione dello stretto condotta da Ferdinando Magellano, al comando di alcune piccolissime vele, di cui la maggiore, cioè la *Trinidad*, non superava le 140 tonn. di stazza (1). Il vicentino Antonio Pigafetta, che fu lo storico della spedizione e l'amico fedele del grande portoghese, avendo raggiunto finalmente l'Europa, dopo il primo giro del globo, ci lasciò dello stretto uno schizzo geografico, che troviamo

(1) La più grande delle tre caravelle di Colombo, la *S. Maria*, non pare superasse le 260 tonn. con 34 uomini a bordo. Si pensi con quali mezzi i piloti di quel tempo si avventuravano alla traversata di oceani sconosciuti!

riprodotto alla pag. 23 del volume del De Agostini. Il quale ci offre in un capitolo del suo libro un largo quadro delle più importanti esplorazioni dell'Arcipelago Fueghino e della sua graduale scoperta. Siccome non è possibile farsi un'idea chiara dell'opera sua personale di scoperta, senza tener presente lo stato di fatto risultante dalle esplorazioni che lo precedettero, così ci sia lecito di rifarci alquanto su queste pagine di storia, in una rapida rassegna che valga a mettere in rilievo i tratti più caratteristici dell'intricato dedalo di canali e di isole.

Nel canale di Magellano penetrò secondo lo Spagnuolo Ladrillero il 17 novembre 1557 dal lato del Pacifico, cioè partendo dal Cile, dopo che alla Spagna erano oramai sottomessi tutti i paesi del vastissimo Continente. Riconosceva egli tutte le inflessioni del Canale e i contorni della costa dirupata fino a raggiungerne l'estrema punta meridionale, oggi conosciuta sotto il nome di *Capo Froward*. Colà egli prese possesso dello Stretto di Magellano in nome del Re di Spagna e del Governatore del Cile.

Ma il pilota inglese *Francesco Drake*, nell'intento di ostacolare questi progressi degli Spagnuoli, iniziava le ardite scorrerie dei corsari britannici col suo violento passaggio nello Stretto il 20 agosto 1578 al comando di poche navi. Drake in 16 giorni superava lo stretto e si lanciava nel Pacifico a sfida della flotta spagnuola, tutto saccheggiando e perquisendo nei porti del Cile e del Perù e raccogliendo fino alla California un bottino straordinario. La più importante scoperta fatta in questo secondo giro del globo rimasto celebre, fu il riconoscimento dell'insularità delle terre di là dello stretto. L'isolamento della « Terra del Fuoco » e la sua grande distanza dal Continente Antartico, solo più tardi apparvero come una verità acquisita alla scienza cartografica, cosicchè ancora per molti anni sulle carte del Nuovo Mondo, a S. dello Stretto di Magellano figura un fantastico continente australe, che si avanza fra l'Indiano e il Pacifico, fino alle latitudini dell'Australia, ad esso per lungo tempo confusa. .

Più importante per la conoscenza geografica dello stretto fu la navigazione dello spagnuolo *Pietro Sarmiento* di Gamboa, partito dal Perù (Callao) l'11 ottobre 1579 ed entrato il 23 gennaio dell'anno successivo nel Canale dopo aver raggiunto il Capo Pillar. Seguirono l'un dopo l'altro i corsari inglesi *Cavendish* (1586-88), *John Davis* (1592) ed altri, che ampliarono la scoperta fino alle isole Falkland; e gli Olandesi *Van Noort* (1599), *G. Spilberg* (1614-17), *G. Le Maire* e *Gugl. Schutten* (1615) che scopersero lo « stretto di Le Maire » e l'« Isola degli Stati » così chiamata in onore degli Stati generali d'Olanda, infine *Giacomo l'Hermite* (1643) che eseguì importanti ricognizioni nella parte più meridionale dell'Arcipelago.

Meritano particolar menzione le successive spedizioni inglesi di *John Narborough* (1670) che eseguì il primo vero rilievo idrografico della regione, *Rogers* (1708) che passò lo stretto e approdò nel Pacifico all'isola Juan Fernandez, raccogliendovi lo scozzese Alessandro Selkirk, che qui rimase, solo, per 4 anni, abbandonato dal corsaro inglese Stradlig, oggetto attraente di un romanzo celebre, sotto il nome di Robinson Crosuè.

Fu una vera spedizione scientifica quella di Luigi Bougainville, che partito da Saint Malò il 15 settembre 1763 approdava il 3 febbraio

alle isole Falkland, da lui denominate Malvine, e faceva poscia importanti osservazioni di meteorologia nel canale di Magellano, compiendo i primi studi sugli indigeni.

Nelle sue memorabili navigazioni l'inglese Giacomo Cook (1768-1771, 1772-75) percorse in vario senso la regione fino al Capo Horn, raccogliendo materiali preziosi sulla idrografia, sul clima, sugli abitanti.

All'opera del primo navigatore scientifico moderno, fanno degno seguito le due spedizioni spagnuole di *Antonio Cordoba* e quella comandata dal nobile pilota italiano Alessandro Malaspina, che girò il Capo Horn e si spinse nel Pacifico fino all'Alasca eseguendo importanti osservazioni astronomiche e idrografiche e facendo ritorno a Cadice il 21 settembre 1794, dopo aver compiuto il giro del globo. Fu l'ultimo dei grandi piloti italiani al servizio di altri Stati, e come Colombo, compensato al ritorno — causa le solite gelosie e intrighi di corte — da una lunga prigionia di 9 anni con la minacciata dispersione delle carte e dei piani del suo viaggio.

Accennando a questo navigatore italiano, Alberto De Agostini ricorda opportunamente lo scritto del Pennesi, del 1884, che annunzia la pubblicazione del diario del march. Malaspina un secolo dopo la celebre spedizione, per cura del tenente della marina spagnuola De Novo y Colson.

Nella prima metà del secolo XIX emergono particolarmente le spedizioni inglesi di *Parker King* al comando della nave « Adventure » (1826-30) e di Fitz Roy al comando della « Beagle » (1831-36) con a bordo il giovane naturalista *Carlo Darwin*, che contava allora poco più di vent'anni e diede del fortunato viaggio una relazione celebre conosciuta sotto il titolo: « Viaggio di un naturalista intorno al Globo ». Rimase alla Cordigliera Fueghina il nome di lui, consacrato dalla scienza geografica, e allo stretto canale che per una lunghezza di circa 300 km. divide traversalmente l'Arcipelago dall'ultima sua sezione più meridionale, venne conferito il nome di *Canale di Beagle*, a perpetuo ricordo della spedizione, che tanta luce di scienza diede all'inospitale quanto interessante gruppo insulare.

Al francese *Dumond d'Urville*, nel 1837, sono dovuti nuovi rilievi di queste isole, continuati più tardi dagli ufficiali della spedizione francese della « Romanche » che, nel 1882, veniva inviata in quei mari per osservare il passaggio di Venere davanti al disco solare e anche per raccogliere nuovi elementi di fisica terrestre, che sono di particolare segnalazione sugli orli estremi dell'abitabile verso lo sconosciuto mondo antartico.

Se fin dal 1843 la Repubblica del Cile aveva inviato la goletta « Ancud » sotto il comando di Giov. Williams per occupare formalmente lo stretto di Magellano in nome della nazione Cilena, si comprende come la vicina Repubblica della Plata non potesse rimanere indifferente e inviasse navi alla Terra del Fuoco per assicurarsene almeno la parte più orientale. Al tenente di vascello italiano *Giacomo Bove*, che già fu compagno del Prof. Adolfo Nordenskiold nel celebre viaggio della « Vega » a N. dell'Asia e fu pure caldo promotore di una spedizione antartica italiana, il governo Argentino diede nel 1881 il comando di una nave chiamata « Cabo de Hornos » con lo scopo di

esplorare l'Isola degli Stati e i canali Maddalena e di Beagle. La nave naufragò, ma l'equipaggio fu salvo. Così i professori italiani, ch'erano a bordo, come il geologo Lovisato, il botanico Spegazzini, lo zoologo Vinciguerra, l'idrografo Roncagli e lo stesso Bove, poterono pubblicare i loro studi sulla geologia, sulla meteorologia, sulla flora, sulla fauna, sulla etnografia dei paesi visitati; e non fu poco, nè lieve il loro contributo alla conoscenza geografica della « Terra del Fuoco » (1).

Nè la marina italiana volle rimanere assente in questa nobile gara di ricerche scientifiche e di esplorazione geografica nella lontana plaga dell'altro Emisfero: e fin dal 1866 la Regia Pirocorvetta « Magenta » nel suo magnifico viaggio intorno al mondo, percorse studiosamente i complicati canali Magellanici, avendo a bordo l'illustre naturalista italo-inglese Enrico H. Giglioli, che del lunghissimo viaggio pubblicò una relazione monumentale, con pagine descrittive ancor fresche e ricche d'interesse per il lettore d'oggidì.

Anche la « Vettor Pisani », la « Caracciolo » e la « Cristoforo Colombo » compierono navigazioni importanti con nuovi rilievi nel difficile labirinto insulare a cui finalmente la spedizione argentina comandata da *Ramon Lista* nel 1886 diede un nuovo suggello di scienza e di umanità insieme, avendo a bordo un italiano dotato di eccezionali virtù di mente e di cuore: il missionario salesiano Mons. *Giuseppe Fagnano*, che segnò un nuovo indirizzo alle esplorazioni terrestri nell'interno dell'Isola Onas e nei rapporti delle misere popolazioni indigene fino allora iniquamente perseguitate.

Il Dott. Otto Nordenskiold, capo della Commissione scientifica svedese e nipote del grande geografo, dopo aver compiuto importanti esplorazioni in varie parti di quelle terre, ci diede la più bella e autorevole testimonianza del valore della filantropica opera condotta dai Missionarii Salesiani in mezzo agli Indi, specie a partire dagli stabilimenti di « Rio Grande » sull'Atlantico e dell'*Isola Dawson*, al centro dell'Arcipelago.

Alberto De Agostini dedica il libro alla memoria di Mons. Giuseppe Fagnano; e i suoi viaggi nell'interno del paese, attraverso le vergini foreste e sui più tormentati ghiacciai, sono sempre ispirati ai puri ideali della scienza in un'alta religiosità umana e civile non disgiunta dal sentimento nazionale, proprio della Società Salesiana a cui appartiene.

Alpinismo italiano e scoperte geografiche.

L'opera del De Agostini va considerata sotto diversi aspetti. Ma quello che più colpisce il lettore è senza dubbio il vigore indomito dello sport alpinistico, l'amore della montagna accresciuto dalle stesse difficoltà, onde l'Alpinismo moderno, nella grande lotta dell'Uomo con la natura tellurica, può assurgere non di rado ad altezze epiche. Impressionanti sono infatti le scalate alle più alte vette della Cordigliera Darwin, come quella del Monte Sarmiento, la cui bianca vetta bipartita si estolle a 2.300 m. fra il golfo Negri e il fiordo Martinez, non potuta raggiungere nè dal nostro Lovisato, nè dall'inglese Conway.

(1) Un largo sunto ne diedi io stesso in uno scritto anonimo inserito nel *Cosmos* di G. Cora, 1882.

La salita venne compiuta in una seconda spedizione dal De Agostini e dai suoi compagni, fra l'imperversare della tormenta e il tuono delle valanghe, sui ripidi seracchi, poggiando, come abbiamo detto, alle scale aeree incise nel ghiaccio dalle instancabili guide valdostane.

Pure sorprendente è l'itinerario seguito nella scalata al Monte Oliva (1370 m.) non tanto per l'altitudine raggiunta quanto per le ripide forme delle pareti rocciose e la trepida gioia dei culmini raggiunti, fra spaventevoli abissi. Ma la soddisfazione dei pericoli superati felicemente e dei vinti ghiacciai, nei viaggi del De Agostini non è completa se non si appoggia sulla solida base di una vera ricerca scientifica, sia in relazione al rilievo topografico fissato in una triangolazione di precisione, sia nei riguardi della natura geologica del suolo e della grandiosità del fenomeno glaciologico, che nell'Emisfero Australe scende fino al mare nel versante Pacifico delle Ande, a incominciare dalla lat. di 46° 50' presso il Golfo Peñas, mentre da noi, in Europa, e lungo le rive della Norvegia, per ragioni ben note, raggiunge il mare solo alla lat. di 67°.

Ma facilmente si osserva che l'estrema piovosità dell'ultimo tratto del Continente Americano lungo la fascia del Pacifico e nella maggior parte della Terra del Fuoco, accampata fra i più vasti Oceani del globo, e la minore efficacia del calore estivo a parità di latitudine, basta a spiegare la straordinaria anomalia.

Le esplorazioni del De Agostini nell'interno del singolare paese aggiungono particolari nuovi e importanti alla sua rappresentazione cartografica e modificano anche il concetto generale della struttura orografica della Cordigliera Darwin.

Le sue scoperte si rendono sensibili in una rappresentazione a grande scala, quale è quella della carta al milione da cui il volume è accompagnato; ma meglio si possono riconoscere nelle due cartine speciali al 400.000. In una di queste figura distintamente il *Canale Maddalena* e l'ampio golfo chiamato *Canale Keats*, che dà accesso a due lunghi fiordi (1): il *fiordo De Agostini*, scoperto appunto dal nostro esploratore e da lui denominato « Fiordo Pigafetta » in onore del navigatore italiano che primo descrive queste terre. Furono gli ufficiali della nave cilena « Porvenir » che, cinque mesi più tardi, mutarono il nome, fissando giustamente sulla carta il nome del suo scopritore.

Seno Ammiraglio Martinez venne chiamato il braccio meridionale meno lungo, che pure s'insinua nella dorsale inesplorata della penisola di Breknok fino a pochi chilometri dal Canale di Beagle. E questo passaggio l'ardito esploratore italiano si argomentava di tentare attraverso le vive masse di granito, che sorreggono l'alta Cordigliera.

Ma più a levante attraverso la Sierra Valdivia egli riuscì a trovarlo partendo dal *Seno dell'Ammiragliato* e dal gran *Lago Fagnano*, che si estende per oltre 90 km. nel paese degli Onas. Egli si avventurò, primo, in quella vergine foresta nel febbraio 1913, girando a E. del Monte Nordenskiöld, a ritroso del Rio Betbeder, e passando, in compagnia del De Gasperi, nel versante meridionale, ove si estende

(1) Essi figurano nella nostra cartina a sud del Canale Maddalena e a ponente dei Monti Darwin.

PATAGONIA
Magallanes
C. Virjenes
Pt. Dungeness
Pt. Catalina
Seno Skyring
ISLA RIESCO
Seno Otway
PUNTA ARENAS
Estrecho de Magallanes
Estrecho de Magallanes
ISLA GRANDE DE TIERRA DEL FUEGO
Bahia Inutil
Bahia San Sebastian
C. S. Sebastiano
Pt. de Arenas
PENISULA BRUNSWIK
ISLA SANTA INES
Magallanes
ISLA CLARENCE
ISLA DAWSON
Seno Almirantazgo
USHUAIA
ISLA NAVARIN
PENISULA MITRE
Estrecho de Lemaire
ISLA DE LOS ESTADOS
I. Nueva
I. Lennox
Bahia Nassau
ISLAS WOLLASTON
Cabo de Hornos
ISLAS HERMITE
OCEANO ATLANTICO
OCEANO PACIFICO
MAR ANTARTICO
75
74
73
72
71
70
69
68
67
66
65
64
53
54
55
56

la Valle Lapataia e scorre il Rio Roca. Ad uno dei laghetti interposti, 663 m., impose il nome del suo compagno di viaggio, come figura sulla Tav. II. Giunto a Lapataia costeggiò il Canale di Beagle, arrivando il 25 dello stesso mese ad Ushuaia, donde si preparò, col suo valoroso compagno, all'esplorazione dei monti circostanti e alla scalata del Monte Olivia. Sulla cartina vediamo segnato il *Ghiacciaio Stoppani* e il *Ghiacciaio Bove*. E altri nomi a noi cari figurano nella Tav. I intorno al massiccio del Monte Sarmiento, di cui egli scoperse l'isolamento tra il Fiordo Negri e il Fiordo Martinez, fra il *Ghiacciaio Schiaparelli* e la *Valle Lovisato*.

Il *ghiacciaio Cristoforo Negri* e il *laghetto Spegazzini*, vediamo segnati sul prolungamento del fiordo Negri, che ricorda il nome del primo presidente della nostra Società Geografica. Il *Monte Italia* sorge a 2350 m. presso la Cordigliera Darwin, sul Canale di Beagle. Il *Monte Bove* e il *Monte Dalla Vedova* si elevano a breve distanza presso il 69° di long. Il vasto *ghiacciaio Marinelli* sul versante settentrionale della Cordigliera e il *ghiacciaio Roncagli*, più breve, sul ripido versante sud, si corrispondono sui due lati opposti della dorsale principale. Il *Monte Luigi di Savoia* e il ghiacciaio omonimo grandeggiano sul *Fiordo Parry* da una parte e sul « Ventisquero Marinelli » dall'altra. E la *Baia Pigafetta* si apre sulla destra e al piede di quest'ultimo.

Tutti questi nomi, in gran parte per iniziativa dei Missionarii Salesiani, non mai dimentichi della patria lontana, e specialmente per le scoperte geografiche del De Agostini, portano in quelle remote contrade del Nuovo Mondo quasi un lembo di casa nostra e, sto per dire, in quel fiero clima, un tepore come di famiglia.

Anche l'*Isola degli Stati*, che fu già oggetto di particolari esplorazioni da parte degli scienziati italiani che accompagnarono Giacomo Bove, è compresa nell'ambito dei viaggi durati dal De Agostini, per tanti anni (1910-18). Di questo prolungamento orientale della « Terra del Fuoco » di là dallo Stretto Le Maire, presso il 55° parallelo, noi troviamo al Cap. XII una interessante illustrazione che ce ne presenta gli irti profili flagellati dalle tempeste più tragiche che la storia delle navigazioni ricordi.

Le diverse escursioni in quella selvaggia e disabitata isola offrono al De Agostini l'occasione di una viva pittura della copiosa fauna marina e terrestre che anima il grandioso e malinconico paesaggio, delizia dei cacciatori di foche, fra la moltitudine dei pinguini loquaci e sotto il volo del grande albatros, dei gabbiani e delle candide colombe di mare.

L'*isoletta dell'osservatorio* a N. è sede di una stazione radiotelegrafica di grande potenza e di una colonia di impiegati che vi costudiscono un faro e vi tengono un Osservatorio meteorologico magnetico.

I prodotti, gli abitanti, l'avvenire del paese.

Già abbiamo dato un rapido sguardo alla foresta dell'Arcipelago, nella quale domina il faggio in proporzioni gigantesche, con felci e magnolie, sul molle tappeto dei muschi, seminato di tronchi abbattuti dalle bufere. Siamo davanti ad una massa confusa di alberi di ogni dimensione ed età, che si innalzano vigorosi sopra le

spoglie di altri tronchi in putrefazione e ostruiscono per ogni parte il cammino. Al fiero aspetto della fitta foresta quasi immersa nell'oscurità sotto il denso fogliame, conferisce una nota di gentilezza l'elegante Canelo dai candidi fiori, ed altre piante minori con una ricca colorazione floreale.

Non « flora antartica » deve dirsi questa della Terra del Fuoco, ma piuttosto « subantartica » come vuole lo Spegazzini, e meglio ancora « magellanica » secondo la proposta del Dott. C. Hichen, come osserva il De Agostini nell'opera sua (pag. 53).

In sostanza, noi già sappiamo che il legname può dirsi una ricchezza della regione e che di legname già lavorato si farà fra non molto una esportazione su vastissima scala, quando gli impianti di segherie si saranno convenientemente moltiplicati.

La felice posizione dell'Isola Dawson nel mezzo del Canale di Magellano e di tutto l'Arcipelago, con bei boschi e praticelli ameni, ove può vivere il bestiame bovino, come in sessuna altra parte della tormentata regione, suggerì a Mons. Fagnano l'idea di farne il centro della sua Missione. Chiese ed ottenne dal Governo Cileno la cessione dell'isola per 20 anni e nel 1889 fondò a *Porto Harris*, sulla costa orientale di quell'isola bizzarra, ove si aderge un faro, un grazioso villaggio di ricovero per gli indigeni, che numerosi vi accorsero per salvarsi dalle persecuzioni dei bianchi. E questa missione detta di « S. Raffaele » ha il suo complemento nell'altra di « Rio Grande » sulla costa orientale dell'Isola Onas, divenute entrambe popolosi centri di selvaggi inciviliti, raccolti intorno alla scuola e alla chiesa, intenti ai lavori dei campi, della pastorizia, delle segherie, le donne applicate all'opera dei telai, i fanciulli educati in appositi collegi.

L'alto valore morale dell'impresa non è, come si vede, disgiunto dal valore economico, specie nei riguardi dello sfruttamento della foresta, se non anche dell'allevamento del bestiame ovino introdotto nell'Isola Grande fin dal 1877, per la produzione della lana, che incomincia ad essere, con le finissime pelli di volpe e di lontra, una delle esportazioni più remunerative del selvaggio Arcipelago. Ma un'altra ricchezza del paese potrà essere utilizzata dall'industria locale dopo che il geologo italiano Dott. Guido Bonarelli, nel 1916, incominciò a misurare le torbiere della « Terra del Fuoco » calcolabili ad un totale di 125 milioni di tonn. in cifra tonda. (De Agostini, pag 122).

Interessa particolarmente l'etnografo, e meglio ancora il filantropo e l'uomo di cuore, l'ultima parte del libro, che tratta della povera e mite popolazione indigena, ridotta a meno di mille individui, sparsa per la foresta, ed ora, come si è detto, già in massima parte raccolta intorno alle missioni dei padri Salesiani.

Essa è divisa in tre stirpi: gli *Onas* discendenti dai Patagoni, alti, robusti, ben fatti, che maneggiano l'arco con bella tensione di muscoli come si può vedere dalle figure a pag. 268 e 277 del volume: — i *Yaganes*, più piccoli, meno forti, viventi sulle cánoe negli intricati canali, sono gli Indi del mare; — gli *Alacalufes*, più sviluppati, dediti alla caccia del guanaco, indole fiera e taciturna, abitanti la parte occidentale dell'Arcipelago.

Solo i missionarii hanno saputo, qui come altrove, trovare la nota

umana necessaria per trasformare queste popolazioni perseguitate e selvaggie, facendone dei veri uomini, capaci di un lavoro regolato che potesse lasciare qualche margine all'esercizio dell'intelligenza. Lo studio delle lingue dei popoli primitivi è la principale caratteristica dell'opera del missionario; ed è questo il principio di ogni vera conquista psicologica dei popoli che si dicono inferiori. Possedere la lingua di un popolo significa possederne lo spirito.

Un dizionario della lingua degli Onas in seimila e più voci venne compilato dal missionario salesiano J. M. Beauvoiz, assistito dal padre Zenone; e una grammatica della lingua Yaganes, con un dizionario di 30 mila voci venne pubblicato dal Miss. Anglicano Tommaso Bridges.

Carlo Darwin ed altri viaggiatori, si mostrarono assai male informati, se è vero che abbiano accreditata con la loro autorità la calunniosa leggenda dell'antropofagia di questa gente dell'estremo sud americano, qui emigrata in epoca remota, spintavi dall'ondata di genti nuove sul continente, forse nell'epoca neolitica quando l'uomo (come lo attestano gli avanzi d'industria primitiva) era sparso su tutta la superficie emersa della litosfera.

La mancanza di piante tessili, e di metalli, basta a darci una ragione del nessun progresso fatto in tante migliaia di anni dalle infelici popolazioni gettate su quelle terre sotto l'affannoso dominio delle bufere. Ma una razza d'uomini che possiede così ricchi idiomi, che dimostra una sorprendente facilità nell'apprendere le lingue straniere, che in breve tempo impara a leggere e scrivere, e mostra inclinazione e abilità nell'esercizio delle arti e dei mestieri, poteva ben meritare — osserva il De Agostini — un miglior trattamento di quello avuto dagli avidi *loberos*, cacciatori di foche, e altri avventurieri originarii dall'Europa, nonchè dalle stesse relazioni di viaggio dei più acclamati geografi naturalisti.

« Pur troppo — come scrive Piero Giacosa a proposito della scoperta delle Americhe — in questo primo ricongiungersi di stirpi che le nostre credenze religiose ci dovevano far considerare come derivanti dallo stesso stipite nostro, nessuno ha pensato a fraternizzare, tutti si sono affrettati a saccheggiare » (1).

Così la « ferocia bianca » ha iniziato il rapido deperimento delle vecchie stirpi del Nuovo Mondo, affrettando la loro non lontana sparizione. Ma al di sopra di quest'opera di sterminio, il Missionario nostro fu il vero rappresentante della civiltà che si dice derivata dal Cristianesimo; e la sua propaganda magnanima, non solo religiosa, ma anche civile ed umana, vale a correggere almeno in parte questa involuzione degradante della storia, col sicuro riconoscimento nei popoli selvaggi di una inferiorità non affatto antropologica, ma puramente riferibile ai mezzi mancati per il conseguimento del superiore tenore di vita e dei beni materiali e morali in cui si assomma la Civiltà.

Così i « popoli naturali » che occupano ancora quasi tutto il continente africano e territori estesi nell'interno degli altri continenti,

(1) Piero Giacosa, *L'influenza dell'America nella Storia della Medicina*, 1921.

fuori della storia, rimasti nel dominio pieno della Geografia biologica, vengono a poco a poco sollevati ad una dignità nuova in una quasi universalità sopra-geografica. Questi pensieri ci sono suggeriti dagli ultimi capitoli dell'aureo volume del De Agostini così bello nella sua forma esteriore dell'edizione nitida e delle incisioni rappresentative e policrome, di inusitato splendore, e così profondo nella sua semplicità quando ci narra l'opera di Mons. Fagnano e de' suoi continuatori fra i selvaggi della « Terra del Fuoco » opera di redenzione civile ed economica, soprattutto, opera di bontà e di bellezza morale.

Nè senza particolare orgoglio di italiani possiamo chiudere il libro pensando a quei bravi Salesiani che fin dal 1875 furono lanciati con singolare ardimento dalla fede operosa di Don Bosco, nelle vergini terre della Pampa sterminata per iniziare la evangelizzazione degli Indi, ed anche per dare assistenza ai nostri emigranti, destinati a portare nel nuovo mondo il lavoro e il buon nome d'Italia.

COSIMO BERTACCHI.

SIMBOLI

LA MELAGRANA.

Più che il tuo rosso fiore, o melograno,
amo il tuo frutto tondo,
simile al piccoletto mappamondo
che Gesù bimbo regge sulla mano.

La melagrana occulta i cento chicchi
di colore sanguigno,
come alveare, in prezïoso scrigno
di rubini più fulgidi e più ricchi.

La melagrana, in armonia segreta,
se una appar di fuori,
col proprio sangue nutre cento cuori:
la melagrana è il tuo cuore, o poeta.

LA SCINTILLA E LE FAVILLE.

L'anima?... Un'invisibile scintilla
che appena su l'eccelsa fronte un poco
raggia col sangue d'un lucor suo fioco,
o brilla in una tenera pupilla.

Dal camino, ove il ciocco arde e sfavilla,
a mille a mille scoppiettando il fuoco
sprizza faville, quasi come a gioco,
nella veglia dei rustici tranquilla.

Parvenze vive... e tutte ad una ad una
si spengono su nella gola nera,
e il focolare sol cenere aduna.

Ma quell'una invisibile non muore,
e dal corpo si libera leggera,
scintilla accesa dall'eterno Amore.

IL CIPRESSO.

S'appunta al cielo puro
là su quel poggio un rigido cipresso,
austeramente solo,
egli che spesso — nella compagnia
de' suoi fratelli, vigila solenne
e taciturno la malinconia
del chiuso camposanto,
donando ai morti, col verde perenne
della sua chioma, l'ultimo riflesso
della Speranza.
S'appunta solo — nella lontananza —
col suo fogliame oscuro,
ma nel cuore gelosamente asconde
un nido d'usignolo,
che nel silenzio della notte effonde
il suo divino canto.
E così nell'ombrìa
dell'anima segreta,
nella sua solitudine infinita
canta il poeta
per sè per gli altri — austeramente forte
contro ogni nembo —
più che le gioie del dì morituro,
i canti della Morte,
che, come madre provvida nel grembo
matura i germi di più eccelsa vita.

L'ANIMA E LA TEMPESTA.

Su un mar d'asfalto, sotto un ciel di piombo
va la mia nave oscura
verso occidente, ad un baglior di fiamma,
a un cupo rombo...
È la tempesta?
la morte?
Avanti, o nave mia, senza paura!
La vela scura
a quel baglior sanguigno già s'infiamma...
L'ira del mar, l'ira del ciel t'investa
e t'inabissi: tu sfida la sorte!

LUCCIOLE.

Le palpitanti lucciole
che schiaran pur quest'anno
il mio lento cammino
tra l'ombre del giardino,
mobili cuor di stelle,
del cuore mio non sanno.
Esseri senza storia,
non serban la memoria
forse de le sorelle
spente, nè sognan quelle
che sboccerà il futuro.
Palpitano le lucciole
con molle vol sicuro,
senza lusingatrici
fedi, senza speranze
e meste rimembranze,
nell'ora breve — e passano.
Forse ben più felici
di noi che in vani palpiti
guizziam, con ritmo alterno
d'ombra e di luce, efimeri
pur noi tra il dubbio oscuro
e il lampo dell'eterno.

LA FIUMANA.

La fiumana invisibile, silente
scorre in lievi onde, i palpiti del cuore:
l'anima non la vede, ma la sente.
Il granello di sabbia
che tacito discende
nella clessidra misurando l'ore,
nè più del suo riflesso aureo s'accende,
pare al confronto che abbia
fulgor di lampo e d'alto tuon fragore.
È l'invisibil tacita fiumana
del Tempo, che non sai tu d'onde emana,
nè quanto sia profonda,
nè se abbia un porto a una lontana sponda.
Ogni mortale vita
con l'onda emerge
e si sommerge
come appare nell'attimo è sparita.

IL COLCHICO.

Colchico, fior dal pallido colore
di viola, che spunti con le prime
piogge d'autunno quando intorno muore
sui tralci il frutto di vendemmie opime.

che di tristezza o di dolcezza il cuore
pungi agli amanti che il ricordo opprime
o il desiderio, anch'io t'amo per l'ore
brevi d'un sogno che il mio sogno esprime.

Pallido fiore di malinconia,
fiore di passione e nostalgia,
t'amo perchè non sbocci a primavera

e maturi il tuo seme oltre l'inverno,
presagio al cuor, nella sua calma sera,
d'un frutto vivo oltre la tomba, eterno.

LA FIAMMA.

O fiamma, o fiamma che dell'aria vivi,
gl'invisibili spiriti captivi
di mille vite dall'oscuro velo
disprigionando;
fiamma che quando
più soffia il vento più e più t'accendi
dentro e poi guizzi trionfando al cielo,
e quanto struggi più tanto più splendi;
o fiamma inestinguibile, più forte
del gelo e della morte,
tu sei l'Anima mia, tu sei l'Amore!
Amore, e tu consumami, felice
od infelice, sì che nell'oscura
notte dell'universo,
per l'anime d'amor, di calor prive,
io più sfavilli tra le luci vive,
sì che si strugga nel divino ardore
ogni mia cosa impura;
Amore, o fiamma purificatrice,
Amore che mi dài l'ali del verso,
Amor che avvivi tutto ciò che muore!

IL MUSICO INVISIBILE.

Un musico invisibile sul mare
trasvola sopra l'ali ampie del vento,
lo fa tutto con vasto ondulamento
tremar, cantare.

Col liquido arpeggio d'infinite onde
canta il mare l'eterna melodia
d'amor, d'ebbrezza, di malinconia
alle sue sponde.

Ascoltano con l'anima rapita
i sognator, nell'ora vesperale,
la nenia sempre nuova e sempre eguale
come la vita.

Il musico che desta l'arpeggio
canoro in cui si svela, non è il vento,
che — come il mare — è un docile strumento...
Uomini, è Dio!

UN FILO.

Tra i rami di un cipresso
un aereo filo si distende,
— quasi invisibile
tanto è sottile! —
che dei color dell'iride s'accende,
come un tesoro
d'oro e di gemme, ad un raggio di sole.
Eppur non è che vile
e grigia seta di un umile ragno.
Ma l'umil ragno anch'esso
è un prezïoso artefice,
che tu senti compagno
al tuo lavoro
dolce, o poeta.
Poi che alle labbra, dalla più segreta
profondità dell'anima
a te fluendo in nitide parole,
sgorga così l'armonïoso verso,
in cui trema riflessa
— come attraverso ad un baglior di sole —
con iridìo
adamantino di rugiada o stella,
non pure questa immagine o pur quella
dell'universo,
ma l'anima tua stessa;
e talor anche, al tacito passaggio,
misterïoso e balenante un raggio
del Sol che accese tutti gli astri: Dio!

Firenze.

DIEGO GAROGLIO.

NICOLA LENAU

IL POETA DEL MISTERO

Il fascino di un mistero che opera potentemente sulle anime e ravviva in loro, insieme alle visioni confuse di mondi lontani, sogni, desiderî, presentimenti dell'intima vita reale, aveva soggiogato lo spirito indagatore del poeta. E il mistero era il cuore dell'uomo sempre intento ad ascoltare le voci infinite che gli sussurrano vicine; era la fantasia esuberante ed indomabile, la mente librata verso le ipotesi più alte, più ardue, con un coraggio temerario e assurdo, talvolta. Mistero poteva dirsi, nel concetto che egli aveva della creazione, l'esistenza universale, in ogni sua forma, in ogni suo aspetto; e, prima fra le altre, quella umana dove tutto si avvolge di ombre, si copre di enigmi, il bene come il male, la gioia come il dolore: dove tutto sembra perdersi senza scopo, un punto a cui tendere, una mèta a cui giungere. Anche la poesia non era, in fondo, che mistero, come sovente lo stesso poeta. Molti avevano posseduta una concezione quasi analoga dell'arte e della vita, ma pochi vi erano stati predisposti così intensamente quanto il Lenau dalle visioni dei patrî paesaggi, dal temperamento, dalle dure esperienze. Egli aveva nella memoria e nel cuore le indimenticabili steppe ungheresi, e un'ereditaria perplessità morbosa intessuta di sogni indefinibili, che le vicende familiari, i soffi delle bufere giovanili e delle prime illusioni avevano acuito sempre più nel suo spirito insofferente ed inquieto.

Così il poeta, attratto dall'occulto fascino di una intensa quanto strana melanconia verso la tristezza opprimente della vita, vi si trovava avvinto pur da una fatale necessità di eventi. Non avrebbe, anche volendolo, potuto sfuggire completamente all'onda incalzante di pessimismo più che a quella naturale irrequietudine del suo carattere piena, purtroppo, di gravi influssi sull'intelletto e sulla coscienza. Dappertutto leggeva la parola amara di una sofferenza che non si può nè sopprimere nè respingere, di un destino che non si riesce a mutare e opera sordo a lamenti e a preghiere; scorgeva l'impronta del dolore universale che imperversa sul mondo con la violenza di un uragano e distrugge tutto passando, senza posa, spietato. Non c'è mai un istante di tregua, mai un attimo in cui riposare, riprendere forza, ardire. Il cuore del poeta si contrae penosamente nella sensazione del male crudele « O Kerner, Kerner, — scrive all'amico — io non sono un asceta, ma riposerei volentieri nella tomba. Mi aiuti a combattere questa tristezza che non si lascia scacciare in nessun modo. È come se avessero divelto o stritolato qualche cosa dentro di

me ». Unisce il suo tormento a quello che vede intorno. Se la sua vita è infelice non lo sono egualmente tutte le altre? Ed egli ripete a sè la domanda. Il silenzio della foresta non ha dato risposta all'interrogazione dolente dell'uccello che impersona il suo essere, ma l'uomo chiede nella solitudine del mare, mentre il cielo sembra abbassarsi stanco sulla superfice immensa: « Porta la natura, in ogni suo percorso, quel grande dolore eterno che essa mi versa con impeto nel cuore quasi benedizione materna? » (1). Ha un senso di nostalgia indefinita che nemmeno riesce a spiegarsi; pensa soltanto che la gioia, se pur ve n'è sulla terra, si dilegua non appena comparsa.

O Menschenherz, was ist dein Glück?
Ein rätselhaft geborner,
Und, kaum gegrüsst, verlorner,
Unwiederholter Augenblick! (2).

La vita non è che un perpetuo vagare, una « lotta selvaggia da un luogo all'altro » mentre ci si indeboliscono le forze: meglio dunque dimenticare, meglio il Lete affinchè le sue onde gettino un po' di refrigerio sulle ferite di uno spirito malato che si agita inquieto nel suo regno di ombre. Viene la primavera con i suoi profumi, i suoi canti, la sua maliarda parola di amore; ma il cuore non sussulta più di gioia: vuole il Lete o, se mai, la morte. Nel canto di Ahasverus, lo dice l'ebreo errante, l'anima che non può trovare calma, e invidia la sorte dei trapassati: « oh dolce sonno, o dolce sonno dei morti! ». Lo dice il poeta presso un letto infantile, perchè l'essere che vi riposa passi dalle visioni soavi, cui sorride inconsciamente dormendo, alla pace tetra, è vero, ma sicura della tomba. Poichè l'angoscia già minaccia la vita della gentile persona, già mostra il pugnale che deve rapirle quiete e serenità. L'indugio, penoso sempre, conserva per il Lenau un aspetto doloroso e repugnante pure nelle ore tragiche. L'albero e il cespuglio, vittime del temporale, che sembrano difendere disperatamente le poche foglie rimaste per un ultimo tentativo di aggrapparsi alla vita, non sanno e « non credono quanto sia buona la morte ». Eppure quando il male supera il bene, non si può esitare; la « diva severa » deve compiere l'opera sua « quando le vivide fiamme dell'arte si spengono insieme al fuoco dell'amore ».

Dato il concetto di questo affanno che segna il cammino di ogni vivente, data la convinzione che è inutile tentare di sottrarsi all'oppressione dell'ambascia, è meglio abbandonarsi alle visioni di una sconsolata amarezza, cercare un'eco del nostro dolore nel pianto del mondo, fare una cosa sola della tristezza esterna della natura e di quella interna dello spirito. Sotto la melanconia sottile ma ostinata che s'infiltra nel cuore e ne corrode le fibre più vigorose, e ne rompe e ne ammorza le energie vitali; che soffoca ogni impulso di quella sana attività atta a ringagliardire tutto l'essere morale, non rimane infatti che un desiderio: trovare compagni di sventura. L'uomo favorisce così, per una somiglianza intima, strani riavvicinamenti fra

(1) « Atlantika », Meeresstille.

(2) *Frage*: « O cuore umano, che cos'è la tua felicità? Un attimo che nasce misteriosamente e appena salutato già si disperde; un attimo che non ritorna mai! »

lui e le cose; vede, in queste, mille riflessi della propria personalità e, in tale sua interpretazione, non soltanto le ama ma compone strette immedesimazioni fra l'anima sua e la loro. Lenau si paragona al faggio, povero albero che paventa l'arrivo della stagione cattiva: mentre gli passa come un rigido soffio nel cuore: « anche per me è autunno! »; si sente simile alle solitudini invernali dove c'è solo neve e morte e silenzio. Poichè il gelo, sebbene lo spaventi ripresentandogli la storia dei suoi segreti terrori, lo attrae a sè, invincibilmente; ed egli desidera confondersi con la superficie bianca.

Erinnerungen schärfen
Mir nur des Winters Weh;
Ich möchte lieber werfen
Mein Bündel in den Schnee (1).

Vorrebbe porre un limite a quel tormentoso lavorio della memoria e del pensiero che ogni imagine fomenta, invece, e ravviva. Il vento notturno che passa fra gli alberi (nei « Canti della Selva ») desta un senso di angoscia che nessuna potenza può arrestare, e il sommesso mormorìo della pioggia sembra portare con sè un'arcana e desolata risposta. La domanda era quella del poeta-filosofo, ma la risposta sfugge alla comprensione umana. E allora il viandante che ode quel sussurro e intuisce la terribile sventura di voler comprendere e di non poter sapere, prova un malessere inesplicabile, « sente una tristezza che non si può ridire ». Egli sa quanto la natura sia talvolta spietata e uccida chi si afferra tenacemente all'esistenza; e getti immenso ed insanabile dolore nell'anima di una madre, e dolore che passerà, è vero, ma ora trabocca di sgomento, nell'anima ignara di un fanciullo. Dopo aver distrutto esseri che si protendevano all'avvenire con esuberanza di gioia ed impetuosità di desideri, essa si copre di crudele noncuranza; di fronte ai propri misfatti, di fronte alle proprie opere di rovina è muta e impassibile. L'acqua ha rapito al sorriso della primavera, d'improvviso, il giovane marinaio, per lanciarlo negli abissi marini (« Atlantika », Der Schiffsjunge). Sopra di lui che palpitava al pensiero di rivedere presto la patria, sopra tutte le sue speranze ardimentose, passano ora, indifferenti, le onde del mare. C'è dunque odio, nella creazione, odio della natura e delle cose per l'uomo, di già che mancano le note serene di una pietà gentile, affettuosa, benedicente? Ciò non può essere. Ed

(1) *Herbstlied*: « I rigori dell'inverno mi acuiscono solo i ricordi; io getterei volentieri tutti i miei affanni nella neve ». Versi che rammentano per il concetto ispiratore, quelli di un nostro grande poeta non incline al pessimismo ma sedotto talvolta dalla malia di una indicibile spossatezza: il Carducci.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora e ad esse vorrei confondermi;

. . . . . .

Io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrì de l'essere,
meglio quest'ombra questa caligine:
io voglio, io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

ecco che il poeta giunto quasi a un punto culminante di esasperazione sopprime quello che, in un troppo vibrante pessimismo, minaccerebbe le schiette fonti del suo senso poetico. La poesia deve alimentarsi di amore, sempre. Può inneggiare alla morte, esaltare il funesto, il tragico, l'annientante, «l'infinita vanità del tutto»: ma trovare anche in tale annientamento, in tale duolo infinito di tutte le cose create, quella voce misteriosa e soave che gli uomini hanno conosciuta o intuita fra i loro ideali; e che essi esigono per trovare buona la vita, per mettere, secondo parole del Pascoli, un freno al loro desiderio instancabile. E di fronte alla tacita domanda che l'autore non esprime, ma pensa quando descrive il passare indifferente dei flutti marini sui sogni giovanili del naufrago — domanda alla quale non si poteva rispondere che con una parola di odio o una parola di amore — Lenau, il poeta pessimista e sconsolato, distrugge la possibilità di accettare la prima. E sceglie invece la seconda. Forse, dice, l'infelice è morto perchè la primavera voleva mandare un messaggio di sè in quelle profondità, e adesso le sirene lo festeggiano, gli intrecciano corone di conchiglie quasi fossero ghirlande di rose, sanno da lui quanto sia forte il fascino del risveglio primaverile sulla terra. Forse sanno quello che non è detto che in modo sottinteso anche nei versi — ignaro probabilmente lo stesso poeta di aver potuto alludere a tanto: — e cioè quanto può esser bella la vita.

In quella impossibilità quasi di sottrarsi al tormento di dolorose convinzioni, di emanciparsi da quell'ostinato ricadere del suo pensiero sul male del mondo, sembrerebbe dover svanire a poco a poco anche l'ipotesi di una reazione o di qualsiasi impulso che tentasse superare le malsane correnti del suo raziocinio. Eppure tutto si agita in lui per una lotta di riscossa fatta di sforzi continui, sempre impotenti, sempre più palesemente inutili e, per conseguenza, più gravi di angoscia. Tutto un mondo di idealità si mostra al vuoto doloroso di quella mente malata che sente, attorno a sè, fremere gagliarda la vita e dentro morire la sua, tristemente; morire nella ricerca appassionata e vana della verità; morire nella definitiva rovina di quanto essa ha sospirato e sognato nella propria intuizione fortissima, ancorchè indefinita, della bellezza e della bontà dell'esistenza. E l'anima che contempla tale idealità di pace, pare salire gradatamente verso concezioni meno pessimiste, tentare le corde di un sano ottimismo che la rinfranchi, la illumini, sul suo percorso desolato e solitario. Se egli ascolta nel silenzio del suo cuore, quando tutto è raccoglimento intorno e dentro di sè «ode palpitare i suoi sogni»: molti forse e così pieni di luce! E se in un attimo di tregua strappato con risoluta energia al continuo martellare del suo affanno, guarda con equità la via umana, vede che vi è «dolore e amore».

Sotto il male tenebroso penetra dunque l'elemento vivificatore che è l'unica e intima forza del mondo; e compagni dell'uomo sono, insieme a quello, la speranza e la fede. Perciò l'uomo stanco e afflitto si affretta talvolta, pur sotto l'impeto della bufera, verso il lumicino che ha visto tremolare in una capanna. E la capanna è il luogo dove il suo spirito avrà un po' di pace e di sorriso; e il lume è il raggio di bene che, pure a lui, deve dare la sorte: cose umili, ma che la poesia di un cuore può rendere grandi e belle. Se gli riuscisse di comprendere sempre così la vita, non avrebbe più desiderio di-

invocare il riposo dei morti o di cercare l'oblio nella fretta e nel tumulto di un'esistenza affaccendata; dovrebbe anzi arrestarsi, come avverte:

Lebe nicht so schnell und stürmisch;
Sieh den holden Frühling prangen,
Höre seine Wonnelieder (1):

Ma questo non gli è possibile. Lo attrae un mondo di sorriso dal quale rimane lontano, una pace che non può conquistare. Nel grande tentativo doloroso quest'anima che anela continuamente l'equilibrio e non lo può raggiungere mai, sente farsi più terribile e disperata la lotta per ritenere la felicità che ha intravisto. E la primavera, simbolo di una gioia che gli sfugge irremissibilmente, non può allora che aumentare il suo senso di angoscia, giacchè gli mostra il tragico dissidio che è fra l'anima sua e la luminosa visione. Egli esprime l'indecisione che lo tormenta davanti a quell'immagine: « io vorrei andarmene e vorrei rimanere, qualche cosa mi afferra e mi trascina », e dice l'interno delirio: « o primavera sono ebro di te! o primavera tu sei mia in eterno! ».

Se il cuore non pensasse ai sogni riuscirebbe ad acquietarsi nel proprio letargo; ma esso non vuole, nè può rinnegare, per il desiderio di pace, tutta l'idealità, intuendo quale sorte terribile sia doverne constatare il naufragio: « il cuore non può abituarsi a vedere morire il bello anche quando sente in sè già spegnersi la vita ». Il contrasto si accentua e l'anima ondeggia irresoluta fra quel mondo di pessimismo da cui non può staccarsi e quel mondo di letizia che non può avvicinare. « La landa era così silenziosa, così vuota — ha detto Lenau — solo nel cielo c'era vita ». Ed egli ha guardato le stelle, si è compiaciuto un istante nella visione di una serenità che è la gioia più grande e più pura dell'anima. Ma se tutto fugge invece irrevocabilmente per abbandonarlo nel suo affanno; se tutto è vano, se tutto è illusione, egli vuole chiedere alla speranza l'unica cosa possibile e certa.

Hoffnung! lass allein mich wallen,
Gaukle nicht um meine Bahn!
Deine Sterne sind gefallen,
Und mich täuscht kein holder Wahn!

. . . . . .

All dein Wort ist Windesfächeln;
Hoffnung! dann nur trau'ich dir,
Weisest du mit Trosteslächeln
Mir des Todes Nachtrevier! (2).

(1) *Warnung und Wunsch*: « Non vivere con tanta rapidità e tanta furia. Guarda l'esultare della primavera raggiante, ascolta i suoi canti di amore ».

(2) *An die Hoffnung*: « Speranza! lasciami errare da solo, — non illudermi sulla mia strada! — I tuoi astri sono caduti, — e non m'inganna nessuna ridente idea!

« Tutte le tue parole sono fiaccole al vento; — speranza! io confido solo in te — affinchè tu mi mostri, con sorriso pietoso, — il notturno lido della morte! ».

Si palesa così, sempre di più, la sua intima natura fatta di enormi contraddizioni e il fondo di un'individualità che viaggi e studî di ogni genere non hanno per nulla mutato, per nulla corretto: spirito che conferma, anche nella interpretazione più larga, il celebre detto di Orazio:

Coelum, non animum, mutant qui trans mare currunt.

Il suo sentimento troppo vivo e resistente ha respinto anche ogni influsso dell'olimpica serenità dell'arte: e l'arte non ha potuto nè dissolverlo nè realmente trasformarlo.

***

Lo consumava un morbo poetico che incitava la sua mente turbolenta verso fantasmi irraggiungibili; ma lo consumava altresì un morbo di oscuri e complessi problemi filosofici. L'anima dell'appassionato suonatore di violino si moveva impaziente della sua stessa irresolutezza, non meno che della sua sorte, fra i riflessi della luce che le tramandava il suo mondo di arte e di pensiero. Era una tensione febbrile verso l'essenza della bellezza e della verità, sotto il disordine della vita esterna. La sua poesia aveva cercato conclusioni filosofiche e il filosofo si era fatto strada, a poco a poco, nel poeta. Quando il Lenau studia Spinoza, lo fa quasi per rispondere a forti esigenze interiori e per calmarsi, come scrive al Mayer in una lettera del dicembre 1831. Scopre, nel pensatore olandese, concetti che gli sembrano avere profonde analogie coi suoi. Anch'egli ha formulato *a priori*, come poeta, quello che il filosofo ha trovato dopo i suoi ragionamenti; anch'egli ha respinto l'idea della finalità della vita in qualsiasi essere e della libertà dell'umana coscienza. Le ha respinte impulsivamente, ma non ancora distrutte: e non può negarle del tutto. Per questo non accetta che in parte il panteismo spinoziano o, meglio, vi dà un'interpretazione idealistica che lo guiderà in quel suo processo spirituale testimoniato dalle due edizioni del « Faust, », quella del 1836 e quella del 1840: il passaggio cioè da una comprensione scettico-panteista dell'universo a una lotta che avrebbe dovuto concludersi con il trionfo del cristianesimo sul panteismo.

In Spinoza il Lenau vede il sistema filosofico di una grande armonia intellettuale che aveva attratto il genio equilibrato di Goethe ed ora attrae lui, ingegno infermo di doloroso squilibrio. Vede un edificio elevato alla gloria di Dio — poichè la mente, dopo essersi sciolta dalla cerchia di formule panteiste può pensare Dio, pur attraverso le pagine dello Spinoza, nella pura concezione dei filosofi cristiani — intende soprattutto quel desiderio di lanciarsi alla conquista del vero assoluto per assurgere alla maggiore libertà, alla vera felicità. Sente fremere in sè le luminose parole dell'« Etica »: « noi non possiamo... assolutamente appagarci se non nel vero » (1). Parole che non sono altro che il ripetuto grido di Faust e l'intimo grido dell'autore. « La lotta per l'assoluta verità e la lotta per la

(1) Spinoza, *Etica*. C. xxxiii.

verità soggettiva... — scrive l'Auerbach — non si è mai manifestata con maggior forza poetica che nel Lenau ». Ed è in questo sforzo che è tutta la tragicità: poichè non è solo più tentativo di un poeta, ma di un poeta-filosofo. Ed esso si concentra non tanto sul problema della gioia nella vita, quanto su quello del suo intimo valore; ricerca, più che il benessere dell'attimo che fugge, la sorgente pura del bene e del vero. Lotta disperata nel poeta come nel suo eroe che proclama, poco dopo aver stretto il patto fatale: « il più infelice amore senza speranza, l'amore per la Verità, è il mio tormento » (1).

Avviene intanto, anche per l'amicizia sua con il teologo danese Hans Lassen Martensen, conosciuto a Vienna nel 1836 e al quale Lenau tributa ammirazione e simpatia, una crisi mistica nel suo spirito. È momentanea forse, ma intensa e bollente, ed egli vi crede con fervore entusiasta, con un coraggio che ha qualche cosa di generoso. Sente perciò rammarico di aver composto un poema che esalta il panteismo sulla credenza teista, ed accoglie volontieri l'interpretazione stessa del Martensen il quale vede nel *Faust*, o si sforza di vedervi, quasi nascosto significato, una professione di fede. Per quel credo intuito nel suo libro dal giovane teologo danese, il Lenau, mentre pensava a rimaneggiare il *Faust* non per esigenze puramente artistiche (come fece più tardi), bensì per orientare il poema alla sua nuova *Weltanschauung* (concezione del mondo) scrisse il *Savonarola* che alcuni chiamarono « battaglia poetica in pro della Fede ». Vi è senza dubbio, nel lavoro, tale gagliardia di volontà, potenza di concezioni, sicurezza di visioni e di pensieri, che si potrebbe credere un istante al raggiunto equilibrio. Il poeta che tenta riattaccarsi alla fede della sua infanzia rivela, in quest'opera che lo stesso Villari disse piena di poetica forza e di verità, momenti in cui gli è riuscito meno difficile il ritornarvi. « Oh, imparate a credere, imparate a pregare » esorta Savonarola; e spiega la preghiera come sinonimo di libertà « Gebet ist Freiheit », e spiega il cristianesimo come sinonimo di amore « Christentum ist Liebe ».

Ma il rivolgimento brusco di opinioni nel suo intelletto ha portato, per la stessa rapidità con cui si è effettuato, piuttosto un mutamento di forma, anzi che di sostanza. E sotto codesta apparenza di fede animosa, il dubbio si agita e fermenta: si prepara a una più sicura rivincita su quel fittizio mondo di moralità ortodossa. Savonarola muore. Egli rappresentava ciò che è libero e vero fra le tenebre di un'umanità avvilita dalla sua miseria interna e dal male che le impone senza tregua il destino. Con la sua fine tutto è vano:

> **Was hilft es, dass die Sonne scheinet,**
> **Und dass die Erde lustig blüht:**
>
> . . . . . .
>
> **Wenn er zu Asche hier verglüht?** (2).

La perplessità risorge più terribile in quella seconda edizione del *Faust* che avrebbe dovuto, giusta il primitivo impulso dell'autore, inneggiare alla vittoria della religione cristiana sul panteismo pes-

(1) LENAU, *Faust*.

(2) *Savonarola*, Sein Tod. « Che importa che risplenda il sole, e che la terra sorrida tutta in fiore, . . . digià che egli si sta mutando in cenere? »

simista-eretico; e l'antico desiderio si risolve in un tentativo vano, che non dà precedenza nè all'una nè all'altra formula.

Mai forse, vi fu maggior immedesimazione di un'anima in una opera letteraria che nel *Faust* di Lenau. Il dramma psicologico dell'eroe goethiano vive realmente nello strazio di quella tormentata vita spirituale. Se il *Savonarola* è la composizione più matura e organica del suo intelletto, il *Faust* è quella che meglio esprime il suo dubbio sulla divinità e la disperazione interna che glie ne viene: « terribile contrasto mortalmente amaro, avere nell'anima una tempesta di domande e non sentire al di fuori che un arcano silenzio di morte e una volontà che nega, ostinata! » (1). L'umanità è sola; Dio, chiuso nel suo orgoglio, non soccorre la creatura impegnata nella lotta per la verità; la natura è indifferente, se non ostile. L'uomo non può dunque sperare che dalla scienza. Essa sola può realizzare l'aspirazione dello spirito pieno di affanno che, malgrado la brama di un orientamento logico e razionale, è stato portato dal dolore fino al più alto grado di irrazionalismo.

La luce cercata con ansia febbrile, la parola rivelatrice voluta strappare a forza dall'enigma della vita, svanisce sempre maggiormente quanto più Faust si allontana dall'Universo e dal suo Principio. Ha stretto il patto perchè « non poteva più vivere nel dubbio » esso che è, insieme alla morte, il male peggiore della terra; ma ha distrutto, con il proprio errore, ogni mezzo per giungere alla meta; e nelle sue torbide visioni di ribellione e di odio i barlumi luminosi si sono fatti sempre più rari. Eppure, verso la fine del tragico viaggio, l'anima che non può adattarsi al pensiero di un mondo senza divinità ripete, quasi spinta da irresistibile impulso, la domanda ostinata: « ma non ti ha dato, nell'aspetto dei monti, delle valli, dell'orizzonte, degli astri, della folgore, del mare, un forte indizio che Egli governa l'universo? » (2). Più felice di tutti, conclude, è colui che chiude gli occhi al sole quando è ancora bambino. Ormai non c'è più che un mezzo per liberarsi alfine dell'angoscia che aumenta: morire; giacchè tutto è ombra, nel creato, fino all'uomo che si tormenta nell'indagine vana, fino allo spirito del male a cui si è venduto: « io sono un sogno di peccato, di gioia e di dolore » (3). E Faust finalmente conseguente a sè, finalmente logico e risoluto, si trafigge e muore. Ma Lenau sopravvive invece al lento spegnersi delle sue concezioni filosofiche e della sua fede: e pensa e delira.

L'enigma non si è sciolto; la verità è rimasta chiusa nel suo impenetrabile arcano; filosofia e scienza, cristianesimo e panteismo si sono a poco a poco sottratti a quella bufera di sentimenti disperati, di visioni confuse: e non è rimasto che l'aspetto di un insanabile pessimismo.

C'è un'aspettazione dolorosa che segue alle raffiche più violente del male. Lo sgomento fa allora mormorare parole incoerenti, la mente non riesce più a coordinare tutte le fila dei vasti sogni di un giorno: le parole sembrano l'eco di un pianto desolato, le fila dei sogni dispersi formano, nel loro oscuro aggrovigliolo, visioni tristi

(1) *Faust*, Die Verchreibung.
(2) *Faust*, Görg.
(3) *Faust*, Fausts Tod.

che quasi opprimono, ma dalle quali non si è capaci di staccare lo sguardo e il cuore. Si vorrebbero rifare i passi sbagliati per ritornare alla sana comprensione della vita; ma tutto sembra ostacolare e tutto abbatte realmente, per la falsa ipotesi che sia troppo tardi. L'anima esasperata cerca allora, in quel po' di orgoglio che le rimane, la forza e la volontà di irridere al male: non ha potuto combatterlo, crede di superarlo con l'ironia.

In Lenau il dubbio ha vinto su ogni sistema filosofico, su ogni credenza religiosa, portando con sè l'idea folle di essere l'unica cosa logica, e portando dietro di sè, come conseguenza immediata, l'idea che sia comune ed inevitabile a tutti l'angoscia che ne proviene: «quando odo risuonare la disperazione nell'intimo del mio essere, è come un grido dall'altro mondo; come se dagli incerti abissi infernali gridassero le voci dei miei fratelli» (1). Al canto del dubbio, succede dunque *Gli Albigesi*, il canto della disperazione.

L'uomo scaglia per una seconda volta, sul fuoco, la Bibbia, il libro che ha venerato e amato. Ma la prima volta l'atto sacrilego aveva uno scopo: rompere l'incantesimo, rompere il mistero, liberarsi dall'ombra, sapere. E l'uomo che lo compiva si chiamava Faust, l'assetato di scienza. Questa seconda volta l'uomo che butta il libro alle fiamme non ha che un intuito confuso: distruggere ogni vestigio di quella fede per cui adesso si uccide e si persegue. Non ha personalità, e si confonde con la moltitudine di una massa che maledice e dispera. La figura guerriera di Foix proclama tutto «contestabile opinione»; la fanciulla che il dolore rende folle, impersona la terribile sventura umana che recide l'ingegno sulla soglia della pazzia, e che colpirà, a breve distanza, la tormentata esistenza del poeta. Del resto tutto deve necessariamente concludersi in una veemente parola di affanno, qualunque via si scelga:

> Der Mensch mag glauben, zweifeln, wissen,
> Sein Leben ist vergällt, zerrissen (2).

Nulla può sfuggire il fatale destino e, subitolo, non può rialzarsi più: «ciò che è morto una volta è morto per sempre; la bellezza, l'amore, il canto!» (3). Dopo il grido disperato che prorompe dal cuore del poeta — sintesi bruciante di un'immensa angoscia e di una stanchezza estrema — succede quasi un attimo di silenzio. E in quel silenzio tutto sembra dover vacillare come i pensieri del conte di Montfort, il duce della crociata contro gli Albigèsi, che cavalca nella notte buia mentre lascia dietro di sè, sulla strada che percorre, l'incendio dei villaggi e tutto l'orrore di una guerra lunga e crudele: va, il cuore pieno di oscuri presentimenti, verso Tolosa, la città dove lo attende la vittoria e la morte. Anche il sorriso della vita non gioverebbe più, non inviterebbe più, ormai, l'anima malata. Lo dice, nel terz'ultimo canto dell'opera, un vecchio, personificazione mirabile di calmo pessimismo.

(1) *Die Albigenser*, Der Rosenkranz.

(2) *Die Albigenser*. Alfar. «L'uomo può credere, dubitare, sapere; la sua vita è amarezza e strazio».

(3) *Die Albigenser*. Der Brunnen.

Käm 'ein Gott und schöpfte mir
Einen Becher aus dem Quelle,
Spräche: « Trink! ich reiche dir
Noch einmal die beste Welle! ».

Spräch 'ich: « Nein, ich trinke nicht;
Was vorüber sei verloren!
Was die Stunde bringt und bricht
Werde nicht zurück beschworen! » (1).

E Don Giovanni ripete il motivo di questa continua vanità dell'esistenza: « ciò che sembrò un giorno musica celeste è adesso vuota parola » (2). Faust era tormentato dalla sete delirante di sapere e non ha potuto raggiungere la verità. Ma Don Giovanni — l'antitesi estrema del sofistico dottore — l'uomo a cui tutto è possibile e facile, conferma l'eterno nulla di tutto; guarda il nemico mortale che è in suo potere: « anche questo mi annoia come l'intera vita » (3).

È ipotesi (4) giusta forse, sebbene non comprovata, che l'iniziato lavoro epico del *Don Giovanni* sia stato voluto dall'autore quasi per compimento e integrazione del *Faust*. Certo però, nella storia del suo spirito esso ha un potente significato. Nella storia del suo pessimismo poetico e filosofico ha il valore di una conclusione cui era giunto il suo intelletto, ma che nel *Faust*, dove l'eroe soccombe, gli riusciva impossibile esprimere con esattezza; nel *Don Giovanni*, dove l'eroe è vincitore, poteva invece esser affermata come l'ultima, definitiva parola.

Per il Lenau vissuto nell'affanno delle sue concezioni di filosofo e dei suoi sogni di poeta, non meno, certo, che nelle prove rudi della sua turbolenta esistenza; vissuto nell'anima della sua arte dolorante come nello spirito di tutte le sue fosche visioni e dei suoi tormentati personaggi, anche il disgusto della vita cedeva il posto a quell'alienazione mentale che lo colpiva, ormai palesemente, nel '44 e lo conduceva alla tomba nell'agosto del 1850 (5). Egli aveva sentito con

(1) *Die Albigenser*, Ein Greis. « Venisse un Iddio a offrirmi una coppa di acqua di sorgente e mi dicesse: — Bevi! io ti porgo ancora una volta l'onda migliore!

« Io risponderei: — No, non bevo più; ciò che è passato vada perduto! Ciò che l'attimo porta e dissolve non sia invocato mai più! ».

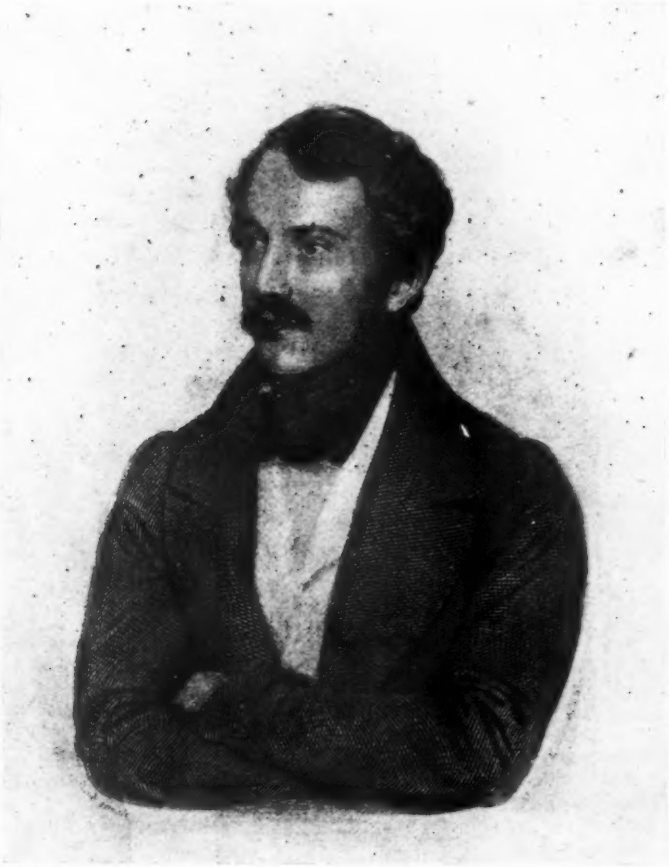
(2) *Don Juan*.

(3) *Don Juan*.

(4) Carl Hepp nelle note critiche alle opere di Lenau. (Leipzig und Wien. Bibliographisches Institut).

(5) Nicolaus F. Niembsch von Strehlenau, baronetto ungherese — Nicolò Lenau in letteratura — nacque a Csatad presso Temesvar nell'agosto 1802. A Vienna, nel 1819, cominciò gli studi filosofici ai quali fece seguire quelli di giurisprudenza, di medicina e di agronomia nelle Università di Presburgo, di Heidelberg e nella scuola agraria di Altemburg in Ungheria. Nel 1830 fu a Stuttgart dove conobbe le celebrità poetiche della scuola sveva fra cui Uhland, Gustavo Schwab, Giustino Kerner e Carlo Mayer; poi ritornò ad Heidelberg per prendervi la laurea in medicina. Nel '32 s'imbarcò per l'America ove, per puro capriccio, tentò la vita dell'agricoltore; ma, annoiato presto anche di ciò e del suo nuovo e tanto sospirato soggiorno, ritornò in Europa l'anno successivo. Si dedicò quindi a studi letterari e filosofici, coltivò con passione la musica e si diede definitivamente alla poesia.

la bruciante sensibilità delle sue creazioni poetiche; e, trascinato dal fermento del suo tempo, da tutti i dubbî, i misteri, le lotte appassionate dell'epoca sua, aveva dato espressione al segreto malessere di migliaia di persone. Aveva creato un mondo di sofferenze e



NICOLA LENAU

perciò di realtà: realtà avvolta di errori ma non per questo meno a contatto con tutte le vibrazioni del cuore umano. Poi, vi si era sottratto, quasi lo sforzo avesse lacerato per sempre le energie creative della sua genialità, l'angoscia spezzato l'anima sua: dramma fosco — vita di amarezze e precoce morte nella pazzia — che aveva spento uno dei più grandi maestri della poesia del dolore.

***

Lenau non è però il poeta della penombra. Egli ha perduto la pace, ha smarrito la fede, ha soffocato la speranza di poter vincere coraggiosamente il fatale destino, di potersi liberare da quell'incubo di misteriosi fantasmi che lo opprime. Ha cantato la lotta del suo terribile contrasto interiore, della sua pena inesprimibile; inneggiato al dubbio, alla disperazione, alla follia. Ma ha conservato la coscienza che, venendo meno la fede nel bene e nel valore della vita, si perde qualche cosa d'inestimabile, e perciò ha alimentato, pur nel dramma del suo pensiero, una indicibile nostalgia per le forze rinnovatrici e purificanti di un'operosa bontà. Per ciò lo scetticismo ha tentato invano d'infiltrarsi in mille modi fra la sua poesia e di vincere il suo cuore. Il suo cuore lo ha rinnegato. Ne ha accolte le parvenze, le ondate affascinanti, respingendone l'essenza intima

Fra le tenebre del Male che impera freme un mondo di luce. Sono bagliori e sprazzi improvvisi frammisti all'eco dolente dell'anima sua. Tutto palpita di angoscia e sembra cedere il posto a un crescente senso di sgomento, e proclamare la morte di ogni cosa gentile; ma sotto l'affanno e il terrore c'è ancora un inestinguibile grido che afferma la vita. In questo regno di luce che si apre a forza la strada, con ostinazione, e sebbene sia velata e sembri estinta non è però mai spenta realmente, Lenau lancia le sue tesi ottimiste. Esse non sono soltanto aspirazioni che sorgono da un essere desideroso di calma e di gioia, ma affermazioni di un cuore che la natura ha altamente dotato e l'errore avvolto, ma non infranto. E quest'anima — che è un misto di potente filosofia e di poesia ardente, raziocinio e passione insieme — ha degli istanti in cui, fra tutto lo squilibrio delle sue facoltà e la perenne inquietudine intellettuale, accetta e propugna la formula kantiana: «Die Pflicht für die Pflicht» (Il dovere per il dovere). Per lui il dovere rappresenta rinunzia assoluta a tutti gli impulsi del suo temperamento ribelle, senza alcuna ricompensa. Eppure talvolta egli è disposto a volerlo e tenta la via buona. Lungo la sua strada è travolto dal turbine di violente passioni che non ha certo saputo e forse nemmeno voluto combattere. Ma nella sua vita intellettuale troviamo, invece, momenti nei quali egli sacrifica i moti irragionevoli della sua mente e del suo cuore sotto la possa della volontà correttrice. Momenti rari, di cui un critico troppo esigente o mal disposto trascura l'importanza: ma fra tutto il cordoglio e tutta la sfiducia della sua anima, quegli sforzi, anche se piccoli e inutili, possono avere un valore. « Sì io voglio vivere, lavorare, agire; io voglio fare ancora qualche cosa di utile nell'arte; lavorare per il mondo e nobilitarmi per i miei amici » (lettera del dicembre 1832), ha affermato il Lenau. L'esistenza è dunque ancora degna di esser vissuta, anche se non c'è gioia e se non c'è rimunerazione nè qui nè al di là: poichè esiste il bene morale, poichè esiste la poesia nascosta appunto nella continua tensione verso l'alto. Il poeta non può vivere in una quiete pigra e indifferente, « egli abbisogna di urti e di conflitti » (lett. 1842), giacchè l'arte stessa, non è sovente che il prodotto di una veemente sensazione di contrasto. « Lo Schwab dice: — La vita è pena e molto lavoro —; io potrei dire: l'arte è pena e molto lavoro. Ed ha veramente torto lo Schiller quando scrive: — la vita è

grave, ma serena è l'arte. — Io trovo più grave l'arte che la vita dove tutto passa, piacere e dolore, mentre in quella sola c'è consistenza ed eternità » (lett. 1832). È meglio, allora, fuggire tale campo di lotta e di pena? Il Lenau risponde: volerlo; poichè conferma che « l'amico migliore è la coscienza poetica ». Vede aprirsi tutto un mondo sotto codesto orizzonte d'inevitabili tempeste che è il regno dell'arte e intuisce con mirabile acume la vera essenza della poesia, diffusa senza misura nell'universo, sebbene gli uomini non sempre la scorgano. « L'idea del bello — dice — si afferra più facilmente in un'immagine storica che in un paesaggio e in questo più che nell'imagine di un fiore. Simile comprensione diviene sempre più difficile quanto più l'impressione artistica si allontana dal campo di una limpida rappresentazione, e quanto più questa impressione si affonda nel dominio del presentimento. Ma cessa forse l'idea del bello di essere tale quando essa è soltanto intuita? E un quadro non è forse un'opera d'arte digià ch'esso ci lascia solo intuire questa idea? Non deve invece piuttosto, l'idea del bello, agire su di noi lungo tutta la scala delle nostre rappresentazioni, dalle più oscure fino alle più chiare, e così penetrare tutto l'uomo? » (1).

Sotto l'inevitabile nebulosità del suo pensiero complesso, non è possibile non riconoscere una tendenza di alto spiritualismo. E c'è in lui una vera e profonda spiritualità, non accidentale soltanto; un impulso che lo strappa quasi a forza dai suoi ragionamenti inutili, dai suoi vani sofismi e lo trascina verso l'infinito. Egli non cerca quest'idea dell'immenso, dell'illimitato, dell'eterno, per riposarvi l'anima stanca; è l'anima stessa la quale, nella sua esistenza più intima che sfugge ai controlli profani come a tutti gli influssi esterni e a tutti gli imperativi della ragione, non può liberamente espandersi che in quel mondo. In esso lo spirito è salito, come nel poema dantesco, dal regno della morte e della colpa — attraverso il lavacro purificatore della poesia — al regno della pace e del gaudio. In esso il poeta trova ciò che Faust cerca invano, e che Don Giovanni non può nemmeno desiderare nella sua corsa pazza verso il male. C'è un cavaliere che conduce il suo cavallo alla fonte e dopo averlo abbeverato si disseta egli pure; poi guarda il panorama intorno a sè, vede le alpi velarsi a poco a poco di nebbia crepuscolare, contempla lo specchio magico della luce, l'incontro dei raggi del sole e l'ultimo bacio che essi sembrano darsi morendo; e allora

... auf den Wandrer sinkt, den düstern, sehnsuchtkranken
Der frische Seelentau der himmlischen Gedanken.

Es strömt auf ihn herab die ew'ge Liebesquelle,
Es kann sein durstend Herz nicht fassen jede Welle;

Doch kann sein Herz auch nicht den ganzen Strom behausen
So hört er oben schon die ew'ge Fülle brausen (2).

(1) Lettera a Sofia Löwenthal; 14 dicembre 1834.

(2) *Das Ross und der Reiter*. « ...sul viandante pensieroso e malato di nostalgia cade la fresca rugiada dell'anima di celesti pensieri.

« Precipita su di lui l'eterna fontana dell'amore ed il suo cuore assetato non può berne ogni onda.

« Il suo cuore non può neppure ospitare tutto il torrente, mentre ode rumoreggiare, in alto, l'eterna abbondanza ».

La parola di amore e di fede che l'uomo stanco ha letto, come Werther, nel sublime spettacolo di un tramonto, diviene necessariamente potenza di bontà e di bene. È luce che pare scendere sul tumulto del mondo portandovi pace e rigenerazione.

Ma il Lenau ha ancora degli altri istanti nei quali afferma la verità divina. Intuisce, nel fascino della natura, l'esistenza di quel Dio di cui Faust negatore parlava, per un'ultima contraddizione del suo spirito, al marinaio Görg. E lo sente — egli che se è fuori nel tumulto e nell'ardore della vita è anche dentro, nella nuda individualità della sua coscienza — sulle Alpi dove c'è tanta pace, e sotto il sorriso primaverile. « L'aria tepida, il raggio del sole, ristorano il mio cuore, inondano la valle. O Dio! come risuonano i tuoi passi!» (1). Comprende che ogni creatura umana è simile alla nota di una grandiosa musica divina e che, come non si perde questa musica eterna, non si estinguerà nemmeno l'accordo che esce vibrando dal cuore dell'uomo. Esprime così il pensiero di una morte principio di vita, affermato anche nel sonetto che gli ispira il cimitero di Salzburg.

Qual potenza indisciplinata fermentava dunque nella testa inquieta, china invano sul suo ardente sogno di fede? Perchè l'uomo che si era piegato riverente innanzi al mistero, in un profondo senso di adorazione; ed aveva ascoltato il mormorìo di un rivo simile a preghiera infantile con la speranza di capire « ciò che dispone e vuole il divino amore », si era poi arrestato d'un tratto e aveva detto: « d'improvviso esso (il ruscello) sembrò turbarsi per la vicinanza di Dio e tutto tacque »? (2). Se non c'era in lui il credente, nel senso proprio della parola, c'era, tanto meno, lo scettico: ma la melanconia della sua immaginazione era penetrata senza rimedio nella melanconia della sua vita. Certo, i suoi slanci religiosi hanno talvolta note così profonde che, sebbene vengano poi inevitabilmente infranti prima di condurlo alla chiara visione del vero, ricordano quelli del grande autore cristiano F. Klopstock.

L'enigma dell'universo non aveva dunque assunto per N. Lenau che il significato conclusivo di una cosa molto grande e molto triste: e dal grande e dal triste egli avrebbe potuto cavare uno squisito senso di profonda dolcezza. Questo enigma era divenuto, invece, la sua tormentosa e tragica inquietudine: l'aspide che gli avvelenò le ore più belle di felicità, i pochi istanti di fede, che turbandolo lo arrestò quando il suo spirito tentava ascendere per raggiungere la luce; che gli impedì di contemplare con serenità e con gioia quel dono che credeva odiare e amava invece possentemente: la vita. Tutta l'anima del poeta e tutta la sua arte mossa fra terribili contrasti di ombra e di luce che fanno pensare ad alcune tele del Velasquez o alla drammaticità che è nella *Deposizione* di Raffaello, hanno trovato fra i suoi stessi versi una parola che le sintetizza: Beethoven. Era il grido del poeta che aveva sentito passare nelle sinfonie del sommo compositore « divini uragani », vecchi e nuovi mondi accomunati dalla forza di un immenso amore. Se si rammenta il tempo dedicato da lui alla sua musica, tutte le ore passate nello studio della « Kreutzersonate »; la pazienza per impararne i primi accordi, lo

(1) Frühling.
(2) *Reiseblätter*, Der Eichwald.

entusiasmo frenetico nell'interpretarne sul violino le variazioni; se si ricorda come quel grido gli fosse sfuggito quasi un'invocazione verso l'ideale (Beethoven! Il firmamento non vuole scatenarmi nessun autentico uragano per rimpiazzare Beethoven) (1), si intuisce la strana vicinanza occulta di quelle due anime unite anche, in certo modo, nel destino dell'esistenza. Poichè a Beethoven, sordo, sfugge il mondo dei suoni, e a Lenau il pensiero vacilla sul mondo poetico del suo spirito.

Gli sprazzi di ottimismo che si introducono nell'opera lenauiana sembrano più vividi in quel fondo di oscurità; i canti che inneggiano alla vita più gagliardi in quel silenzio di morte: e gli uni e gli altri portano l'indiscutibile valore di esser nati sotto l'effervescente pensiero di un grande pessimista. Sono rari, certo, ma posseggono un'intensità singolare. L'anima che ha molto sofferto non può che abbandonarsi con effusione ai brevi momenti di gioia e portarvi tutta la sua capacità di comprensione, tutta la sua fine sensibilità e tutto l'appassionato impeto del suo ardore. E l'opera sua è grande perchè tradisce, in fondo, la luce del bello fra un mondo di male; ed è realmente poetica di già che è poesia la lacrima nel dolore, il sorriso pietoso fra scene di strazio, il fiore che si protende verso il cielo sulle altitudini desolate, una voce che benedice, che perdona, che consola, fra le brutture morali di un mondo cattivo. Il fuoco del suo cuore ha dunque resistito all'influsso della parte più malsana del suo cinismo filosofico.

Il poema finnico *Kalevala* narra che le lacrime versate da tutti coloro i quali udivano il canto di Väinämöinen divenivano perle — simbolo quasi di una potenza scaturita da intimo dolore e tramutantesi, a poco a poco, in gioia. E il dolore degli scritti del Lenau ha qualche cosa che rammenta l'antica leggenda. Poichè innanzi a quell'orizzonte tenebroso, a quella luce non di sole ma di lampi, ci si ritira in noi con un maggior senso di coraggio e di fede nel bene dell'esistenza; con quel sentimento che « dalla rappresentazione dei dolori profondi e dei terrori indeterminati », « ...avvicina alla virtù », come diceva A. Manzoni, nei suoi studi sul pessimismo shakespeariano.

Ed è anche per questo che la sua produzione può sussistere. Ma è, prima di tutto, per essere stata talmente trasfusa in una personalità da conservarne ancora tutta l'essenza vitale e tutta la battaglia interiore, non sempre eroica ma commovente. Egli non possedeva la vera calma dell'artista che vede e giudica quello che sente, e sceglie, nel suo mondo interiore, gli elementi immortali delle sue creazioni: ma fu un poeta. E come tale ci trasmise i riflessi di un'età burrascosa e ribelle, di un'anima agitata e sconvolta; ebbe, profondo, il senso della vita contemporanea.

BIANCA MAGNINO.

(1) Lenau, lettera a Max Löwenthal; 11 luglio 1835.

CARLO GOZZI E LA FIABA SCENICA

Come suole avvenire, prima o poi, per le opere velate d'oblìo ma tutt'ora vive e vitali, anche le *Fiabe sceniche* di Carlo Gozzi dopo un lungo periodo di quasi completa dimenticanza stanno ora ritornando alla luce.

Fuori d'Italia, dove il Gozzi ebbe fortuna forse maggiore e certamente più duratura che in patria, abbiamo visto la sua *Turandot* riapparire in questi ultimi tempi su le scene di Zurigo e su quelle dell'*Opernhaus* di Berlino con gl'intermezzi musicali espressamente scritti dal compianto Ferruccio Busoni; e di recente, a Parigi, Jacques Copeau ha fatto recitare *La princesse Turandot* nel nuovo adattamento di Jean Jacques Olivier con tale accuratezza di esecuzione e buon gusto nello sfarzoso allestimento scenico da costituire, a giudizio della critica, uno spettacolo *charmant, ravissant*, che con qualche sfrondamento nei due ultimi atti, alquanto prolissi, riuscirebbe perfetto. L'esempio non dovrebbe restare senza frutto per i nostri capicomici, i quali ora si vanno dimostrando meno restii a riportare alla ribalta i lavori più significativi, a torto dimenticati, dei nostri migliori autori drammatici del passato.

In tanto una rifioritura dei soggetti gozziani si manifesta nel teatro lirico, dove è attesa vivamente la *Turandot* che Giacomo Puccini sta componendo su libretto di Renato Simoni e Giuseppe Adami, che anzi — secondo le frequenti notizie ed interviste — il geniale maestro lucchese avrebbe di già tutta composta nella tranquilla operosità della sua antica dimora di Torre del Lago e che ora attende a strumentare nella nuova sontuosa villa fabbricatasi tra la pineta e la marina di Viareggio.

Anche *La Donna Serpente*, altra fiaba del Gozzi, dalla quale Riccardo Wagner, all'esordio della carriera teatrale, trasse il fantasioso testo poetico delle sue *Fate*, sarà il soggetto e il titolo di una «commedia plastica» di Alfredo Casella, in collaborazione col pittore russo Larionoff. E potremmo aggiungere che altri giovani artisti si accingono ad attingere alle originali e immaginose creazioni del commediografo veneziano, le quali potranno assai probabilmente trovar posto in quel nuovo orientamento che vediamo delinearsi nella produzione lirica verso la commedia musicale.

***

La fortuna di Carlo Gozzi e delle sue fiabe sceniche ebbe varia, alterna vicenda in Italia ed all'estero; e se dopo i primi clamorosi successi ottenuti in patria, egli fu dai connazionali ingiustamente

misconosciuto e in breve quasi del tutto dimenticato, al contrario venne ammirato ed esaltato, fin anche troppo, da eminenti letterati e artisti stranieri, specialmente in Germania.

Già una prima traduzione tedesca delle *Fiabe* era stata pubblicata a Berna (1777-79), e se bene anonima, sappiamo ch'essa è dovuta a Francesco Augusto Werthes. Nel '779 Francesco Rambach traduceva in tedesco la *Turandot;* e di tale testo, anzi che dell'originale italiano — a quanto fu asserito — si valse Federico Schiller per la sua libera versione della medesima fiaba, che Andrea Maffei volse di nuovo in versi italiani.

Oltre l'onore grandissimo di avere avuto a traduttore il sommo tragediografo tedesco, alla fortunata tragicommedia della Principessa Chinese toccò pure quello non meno insigne e invidiabile di essere messa in iscena, il 30 gennaio 1802, al teatro granducale di Weimar, da Wolfango Goethe in persona, il quale, non meno dello Schiller, era schietto ammiratore — e lo attesta nel suo *Viaggio in Italia* — delle originali creazioni del Gozzi, che taluno pretende egli abbia imitato nel *Trionfo della Sensibilità*. Così la *Turandot*, per merito dei due più grandi poeti drammatici della Germania, veniva offerta per molte sere a divertire l'aristocratico pubblico di Weimar, ed era ripresa nell'anno seguente e pur anche nel 1804.

Un altro commediografo tedesco tra i più reputati della fine del secolo XVIII, Ludovico Tieck, aveva tratto nel 1796 dalla *Zobeide* del nostro la sua commedia fantastica *Il cavaliere Barbableu;* più tardi (nel 1814) rifaceva i *Pitocchi fortunati*, come già prima aveva riadattato la *Turandot;* e da ultimo il Bandissin (Lipsia 1877) traduceva il *Corvo* e il *Re Cervo* (1).

In Germania, durante la prima metà dell'ottocento, gli storici ed i critici della letteratura drammatica dedicano pagine ammirative più o meno diffuse alle opere del nostro autore comico.

Primo a pronunziarsi, con un giudizio per molti lati giusto e definitivo, è Federico Bouterwek, uno storico letterario eminente, il quale ricollega quella ch'egli chiama la rivoluzione teatrale del Gozzi alla commedia popolare del Ruzzante. Questi aveva tentato di nobilitare la commedia dell'arte e il Gozzi riprende tale tentativo in onta al Goldoni, quasi per burla, poi lo continua per genio e, si direbbe, inconsapevolmente.

Agostino Guglielmo Schlegel nel *Corso di Letteratura drammatica* esalta le *Fiabe* fino ad asserire che « questo genere è in Italia l'unico in cui le persone che cercano nel teatro l'originalità e un passatempo veramente drammatico possono trovare diletto ». È vero però che il pontefice della critica teutonica, per uno di quei preconcetti cui non sapeva sottrarsi, porta alle stelle il Gozzi, che aveva dato « forma drammatica a meri racconti di fate, accordando la parte seria e poetica con la grottesca, in cui le *Maschere* avevano il loro pieno sviluppo » per censurare il Goldoni « che fece decadere la commedia con le *Maschere* ». Crediamo tuttavia che lo Schlegel sia nel giusto quando giudica che « la esecuzione poco elucubrata di queste

(1) Del *Re Cervo* ha testè pubblicato una traduzione francese in versi ALFREDO MORTIER, il colto illustratore del nostro *Ruzzante*.

commedie dà loro l'aspetto di un abbozzo tirato giù come la penna getta; ma tale abbozzo è pieno d'immaginazione, i tratti son fermi e robusti, tutti i colori vivi e spiccati, e gli oggetti ch'esso rappresenta, colpiscono la fantasia. Il meraviglioso delle stregonerie fa vivissimo contrasto col meraviglioso della natura umana, vale a dire con la bizzarra follia di differenti caratteri, così fortemente ritratte dalle *Maschere...* ».

Quanto a Federico Schlegel, egli sorpassa il fratello Agostino nell'ammirazione per il commediografo veneziano, sorpassa anzi la giusta misura del giudizio critico, quando lo proclama « un secondo Shakespeare ».

Tra i più caldi fautori del genere fiabesco, Teodoro Hoffmann si mostra entusiasta, Francesco Horn ne scrive in forma di lettere uno studio, in cui afferma « essere le fiabe l'ideale della poesia drammatica »; poi, in un periodo già cronologicamente lontano dagli entusiasmi romantici, Federico von der Hagen, un erudito tedesco di molto nome, riprende a celebrare la vittoria del Gozzi sul *naturalismo volgare* della commedia goldoniana; in fine, nel 1859, lo Schnakenburg, pur accusando di esagerazione la critica romantica, riconosce che l'autore delle *Tre Melarancie* tiene con onore un posto ragguardevole nella famiglia secondaria dei fantastici e degli umoristi, in quella dei Rabelais, degli Aretino e degli Sterne. E si potrebbero aggiungere tra gli ultimi tedeschi che fanno onorevole menzione del Gozzi, altri due grandi nomi: Riccardo Wagner e Arturo Schopenhauer. L'uno che, come abbiamo accennato, derivò da *La Donna Serpente* le sue *Fate*, se ne palesa nelle proprie opere letterarie un costante ammiratore; il secondo che ne parla trattando della *Teoria del ridicolo*, a sostegno della quale cita una scena della *Zobeide*, e un'altra del *Mostro turchino*, a proposito dei fenomeni della *pazzia*.

Ben s'intende che, al meno all'inizio, il romanticismo incipiente fu il principale motivo delle lodi entusiastiche degli scrittori germanici per il nostro autore, il quale, se bene non sia da ascriversi tra i romantici, ebbe però con questi un'affinità casuale, inconsapevole forse, di tendenze nella libertà della sua poetica teatrale, ribelle ad ogni canone della precettistica classica, talchè estendendo i confini dell'arte nell'infinito campo della fantasia, aveva aperto una breccia nel chiuso dominio del classicismo tuttavia imperante.

Per la medesima ragione il teatro del Gozzi trovò altrettanto favore presso i romantici francesi. Pier Luigi Ginguené definisce il nostro commediografo quale uno *des esprits les plus fins, les plus pénétrants* e uno degli scrittori *les plus originaux et les plus véritablement italiens de ces derniers temps*. Madame de Staël, nella *Corinne*, lo giudica « emulo del Goldoni e ben più originale di questi ne' suoi componimenti, i quali poco hanno che vedere con le commedie regolari... Volle lasciarsi andare — soggiunge — al genio italiano e drammatizzare i racconti delle Fate, mescolare le buffonate e le arlecchinate al meraviglioso dei poemi; non imitare in nulla la natura, ma scrivere a grado della più pazza fantasia, delle chimere della fiaba e trascinare per ogni guisa lo spirito degli uditori al di là dei confini del reale e del vero ».

Carlo Nodier, l'autore del *Fantastico nella Letteratura*, è uno dei

più convinti e sinceri ammiratori di Carlo Gozzi: lo esalta e lo imita; Filarete Chasles lo proclama « l'ultimo discepolo della Spagna eroica, l'ultimo possessore della vena ironica e fantasiosa dei poemi cavallereschi »; Paolo De Musset ne delinea un ritratto piacevole, lavorando non poco di fantasia, e tra molte osservazioni ingegnose conclude che « quel suo insieme di forza satirica, di buon senso critico, di meraviglioso orientale, di fantastico e di *pantalonata* italiana ha qualche cosa di strano e di sorprendente, quanto l'esistenza stessa di Venezia ».

Sorvoliamo su quel che ne scrive Maurizio Sand, nel suo noto libro *Masques et Bouffons*, dove ripete le cose dette dagli altri, e limitiamoci, per non abusare di citazioni, a trarne una dalla *Introduzione* al *Théâtre Fiabesque* di Alfonso Royer, l'elegante traduttore francese di cinque fiabe del Gozzi. « Giudicarlo — dice egli — non è facile... Quel miscuglio di poesia fantastica e di racconti di vecchie nonne, che ricorda a un tempo stesso l'Ariosto e i cantastorie di piazza, affetta inoltre una certa andatura spagnolesca, che salta agli occhi a primo aspetto. E qua e là c'è un ardore di personalità violenta, che scotta. Il fondo delle commedie fiabesche trascende sempre il mondo reale; ma c'è tale delizia d'impressioni piacevoli in codesto mondo dei sogni, che si perdona volentieri alla frivolezza dei mezzi per compiacersi dei risultati ottenuti ».

Anche in Inghilterra le *Fiabe* ebbero traduttori e commentatori: tra questi il Rosoe nota che il teatro di Carlo Gozzi esercitò una influenza sugli autori delle piccole commedie inglesi. Con acutezza di osservazioni, la Vernon Lee, in un capitolo del suo notissimo *Settecento in Italia*, considera quali elementi dell'antica commedia popolare e dell'arte il Gozzi abbia raccolto e tentato di ringiovanire, e vede chiaramente quale sia nella storia del teatro italiano la posizione rispettiva della commedia goldoniana e della fiaba, ammirando in questa un forte abbozzo drammatico e umoristico, che il lettore o l'ascoltatore ricco di fantasia può dilettevolmente integrare a sua posta, come l'integravano al loro tempo la mimica e l'improvvisazione dei comici del Sacchi... ».

I critici connazionali, ad eccezione di Alessandro Pepoli e di Durante Duranti tra i settecenteschi, e di Giuseppe Ferrari, molto equanime benchè non scevro dalle inesattezze e dalle esagerazioni dei francesi, furono quasi tutti ostili all'autore delle *Fiabe*. Giuseppe Baretti, che nel 1772, in quel suo noto libro inglese sui costumi italiani, aveva scritto: « Credo che egli (il Gozzi) sia, dopo Shakespeare, l'uomo più straordinario che mai siasi visto in alcun secolo », pochi anni dopo mutava diametralmente d'avviso, e dalla esagerazione della lode iperbolica cadeva nell'altra del biasimo severo e ingiusto. Altrettanto fece il senatore bolognese Francesco Albergati Capacelli, uomo vano e corteggiatore d'ogni gloria grande o piccina che spuntasse, il quale, divenuto imitatore del Goldoni, criticò acerbamente il Gozzi, se bene da questi avesse tratto poco prima il modello della propria fiaba *Il Sofà*, dedicata al maestro con amplissime attestazioni laudative.

Non ci soffermeremo sui giudizi di altri scrittori di quei tempi, dal Cesarotti al Gennari, al Napoli Signorelli, storico dei teatri, o di taluni che seguirono da presso, quali l'Ugoni, il Tommaseo, l'Emiliani Giudici, che qual più qual meno sono tutti contrari. Al Set-

tembrini, in vece, le fiabe sembrano « bizzarrie e capricci, frutto di una fantasia tutta colori e bagliori, senza sostanza dentro », ad eccezione dell'*Amore delle Tre Melarancie*, « un capolavoro unico della nostra letteratura ». Meglio e con più sicura chiarezza, specie nel confronto col Goldoni, giudica il De Sanctis, che nella fiaba ritrova il concetto della commedia popolana.

Per lunghi anni il silenzio durò intorno al commediografo veneziano e al suo teatro, fin che, nel 1876, una pregievole monografia dal titolo *Carlo Gozzi e le Fiabe* di Giovan Battista Magrini, ampiamente rifusa nel libro *I tempi, la vita e gli scritti di C. G.* (Benevento, 1899), diede occasione a taluni saggi critici (notevoli specialmente quelli di Ernesto Masi e di Vittorio Malamanni), che furono incentivo alla ristampa delle *Fiabe* e delle *Memorie inutili*.

***

Alla grande maggioranza delle persone di normale coltura il nome di Carlo Gozzi è noto non già per il valore reale dell'opera sua, ma quasi esclusivamente per riflesso del suo illustre antagonista Carlo Goldoni, o meglio per contrasto con lui e con la sua arte riformatrice. Come suol essere quasi sempre delle opinioni molto diffuse e radicate fra la generalità, vi è anche in questo giudizio qualche cosa di vero e di fondato.

In fatti, l'antagonismo, più che alla persona, alle manifestazioni dell'arte realistica del Goldoni, fu il movente capitale, determinante, che spinse, dopo altre curiose vicende polemiche, il futuro autore delle *Fiabe* nell'aringo teatrale, come egli stesso esplicitamente dichiara nelle sue *Memorie*, che qualificò *inutili, e pubblicate per umiltà*, benchè inutili non le credesse, nè l'umiltà fosse proprio tra le sue virtù.

Egli s'indusse a scegliere il campo del teatro quale il più opportuno e decisivo per sostenere in modo palese, concreto le sue idee intransigenti di conservatore tenacissimo nella vita quanto nell'arte, e far trionfare il suo culto esclusivistico per le tradizioni intangibili della commedia popolare e più specialmente per quelle gloriose della « Commedia dell'Arte ». Ma in vero la ostilità alla produzione drammatica del Goldoni e più ancora a quella dell'abate Pietro Chiari, non fu voluta e iniziata dal Gozzi, bensì dagli Accademici Granelleschi, propugnatori del toscanesimo cinquecentistico erudito contro i « corruttori della lingua letterale italiana e della colta poesia di vario genere ».

L'Accademia che tanta parte ebbe nella famosa contesa letteraria e teatrale svoltasi a Venezia nella seconda metà del secolo XVIII, aveva avuto modesta e casuale origine, fin dal '740, per il « capriccio di una brigatella d'omaccini dabbene — come lepidamente li chiama Gaspare Gozzi, fratello di Carlo — che si dànno questo titolo per umiltà » e che amavano spender parte del loro tempo in celie e in beffe.

Il patrizio veneto Daniele Farsetti aveva avuto, in un trattenimento poetico ad onore di San Vincenzo Ferreri, l'allegra opportunità di conoscere un tal prete Giuseppe Sachellari, uno dei più per-

fetti tipi d'imbecille che fossero nati all'ombra del campanile di San Marco, improvvisatore di strampalate corbellerie in versi. Tosto il Farsetti ed i suoi amici concepirono il disegno di burlarsi di quel baggiano, e recatisi al domicilio del Sachellari, il quale era allogato in una soffitta ingombra di cartaccie e di libri vecchi, gli offrirono, in omaggio ai suoi preclari meriti poetici, la presidenza di una loro Accademia imaginaria, che il buon uomo accettò orgogliosamente, commosso quasi alle lagrime, per l'onore insigne. Di lì a pochi giorni il Sachellari, accolto in solenne adunanza, veniva pomposamente insignito del distintivo della sua alta dignità di « Principe », consistente in una vecchia grossa medaglia indecifrabile con una pesante catena da portarsi al collo ovunque egli andasse, per decoro della istituzione, poi fattolo sedere sopra un alto seggiolone, ch'egli in buona fede credeva fosse stato di messer Francesco Petrarca e del cardinale Bembo, venne incoronato *Arcigranellone* (1) *con vecchie e lunghe foglie di radicchi e con certe susine qua e là pendenti, ch'era una maestà a vedersi.*

Queste beffe durarono per vario tempo e furono da prima scopo precipuo dell'associazione; poi, intendendo elevare i suoi fini, si propose di restaurare la purezza e la semplicità della lingua italiana, promovendo lo studio dei classici, come antidoto alle commedie volgari ed ai romanzi bislacchi. Gli Accademici erano circa sessanta, e tra questi non poche persone di merito, quali il Baretti, i due fratelli Gozzi, il Forcellini, ciascuno designato da un sopranome, che aveva relazione con la poco castigata « impresa » della società: Carlo Gozzi era denominato *il solitario*, suo fratello Gaspare *il velluto*, Andrea Bassoni *l'avizzito*, Giovanni Marsili *l'asciutto*, altri *l'umido*, *il sodo* e via dicendo. Le prime controversie letterarie si manifestarono quando all'abate nonchè cavaliere Saverio Bettinelli venne in mente di pubblicare le *Lettere Virgiliane*, indirizzate all'Arcadia, nelle quali si censuravano le opere del Petrarca, del Tasso e di altri poeti, non escluso Dante, accusato di *cattivo gusto e di oscurità*. Ciò non poteva essere tollerato dai Granelleschi; e Gaspare Gozzi risponde al « Nestore de' Letterati del settecento » col *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*, e con la traduzione e commento del *Saggio di critica* del Pope, mentre Carlo a nome dell'Accademia compone un'epistola satirica in torno alle *Virgiliane* e al loro autore. Poi gli strali dei Granelleschi si appuntarono in particolar modo contro Carlo Goldoni e contro Pietro Chiari, che se bene competitori, anzi in allora avversarî, contribuivano parimenti, al dir del Gozzi, « alla fatale sconfitta dell'accurato e purgato scrivere, colla loro tempesta di commedie, tragicommedie, romanzi, poemi, cantate ed apologie, ammassi d'imperfezioni, poste in scena e scritte a gara ed a furore da quei due genî dell'incoltura ».

(1) *Testiculorum princeps sapientissimus* è detto dall'ab. FARSETTI, *Carmen*, CX. — Emblema accademico era un *gufo che teneva sollevato con una zampa un paio di granelli*. MOSCHINI, *Della letteratura Veneziana*, I, 289. Venezia, Palese, 1806.

***

Era l'anno 1756 quando Carlo Gozzi entrò terzo nella lotta famosa, che ferveva nei teatri di Venezia tra i partigiani di Carlo Goldoni e quelli dell'abate bresciano Pietro Chiari, e che aveva ad un tratto messo sotto sopra la vita calma e spensierata della città delle lagune, a segno tale che di altro non si parlava, d'altro non si discuteva nei caffè, nei *ridotti* o nei salotti eleganti, parteggiando gli uni per l'arte innovatrice dell'incomparabile « pittore della natura », gli altri per le ampollose e romanzesche trovate del drammaturgo di Brescia, gradite specialmente al bel sesso, come lo conferma uno dei tanti anonimi verseggiatori:

> Le Donne per el più dal Chiari le tegniva,
> Co le lo difendeva, guai chi le contradiva...

Il conte Carlo, che già più volte aveva punzecchiato co' suoi strali satirici tanto il Goldoni che il Chiari, pubblicava, o meglio fingeva di aver lasciato pubblicare a Parigi, in pochi esemplari e per iniziativa del patrizio veneto Daniele Farsetti, il fondatore dell'Accademia dei Granelleschi, una specie di almanacco burchiellesco: *La Tartana degli Influssi per l'anno bisestile 1756*, titolo rinnovato di un vecchio almanacco veneziano, che si pubblicava fin dal secolo XVII sotto il nome di *Schieson*.

Nelle *Memorie inutili* il Gozzi definisce questo libricciolo poetico-faceto quale « un'urbana critica generale sugli usi e sugli abusi d'allora ». E soggiunge: « Quel volumetto avrebbe fatto il suo giro d'una mano in altra mano tranquillamente, ricreando parecchi per la vasta rete di critica morale d'un osservatore sui caratteri e sui costumi del nostro mondo; ma *alcune poche stille d'inchiostro amaretto*, impiegato a lineare ed a sferzare bernescamente i *cattivi scrittori* (leggi Goldoni e Chiari) di quei giorni, furono aspidi velenosi e sacrileghi ».

Contro il solito Carlo Goldoni non seppe o non volle contenersi, conservando la sua olimpica tolleranza abituale, e alle « stille d'inchiostro amaretto » rispose di miglior inchiostro con un sonetto che conchiudeva:

> Chi non prova gli assunti e gli argomenti
> Fa come il cane che abbaia alla luna.

Non ci volle altro: l'allusione palese era una « specie di sfida »; e il Gozzi la raccolse subito, pubblicando una lettera parodistica, intitolata: « *Scrittura contestativa al taglio della Tartana degli influssi* », tutta infarcita di quei vocaboli e modi curialeschi, nei quali tal volta incorreva il Goldoni, forse per l'antica consuetudine contratta col linguaggio forense. Nè basta; o al meno al Gozzi non bastò, chè si accinse a scrivere un altro libricciuolo per *provare l'assunto e l'argomento*. « Radunava mentalmente in quell'opuscolo — dice nelle *Memorie* — i nostri accademici granelleschi un giorno di carnovale all'osteria detta « del Pellegrino », che riferisce colle finestre sopra la

piazza San Marco, ad un pranzo. Quivi affacciatisi i sozî miei per vedere le maschere, scoprivano una mostruosa maschera con quattro faccie differentissime l'una dall'altra entrare nell'osteria e la pregavano a entrare nella nostra stanza per esaminare tanta mostruosità ».

Quella maschera dalle quattro faccie e quattro bocche era la commedia intitolata *Il teatro comico*, del Goldoni, quella in cui, come è noto, l'autore parla delle proprie innovazioni sceniche e dà precetti di arte drammatica. Riconosciuto lo scrittore della *Tartana*, la ma-

CARLO GOZZI.

schera allegorica avrebbe voluto fuggire, ma quegli la costringe ad una discussione, nella quale « sostiene e prova » tutte le sue critiche più severe ai *parti teatrali* goldoniani.

A sua volta l'autore delle *Baruffe Chiozzotte*, sia nelle consuete *Raccolte* di poesie che si pubblicavano per nozze, monacazioni od altri avvenimenti, sia in qualche nuovo lavoro scenico, non si lasciava sfuggire l'occasione di mettere in burletta i pretesi cultori della *toscana purità litterale*. Ed ecco il Gozzi, anche lui in occasione di nozze, contrapporre il suo pungente poemetto: *I sudori d'Imeneo;* al quale ne fece seguire un altro, intitolato *La Marfisa bizzarra*, sul genere della *Secchia rapita;* e in questo più spiccatamente ci dà la misura della sua vena satirica e della comica originalità del suo ingegno.

In tutti questi scritti burleschi e polemici, se il Gozzi prendeva di mira principalmente il Goldoni, non risparmiava — specie nella *Marfisa bizzarra* — nè meno il Chiari. Pure costui, o fosse più furbo dell'autore di *Pamela nubile*, o meglio consigliato da amici avveduti, ovvero « non si degnasse d'abbassarsi a difendere la sua gran rinomanza di *celebre*, o di unirsi al suo avversario Goldoni, resisteva taciturno alle ferite ». Ma bolliva; e alla fine scattò, quando in un foglietto periodico apparve una critica di anonimo scrittore — attribuita al Gozzi, benchè questi ne abbia ricusato la paternità — contro un *Prologo* di lui, fatto recitare nel teatro San Giovanni Grisostomo di Venezia, e dato alle stampe. L'abate commediografo inveì contro il presunto critico e contro l'Accademia granellesca con « sei sonettazzi vigliacchi e lordi — così al meno sono definiti nelle *Memorie inutili*.

Allora i Granelleschi scesero in lizza, per difendere l'istituzione e il loro incriminato collega, onde s'ingaggiò una battaglia eroicomica, che fece versare litri d'inchiostro su risme di carta. La bottega del libraio Pietro Colombani divenne il quartier generale di quei bellicosi letteratoidi e di là veniva lanciata una pubblicazione periodica dal titolo *Atti Granelleschi*, ricercata e letta avidamente da tutta Venezia. Il risultato di tale guerriglia letteraria si fu quello di riconciliare il Goldoni col Chiari e stringerli in alleanza offensiva e difensiva contro il Gozzi e l'Accademia. Anzi, non appagandosi di lanciare frizzi mordaci all'indirizzo di quei « cruschevoli affettati e stitici », il battagliero abate li sfidò per primo « con rodomontesca prosopopea a comporre commedie in sua competenza ».

Queste polemiche, questi ripicchi, che dalla pubblicazione della *Tartana* si succedettero, inasprendosi man mano fino al '761 « formarono — dice lo stesso autore delle *Fiabe* — i gradini che mi condussero a ordire dei capricci scenici ». E poichè il Goldoni a tutti gli attacchi diretti e indiretti opponeva che « l'Achille degli argomenti in suo favore stava nel grande costante concorso popolare alle sue commedie, che altro era una critica sottile di parole ed altro le cose approvate e acclamate nei pubblici teatri », il Gozzi allora gli replicò che « il concorso in teatro non decideva che le opere sue fossero buone, e che s'impegnava ad attirare maggior concorso con la fiaba dell'*Amore alle tre melaranze*, racconto delle nonne a' lor nipotini, ridotto a scenica rappresentazione ».

***

L'ardito proposito del patrizio granellesco sollevò molto rumore nel campo avversario; ma le risa degl'increduli, i frizzi dei beffardi che « accesero sempre più il puntiglio di quel cimento bizzarro » gli diedero lena nel lavoro. In breve tempo egli stese, nella orditura dell'antica Commedia dell'Arte, la sua fiaba scenica, indi la lesse ai colleghi granelleschi, i quali per il decoro della loro istituzione lo pregarono di non esporre « quella fanciullaggine », che con tutta probabilità sarebbe stata fischiata. Ma il neo-commediografo non era uomo che cedesse ai consigli o alle preghiere, e tenne duro nel suo « tentativo di nobile vendetta ».

Donò alla Compagnia di Antonio Sacchi, famoso interprete della maschera di *Truffaldino*, il manoscritto della sua « originale stravaganza scenica »; e con tale atto liberale volle forse differenziarsi anche in questo dal Goldoni, ch'egli aveva accusato di venalità nella ricordata parodia del *Teatro Comico*.

L'*Amore delle tre melaranze*, rappresentato per la prima volta dalla compagnia del Sacchi nel teatro in San Samuele di Venezia, la sera del 25 gennaio 1761, ottenne un successo improvviso e strepitoso, ripetutosi per sette sere consecutive, che, ben si comprende, non poteva essere in realtà determinato dal puerile intreccio (se d'intreccio si potesse parlare) e dal tenue interesse della favola, cognita a tutti, anche senza averla letta nella famosa « raccolta napoletana di fole meravigliose » di Gian Battista Basile, intitolata *Lo cunto de li cunti — trattenimento de li piccirilli*, o in qualche altro dei rifacimenti ulteriori della stessa favola.

Ammettiamo pure che tra i primi e maggiori coefficienti del pubblico favore ci sia stato quello di avere ridonato alle maschere i loro genuini caratteri e l'importanza che avevano nella Commedia dell'Arte, appagando non solo i gusti di quella parte conservatrice degli spettatori, che teneva alle tradizioni di un antico, prediletto genere drammatico, ma ancor più divertendo quella massa men colta del pubblico, attaccata alle forme tradizionali dei lazzi, dei motti e delle arguzie, che esso afferrava e gustava più di tutto il resto. E in oltre va ricordato che le *maschere* avevano nella compagnia del Sacchi degli interpreti eccellenti, tra i quali Cesare Darbes, un *Pantalone* dei più famosi, Agostino Fiorilli (*Tartaglia*), Adriana Sacchi Zanoni (*Smeraldina*), Antonietta Sacchi (*Beatrice*), Atanagio Zanoni (*Brighella*), e Ignazio Casanova e Gaetano Casali, oltre il capo-comico, celebre *Truffaldino*, forse l'ultimo dei veri grandi attori della commedia estemporanea. Non di meno bisogna convenire che il successo non avrebbe potuto essere così pronto e clamoroso, senza le allusioni parodistiche ai lavori e alle persone stesse dei due commediografi presi di mira, d'onde proveniva un piccante sapore, un interesse vivissimo, e senza le felici trovate della parte allegorica e satirica, in cui si rivela la più spiccata caratteristica dell'ingegno del Gozzi.

Quel giovine principe Tartaglia, unico figlio del potente Re di Coppe, gravemente malato d'ipocondria per una indigestione di versi martelliani, raffigura il pubblico veneziano sazio e stufo delle commedie in poesia del Chiari e del Goldoni.

Già nel *Prologo* si annunzia:

> E bestie e porte ed uccelli udirete
> Parlare in versi e meritar ghirlande,
> E forse i versi saran martelliani,
> Acciò battiate volentier le mani...

Truffaldino, l'unico che riesca a far ridere l'ipocondriaco Tartaglia e così guarirlo, rappresenta l'antica commedia dell'arte, nella quale — secondo il Gozzi — stava la resurrezione e la salvezza del teatro italiano, che l'autore tendeva a rinnovare tra gl'incanti del meraviglioso e lo sfarzo dell'apparato scenico.

A ben considerare, la fiaba gozziana era, e rimane, sopra tutto una polemica in azione, nella forma drammatica. Sotto le spoglie del Mago Celio si scorge palesamente Carlo Goldoni, il quale, già avvocato, incorre di frequente in espressioni curialesche; così nella Fata Morgana si ravvisa il Chiari, che si vantava del suo stile pindarico e sublime; e tra i contrasti di quei due personaggi fantastici, in cui allegoricamente si rispecchiarono le loro lotte teatrali a lungo durate, si svolge l'intreccio della favola parallelamente a quello della satira, che tutto il pubblico ben comprendeva, poichè in allora fin anche i gondolieri e le *massère* eran divisi in goldoniani e in chiaristi.

L'*Amore delle tre Melarance* era stato un *saggio* per tastare il terreno: l'esito vittorioso di quella prima prova obbligava il neoautore a proseguire, tanto più che ad un nuovo cimento lo spronavano le acri censure dei suoi avversari (1), i quali sostenevano che quella rappresentazione era « una triviale buffoneria da plebaglia ».

Fedele al suo asserto che si poteva « ridurre un puerile argomento, trattato in aspetto serio, all'illusione della verità » e conquistare il vantato *concorso del pubblico*, il Gozzi trae anche questa volta il soggetto della sua seconda fiaba: *Il Corvo*, da *Lo Cunto de li Cunti*, ridotto a commovente tragedia, non tralasciando però i tratti briosi delle maschere, ch'egli voleva tener in vita *a benefizio degli ipocondriaci*.

Mentre nelle *Tre Melarancie* egli si era limitato a scrivere per esteso le parti principali, tracciando per le altre solo lo *scenario* o *canevaccio*, che gli attori svolgevano all'improvviso, come nella Commedia dell'arte, nel *Corvo* in vece divide regolarmente l'azione in atti e scene, scrivendo in versi le parti dei personaggi serî e lasciando improvvisare alle maschere. Trasportò poi l'azione in Oriente per potere sbizzarrirsi con piena libertà e fare non meno liberamente allusioni ai costumi di Venezia e dei suoi cittadini.

Rappresentata anche questa fiaba dalla compagnia Sacchi al San Samuele, il 24 ottobre del '761, raggiunse ben sedici repliche filate tra un enorme concorso di pubblico, entusiasta di quella strana originalissima concezione scenica, dove il tragico si avvicenda al grottesco, la libertà della commedia dell'arte al rigore del teatro classico, il linguaggio più preziosamente cruschevole al vernacolo veneziano più plebeo e triviale. Pure, in quest'azione tragicomica, fra tanto sbrigliato miscuglio di elementi disparati e mal fusi, domina un senso misterioso di forte drammaticità, spesso non priva di nobiltà, di efficacia nello stile e nel verso.

Quel prode principe Jennaro, che per ridonare la pace e la felicità al fratello, corre i mari, per lui rapisce la vaghissima Armilla, figlia del crudele negromante Norando, affrontandone l'ira tremenda, e che

(1) Anche nei *prologhi* e negli *addii* lo attaccavano apertamente. In una sera di quel carnevale 1761, il Goldoni fece dire al pubblico, nell'*addio*, dalla prima attrice Bresciani (l'*Ircana*):

Avilirne i vorìa, ma me ne rido.
Ghe vol altro che *fiabe* a farse onor!
E maghi e streghe e satire e schiamazzi:
Le vol esser *commedie* e no strapazzi!

poi, ingiustamente accusato d'amare la cognata e condannato a morte, si decide, non per paura ma per dimostrare la propria innocenza, a rivelare il fatale segreto, pur sapendo che, con la rivelazione, il suo corpo si convertirà nel marmo di una statua, questo personaggio eroico, per il quale Carlo Gozzi scrisse i suoi versi più appassionati e più forti, come quelli della scena nona del quarto atto, ci appare una figura scenica di possente umanità, disegnata con mano ferma di esperto tragediografo.

Per trarre profitto dal pubblico favore « volle battere il ferro mentre era rovente » e allestì il *Re Cervo*, che andò in iscena il 5 gennaio seguente. Anche la scelta di questo soggetto fu abbastanza felice; e nell'adattamento scenico seppe arricchirlo di episodi insoliti e piacevoli, come quello del re Deramo, che deciso a prender moglie, interroga le aspiranti al matrimonio in presenza di una statuetta prodigiosa, la quale ha la magica virtù di ridere ogni qual volta una donna avanti a lei dice una bugia. Un'altra gustosa trovata fu quella di far recitare il *Prologo* da un personaggio vestito e truccato come un tal Cigolotti, amena macchietta di cantastorie, improvvisatore di sonetti e di epitalami, notissimo in tutti i *campieli* di Venezia. Nè pago della nuova vittoria conquistata, volle dimostrare ai tenaci avversari che la sua abilità non era circoscritta al genere fiabesco, ma che anche senza il sussidio degli elementi fantastici, degli effetti coreografici, avrebbe suscitato l'interesse e il plauso degli spettatori. Proprio allora Carlo Goldoni era emigrato a Parigi e l'abate Chiari aveva fatto ritorno alla sua Brescia, onde il Gozzi, rimasto assoluto padrone del campo, libero di tentare soggetti da lui non prima trattati, pose in iscena la *Turandot*, fiaba chinese tragicomica, recitata dalla solita compagnia del Sacchi, il 22 gennaio 1762, in quel teatro San Salvatore che per vari anni era stato il regno incontrastabile dell'autore della *Locandiera*.

Chi volesse fare della facile erudizione, potrebbe trovare traccie remote del soggetto della *Turandot* ne' *Gesta Romanorum;* e prima, come dopo del Gozzi, altri autori si erano valsi del medesimo spunto drammatico, adattandolo ai particolari intendimenti loro, dallo Shakespeare nel *Mercante di Venezia* e dal Molière nella *Principessa di Elide*, fino al Giacosa nel *Trionfo d'amore*. Ma è più specialmente nei racconti persiani *I mille e un giorno* che si trova narrata la favola della giovane bellissima principessa chinese, la quale odia uomini e nozze, onde non vuol andare sposa ad alcuno; e solo per accontentare il Gran Kan suo padre, che mira ad assicurarsi nel genero un successore al trono, ella promette di sposare quel principe che dinanzi al Gran Divano saprà spiegare tre difficili enigmi da lei proposti. Coloro però che temerariamente si avventurassero al cimento senza superare la prova, sarebbero condannati nel capo. Già principi nobilissimi hanno perduto miseramente la vita per il miraggio di possedere Turandot, prodigio di bellezza e d'ingegno. Infine il giovane Calaf si accende lui pure d'amore per la crudele principessa, e non curante del rischio della propria esistenza, si apparecchia « vittima nuova, a dispiegar gli enigmi ».

Invano il Gran Kan esorta il giovine principe a desistere dall'impresa fatale, invano ve lo scongiurano i dignitari del Gran Di-

vano e la stessa Turandot, colpita dalla bellezza e dalle dolci maniere insinuanti di Calaf. Egli, irremovibile, ripete: « Morte pretendo, o Turandotte in sposa ».

Ferita nella sua alterigia, la principessa propone allora tre difficili enigmi; e quando si vede vinta da un ignoto pretendente, cade svenuta tra le braccia delle ancelle; poi, riavutasi, minaccia d'immolarsi sull'ara anzi che sottostare alle aborrite nozze. Ma il generoso Calaf le offre di essere arbitra una seconda volta della sua vita, se ella nel seguente giorno indovinerà il nome di colui che le sta dinnanzi palpitante d'amore. Al momento della nuova prova, Turandot non ha bisogno di sforzarsi per indovinare il nome del principe: glielo ha rivelato Adelma, sua ancella, della quale Calaf ha respinto l'amore e la proposta di salvezza. Allorquando egli sente la principessa pronunziare il di lui nome, trae risoluto un pugnale per uccidersi; ma in quell'istante la fiera Turandot, scendendo precipitosamente dal trono, gli strappa di mano l'arma e in uno slancio di suprema passione, esclama:

Viver devi per me: tu vinta m'hai!

Se bene più vera e più umana nei caratteri, più naturale nei dialoghi e accurata nei versi, questa *tragicommedia* ebbe meno fortuna dei precedenti lavori. Ora mai il pubblico aveva preso gusto al genere prettamente fiabesco con le sue trasformazioni sorprendenti, con le meraviglie degl'incantesimi e lo spettacolo dell'allestimento scenico. E il Gozzi tornò alle fiabe.

Nello stesso anno 1769, ai 29 di ottobre, mise in iscena *La Donna serpente*, in cui tra un labirinto di metamorfosi e di fantasmagorie, si svolge la storia amorosa di Cherestanì, figlia di una fata e di un re, la quale, innamoratasi del principe Farruscad, chiede la grazia di poter divenire semplice mortale per dividere la stessa sorte dell'uomo che ama. E la grazia è concessa; ma ad una condizione: ella rimarrà donna se in capo ad otto anni riuscirà a non farsi maledire dal marito, pur avendo l'obbligo di provocarne l'ira. Farruscad resiste; resiste a lungo per amore della consorte; pure, alla fine, si lascia sfuggire la terribile parola che tramuta la sua sposa in serpente mostruoso. Egli però la redime, con grande pericolo della propria vita, baciando su la bocca il rettile, che riacquista così per sempre figura umana.

Anche nella *Donna serpente* il Gozzi innesta una delle sue anacronistiche trovate, facendo uscire *Truffaldino*, imbacuccato in un tabarro corto e lacero, con un fascio di *relazioni* a stampa della nuova commedia, ch'egli vendeva « per la vil mor ta di un soldo ». Gli spettatori facevano le matte risate per quella buffa invenzione inaspettata, e dai palchetti buttavano al Sacchi denaro e oggetti per acquistare il sunto della fiaba.

Avvenne poi che i rivenditori di *Gazzette* (come narra lo stesso Gozzi), conosciuto il favore che quella scenetta aveva avuto, si misero d'accordo per gabbare il prossimo; e nel buio, quando il pubblico usciva dal teatro, vendettero molti fogli vecchi, spacciandoli per la *relazione* dei grandi casi della *Donna serpente;* poi, alle spese

del credulo popolo, andarono all'osteria a bere, brindando al Sacchi, al Gozzi e alla propria felice trovata.

Più nobilmente elevata nel concetto etico è la *Zobeide*, rappresentata agli 11 di novembre del 1763, nella quale è raffigurata la lotta tra il bene e il male, personificato l'uno nel puro sacerdote Abdolac, l'altro nell'ipocrita negromante Sinadot.

Meglio apprezzati in Germania che dal pubblico nostro furono *I pitocchi fortunati* (29 novembre del 1764), nei quali ci si mostra un re saggio, che per scrutare e conoscere le vere condizioni del proprio Stato, male amministrato da funzionari infidi, abbandona la reggia e scende in mezzo al suo popolo (non diversamente da quel che praticarono Pietro il Grande di Russia, Federico II e Leopoldo di Toscana), fingendosi medico, sacerdote, od altro privato cittadino.

Il *Mostro Turchino*, recitato agli 8 di decembre del medesimo anno '764, ha una certa analogia con la *Donna serpente*, poi che anche in questa fiaba si fa trionfare l'amor coniugale, a traverso le vicende bizzarramente fantastiche della leggenda orientale da cui è tratto il soggetto.

In fine, ritornando alla satira d'onde aveva preso le mosse, il Gozzi scrive *L'augellin Belverde*, di valore e d'importanza superiori a quello delle precedenti fiabe. Ma questa volta non è più satira letteraria o teatrale, bensì filosofica, morale e sociale contro le dottrine degli enciclopedisti francesi, incompatibili con uno spirito rigidamente conservatore quale egli era, nella vita pubblica, come nell'arte, e che da quelle dottrine vedeva minate le basi della vecchia repubblica veneta. Anche qui tra i personaggi favolosi ne introduce altri reali e ben cogniti, compreso il solito Cigolotti, trasformato in una statua, e che appena ritornato uomo fiuta subito una presa di tabacco, com'era sua costante abitudine. Più profonda significazione parodistica hanno Renzo e Barbarina (i due gemelli, figli del re di Monterotondo che andò alla conquista delle *Tre Melarancie*), il salcicciaio Truffaldino, che il Gozzi con arguzia aristofanesca ci presenta tutto imbevuto di false idee filosofiche, come lo Strepsiade delle *Nuvole*, la perfida suocera Tartagliona, tramutata in lumaca, e l'astrologo e petrarchista Brighella, trasformato in somaro.

Apparso per la prima volta su le scene del San Salvatore, il 19 gennaio '65, l'*Augellin Belverde* venne replicato per ben diciannove recite consecutive, tutte quante gremite d'ogni classe di cittadini, per fino di religiosi degli ordini più austeri, che sostituito alla tonaca un vestito da maschera (caso, del resto, tutt'altro che insolito nei liberi costumi della Venezia settecentesca) andavano a sentire la critica alle teorie enciclopedistiche. Forte del favore popolare, il commediografo reazionario volle ribadire i suoi concetti contro la diffusione delle nuove dottrine nello *Zeim, re dei Genj* (27 novembre 1775), che chiude il ciclo della produzione fiabesca. A dare un'idea dello spirito dominante in questo lavoro bastano le parole che Pantalone diceva alla ingenua pastorella Sarchè, mostrandole la città di Balsora.

« Vela qua, fia mia (la città). Siemile femene in cargadura. Ventimile parigini adulatori, che le fa diventar cattive e più matte de quel che le xe. Cinquecento marcanti che pianze per non poder

scoder el so sangue. Quarantamile persone, che se basa e che se tradisce. Tremile ladri, che se robaria la camisa. Ottomile che maledisce le forche, per no poder sassinar, conoforme saria lo so filosofica volontà... ».

Non occorre aggiungere che Balsora era proprio Venezia.

L'attività teatrale di Carlo Gozzi non si limitò alle fiabe, ma tra il '762 e l'800 diede pure alla Compagnia del Sacchi un rilevante numero di commedie e di drammi, per la maggior parte imitati o adattati, se non presi di sana pianta, dal teatro spagnolo di Calderon de la Barca, di Tirso de Molina e di Don Agostino Moreto, allora in voga anche su le nostre scene (1).

Nel rifacimento di quei lavori drammatici egli sapeva con accortezza conservare, togliere o aggiungere episodî e scene, adattandoli al gusto del suo tempo, talora anche liberamente al proprio estro, sfrondando però l'azione dagli intrighi e dalle complicazioni che ne ritardavano lo svolgimento, e introducendovi i lazzi spiritosi delle sue predilette maschere.

A giudizio dei più il Gozzi è da ascriversi tra gli autori comici e satirici; ma chi ben consideri la sua produzione, anche quella fiabesca, potrà rilevare come egli fosse nato poeta tragico forse più che comico. In lui il senso della vera e schietta comicità non è istintivo, spontaneo; il tentativo di suscitare il riso, l'allegria, non di rado tradisce lo sforzo e risulta banale o sguaiato; mentre, come abbiamo notato nella fiaba del *Corvo*, e come emerge in modo anche più evidente dai suoi drammi regolari, egli sentiva e sapeva rendere con profonda espressione umana la tragicità dei caratteri e degli eventi.

Nel teatro di Carlo Gozzi si rispecchia pur sempre qualche cosa del carattere di lui, di un umorismo superficiale spesso scetticamente rassegnato, e delle vicende della sua vita, non troppo lieta ma neppur troppo infausta, dominata da una fatalità tragicomica. Discendente da nobile e ricca famiglia, quando egli nacque (il 13 dicembre 1720) la fortuna della sua casa stava tramontando; e in uno dei primi capitoli delle sue *Memorie* ci narra l'impressione di profondo dolore, allorchè tornando dal suo soggiorno a Zara al palazzo materno in Venezia (sua madre, Angiola, era una Tiepolo), lo trovò silenzioso come un sepolcro, essendosi la famiglia ritirata nella propria villa in Friuli, e quel ch'era peggio spoglio delle ma-

(1) Ricordiamo per ordine non di merito ma di cronologia, *Il cavaliere amico* (1761), *Ooride* ('65), *La donna vendicativa disarmata dall'obligazione* ('67), *La caduta di Donna Elvira* ('68), *La punizione nel precipizio* ('68), *Il publico segreto* ('69), *Le due notti affannose* ('70), *La donna innamorata da vero* ('71), *La principessa filosofa* ('73), *I due fratelli nimici* ('73), *La malia della voce* ('74), *Amor assottiglia il cervello* ('76), *Il moro di corpo bianco* ('76), *Le droghe d'amore* ('77), *Il Metafiscio* ('78), *Bianca contessa di Melfi* ('79), *Il Montanaro Don Giovanni Pasquale* ('85), *Cimene Pardo* ('86), *La figlia dell'aria* ('86), *Annibale duca di Atene* ('99), *La donna contraria al consiglio* (1800).

gnifiche tappezzerie e dei lussuosi mobili di un tempo, poichè tutto era stato sequestrato e venduto, meno i ritratti degli avi, opera del Tiziano e del Tintoretto, che parevano guardare « muti, meravigliati il nipote e chiedere ragione dei consunti agi da loro lasciati ».

Recatosi egli pure nella villeggiatura friulana, non potè resistervi a lungo, tra i disagi ed i dissidî domestici, tanto più che per la infermità del padre, rimasto sette anni paralitico e per la debolezza del fratello maggiore Gaspare, emerito letterato ma inetto capo di casa, il governo era passato alla moglie di questi, la poetessa Luisa Bergalli, che prese ad amministrare « pindaricamente la famiglia » con risultati non indegni di Erostrato.

Per riacquistare un po' di tranquillità, Carlo si adoperò onde ciascuno dei congiunti avesse la sua modesta quota sui residui di quell'oberato patrimonio; e così lasciata « quella gabbia di matti » andò ad abitare solo a Venezia, nella *calle* di Sant'Agostino. Neanche lì stette lungamente in pace: dopo le beghe domestiche vennero le controversie letterarie che ben conosciamo. Non di meno in quell'attività combattiva trovò lo scopo della sua esistenza, lo stimolo a produrre, il primo coefficente de' suoi successi e della rinomanza conseguita. Il teatro divenne, può dirsi, la sua casa; la compagnia del Sacchi fu la sua famiglia adottiva: i maligni aggiungevano ch'egli se la intendesse con la nipote del capocomico, quell'Antonietta Sacchi che abbiamo menzionata, valente attrice, conosciuta *in arte* col nome di *Chiaretta*.

Nel *Canto Diticombico dei Partigiani di Truffaldino*, il Gozzi ricorda con gioconda arguzia la *polenta* mangiata in casa Sacchi con tutti gli attori e le attrici, che stanno attorno al tagliere fumante inneggiando a quel tipico piatto veneziano, che era una delle *bravure* del vecchio capocomico. A sua volta il conte invitava di quando in quando a pranzo i suoi amici commedianti; più spesso li riuniva all'osteria del « Selvatico », dove leggeva le sue nuove commedie. Egli non era soltanto il « Poeta della Compagnia », ma l'amico fraterno dei comici, il compare immancabile nei battesimi e nei matrimonî, il confidente, il maestro, il protettore amorevole delle attrici, come egli si dichiara.

Il guaio si fu che « il protettore amorevole » a cinquant'anni suonati s'innamorò un po' troppo sul serio della prima donna Teodora Ricci, dotata d'ingegno pronto, di bella ed elegante persona e bellissima voce, ch'egli si era adoprato a far scritturare dal Sacchi; la quale però mentre accettava la « protezione » del conte Carlo, non disdegnava quella del vecchio capocomico e tanto meno quella del nobile Pietro Gratarol, segretario del Senato Veneto, assiduo frequentatore di palcoscenici e in fama di « instancabile uccellatore di Venere ».

Per quanto preso negli amorosi lacci, il maturo pretendente s'avvide che vi faceva una magra figura; onde una sera riaccompagnando a casa l'infida attrice, le disse di non calcolarlo più come amico e protettore, mostrandosi poi irremovibile non solo di fronte alle preghiere e alle lusinghe della bella, ma perfino alla interposizione premurosa del filosofo marito di lei, che era quel Francesco Bartoli, detto il *Plutarco dei Comici*, autore delle *Notizie sto-*

riche de' Comici Italiani, tutt'ora consultate dagli studiosi della Comedia dell'Arte.

Non migliore fortuna il conte aveva avuto negli amori giovanili. Basterà, non potendo qui diffonderci in particolari biografici, accennare ad uno soltanto, in vero singolarissimo.

Di fronte alla casa del Gozzi abitava una bella, giovanissima signora; e il breve spazio della stretta *calle* che separava le loro finestre, aveva favorito le prime reciproche occhiate, provocando saluti e scambi di parole. Dai discorsi tosto passarono ai biglietti « col sassolino », agli appuntamenti, alle gite nella compiacente gondola con dolci insidiose soste negli ombrosi giardini della *Zuecca* (1) e dell'isola di Murano. La signora, moglie di un ricco commerciante, condannato alla immobilità da grave malattia, poteva giustificare le proprie assenze con la scusa di visite a parenti.

Qualche mese dopo capitò ospite in casa del Gozzi un suo amico, più attempato di lui ma più intraprendente in galanteria, che dalle occhiate della signora indovinò facilmente l'amoroso arcano.

Ma Carlo, alle domande dell'amico, si sentiva in dovere di rispondere negando, e l'altro per puntiglio cominciò ad attaccare discorso con la signora ad usarle cortesie fino a invitarla al teatro, dove, presente il Gozzi che fremeva senza poter dire nulla, non si tratteneva dal sussurrare alla giovane parole ardenti, che pare le accendessero il sangue e portassero le cose rapidamente a tal punto che il giorno dopo il conte rese alla bella la sua libertà. E questa rispondeva con argomenti giustificativi di tale originalità, che non si crederebbero, se il Gozzi stesso non ce li avesse testualmente trascritti nelle *Memorie;* e questa volta si potrebbe dire davvero *per umiltà*. « Hai ragione, — scriveva l'infedele — il mio errore non merita perdono... Tu hai per amico un dimonio, che m'ha sbalordita: egli mi fece credere d'essere tanto tuo amico, che farei a te un affronto se non condiscendessi a consolarlo... Non mi credere ciò che sembra incredibile, ma giuro a Dio ch'egli m'ha tanto fatto girare il cervello, ch'io stordita m'abbandonai ciecamente, credendo di fare a te una finezza... ».

Appunto per queste delusioni in amore e per l'esempio della infelicità coniugale dei fratelli, egli dice che « non volle provar mai la soavità del matrimonio ». Il pseudonimo di « solitario », ch'egli si era scelto come accademico Granellesco, gli conveniva perfettamente; chè in vero i contrasti domestici, tormento della sua giovinezza, i disinganni di poi, tra i quali s'era inasprito l'innato suo scetticismo, il disgusto profondo verso una società frivola e corrotta, l'avversione irriducibile alle nuove forme dell'arte e all'invadenza delle idee democratiche, tutto aveva man mano contribuito ad appartarlo da quel mondo, cui si sentiva sempre più estraneo, a renderlo realmente un « solitario ».

La bella contessa Cecilia Tron, una delle dame più brillante-

(1) Alla *Zuecca* (Giudecca) e a Murano vi erano giardini, che con uno zecchino si prendevano in fitto per l'intera giornata, ed oltre che a convegni galanti, spesso erano campo di tresche, di orgie e baccanali. Cfr. CASANOVA, *Mémoires*, vol. II, pagg. 421-23.

mente famose nella vita mondana della Venezia settecentesca, quando incontrava l'autore delle Fiabe, gli rivolgeva l'invariabile saluto: «*Ciao, orso*».

«Orso» sì; non però egoista, avaro e cattivo quale lo dipinsero taluni critici per il partito preso di farne un'antitesi col carattere espansivo, generoso e bonario di Carlo Goldoni. Finita l'aspra lotta tra i due commediografi veneziani, gli scrittori si sono incaricati di continuarne l'antagonismo in una sterile contrapposizione dei due antichi contendenti, anzi che considerarli e valutarli nel differente indirizzo e nelle diverse finalità dell'arte loro.

Di fronte alle conquiste della riforma Goldoniana, l'opera del Gozzi — a parte l'intento parodistico e la satira personale, che con la perdita dell'attualità perdono significato e valore — rievoca la tradizione dei nostri eroicomici e romanzeschi, ricongiungendola ingegnosamente alle tradizioni della commedia popolare e di quella «dell'Arte», le quali nella fiaba drammatizzata rivivono la loro rinnovata forma scenica. Forma non perfetta nè incensurabile, sia per la fiacca ineguaglianza dello stile trascurato e barocco, sia ancor più per la incompleta fusione del fantastico col reale, dei fatti e delle passioni umane coi portenti magici ed i miti favolosi. Tuttavia in quel rinnovamento dell'antica commedia nostra Carlo Gozzi rivela ingegno bizzarro, originale, vivacissimo, vena burlesca, satirica e provetta abilità teatrale. E se come scrisse Giambattista Vico «il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dar senso», senza dubbio il Gozzi compì opera di poeta, dando calore e palpito di vita a fole popolari, creando fra tanta nostra ricchezza letteraria un nuovo genere drammatico — la fiaba scenica — che non ha riscontro in alcun'altra letteratura.

TANCREDI MANTOVANI.

RICORDI DI GUERRA

PICCOLI GIORNALI ITALIANI DA CAMPO PUBBLICATI FUORI D'ITALIA

Come Minerva dal cervello di Giove, così il giornale dal cervello del giornalista esce repentinamente, in tutta l'efficienza dei suoi mezzi difensivi, dove che sia. E quindi la guerra doveva darci, anche all'estero, anche nei paesi esotici delle colonie, anche tra le sofferenze ed i rigori della cattività, i nostri bravi giornali, che d'un subito offrivano ai soldati l'impressione di non essere tanto lontani dalla Patria, poichè si sentivano rivolgere nella loro lingua parole di speranza e d'affetto, incitamenti e consigli, fra una grossa risata e un nostalgico ricordo.

Nel settembre del 1918 uscì a Parigi il primo numero del settimanale *Sempre Avanti!* organo del secondo corpo d'Armata in Francia. Edito in bella veste, con illustrazioni a colori, disegni, caricature, fotografie, conteneva articoli assai vari, interessanti. Esso esordì pubblicando uno scritto dal titolo: *Ricordi di un ex-caporale* dovuto all'on. Orlando, allora presidente del Consiglio, che volle evocare ai soldati la sua vita militare di ieri, quando, caporale dei bersaglieri, non poche volte subì le... delizie della consegna. Il tenente che con tali mezzi energici cercava di inculcargli lo spirito militare e fargli comprendere con applicazioni... pratiche che cosa è la disciplina, divenne, poi, generale ed incontrò morte gloriosa, durante la nostra controffensiva nel Trentino.

In Albania e Macedonia abbiamo avuti almeno sei giornali. Ricorderemo *La voce di Valona* e *La Voiussa*. Quest'ultimo che si distingueva coi motti: « Patria e Dovere » e « Tricolore e Grigio verde » usciva a Valona — diretto da Gino Perez — in quattro grandi pagine a quattro colonne con molti disegni e caricature in nero. Il testo non è gran che: tuttavia non manca di varietà, passando dalla poesia alla novella, dalle freddure ai giuochi a premio e alla piccola posta.

In Libia abbiamo avuti tre o quattro giornali. *Il Corriere dei Cacciatori*, organo del 3° cacciatori residente a Tocra, è minuscolo e spigliato, sotto la tutela di un motto latino molto intelligibile: « Hinc Roma quondam, hic nos nunc et semper ». È il decano dei giornali di guerra stampati, ed è diretto dal Dott. Cav. Archimede Lizza, maggiore, comandante del 3° battaglione Cacciatori d'Africa. Cominciò a tirarsi in 100 copie; poi salì a 1200. Era, prima, di 4 pagine su buona carta, a tre colonne; poi portò le pagine al numero di 8. Prezzo d'abbonamento: L. 6 per un anno e L. 3 per un semestre. Ogni numero: 10 centesimi « e magari di più ». Nel corso della sua

esistenza pubblicò interessanti articoli storici sulla Cirenaica e sulla Libia. Molto brio in questo simpatico periodico: ci si legge perfino la *réclame* degli articoli — burro e carbone — prodotti durante gli ozi, dagli stessi volontari cacciatori. Non mancano l'articolo di fondo, i consigli igienici e le liriche eternamente nostalgiche. C'è un soldato, *Sardus*, autore di versi che ricordano quelli del poeta insulano, Sebastiano Satta. Specialmente nel sonetto: *La messa*, egli rivela molta sensibilità:

« Paska, com'era dolce camminare
e la notte, con te, stretta al mio lato!
Stretta, che il Gernnargentu era gelato ».

Tripoli ha *Il Ghibli*, iniziatosi il 1° settembre 1918. È un magnifico settimanale di otto pagine a colori, diretto da Pinco Palino e contenente arguti disegni di Aly, Conchi e Kerry. La sua testata, che sul principio rappresentava un coloniale soffiante dalla bocca il... titolo del giornale, cambia col N. 2 — che per mancanza di inchiostri litografici, attesi dall'Italia, è costretto ad uscire in quattro sole pagine e senza colori — e col N. 3 del 1919 dove vediamo due soldati ai due capi d'un reticolato sul quale ondeggia una palma.

Il Ghibli ha queste indicazioni fisse: « Non si fanno abbonamenti nemmeno per ischerzo. Si pubblica quando ai soldati fa comodo. Costa, per i soldati, nemmeno un centesimo, per gli ufficiali e borghesi, minimo due soldi. — Inserzioni: non se ne accettano. Per i testardi: due lire al rigo ». Ricco di collaborazione artistica e letteraria, *Il Ghibli* alterna ai disegni poesie giocose, aneddoti, motti per ridere, ed anche una « cronaca degli avvenimenti » e le « lettere di soldati ». Nel suo numero del 25 febbraio 1919, congedandosi la troppo giovane classe del 1900, il periodico ne dava fra due liste di lutto l'annuncio... funebre:

« Tutti i graduati, trombettieri, zappatori, ciclisti e soldati annunciano la irreparabile perdita, temporanea, dalle file dell'esercito italiano, della loro amata

CLASSE 1900

che nella più tenera età, veniva colpita dal morbo ristoratore della smobilitazione, previo prossimo richiamo sotto le armi.

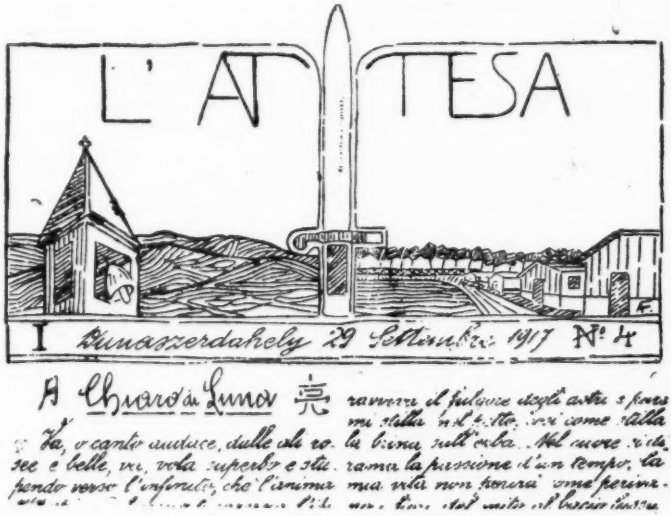
« La sorella ramazza, la sposa gavetta, con il cognato e la cognata cucchiaio e forchetta, e l'amato compagno fucile, sorelline cartucce, infine tutte le classi mobilitate danno il triste annuncio della perdita della suddetta classe.

« Il trasporto funebre partirà dall'81° Fanteria, e la salma, preceduta da fanfara, si recherà al Porto, per essere trasportata e sepolta temporaneamente in Patria. Una prece ».

Il 30 giugno 1919 *Il Ghibli* sospendeva le sue pubblicazioni. Ecco come ne dava esso stesso l'annuncio in pochi periodi pieni di buon umore:

« *Il Ghibli* con questo 26° numero, cessa di soffiare ed esala l'ultimo respiro. Quale dolore dover recitargli l'elogio funebre e dargli l'estremo vale: dover licenziarlo per l'eternità proprio ora, ch'è in salute così prospera, e molti credono fosse al principio appena della sua fortunata esistenza!

« Ci confortiamo pensando che gli eroi non campano mai molto: ed anche *Il Ghibli*, che in sè aveva qualcosa di eroico, esso, vissuto in un periodo così ricco di grandi eventi, non poteva godere di vita molto lunga: ai tempi tranquilli che s'iniziano non si conviene la fanfara di guerra, ma il ramoscello d'olivo ».



***

I giornali dei campi dei prigionieri sono una dozzina e forse più: ma rarissimi a trovarsi. Certo, non dobbiamo aspettarci da essi molte eleganze tipografiche. È già un miracolo dell'amore per la Patria e per la professione se poterono pubblicarsi anche in veste modesta, sotto un ferreo regime di sorveglianza come quello esercitato dai nemici nei campi di concentramento dei nostri prigionieri. Si tratta, quindi, di un giornalismo veramente eroico. A Dunaszerdahely si pubblicò *L'Attesa* con un ciclostile, che costava molti sforzi. Ne fu gerente responsabile un ufficiale della provincia di Napoli, certo Foti, che aveva anche l'incarico delle caricature e credo ne tenesse perfino la direzione. Il primo numero de *L'Attesa*, che era un giornale in 8 pagine a due colonne, con numerosi disegni lineari, uscì l'8 settembre 1917, con un programma in cui potevano leggersi queste parole:

« Noi vogliamo ardentemente che questo foglio valga a procurarci un quarto d'ora di vita intellettuale e di buon umore, e che

nell'ora della liberazione queste pagine restino un ricordo piacevole di uomini e cose del doloroso, forzato esilio... ».

L'Attesa pubblicò articoli vari, poesie, pupazzetti, annunci teatrali, motti per ridere, cronaca, e perfino cartoline del pubblico e avvisi. Esso fu, forse, il migliore e più completo giornale dei nostri prigionieri. Fra l'altro promosse una quantità di iniziative simpatiche. Sfogliandone la raccolta, trovo il bando di un Concorso drammatico, per un lavoro in un atto da spedirsi col solito sistema dello pseudonimo. Per aggiudicarlo si nominò pure una commissione — le cose erano fatte in piena regola! — composta del Maggiore Alberigo Sciocchetti, del Capitano Bernardo Barberio e del sottotenente Alberto Modena. Altra iniziativa del periodico fu la *Mostra d'Arte del Prigioniero*, promossa fra gli ufficiali italiani del Campo di Dunaszerdahely, a favore dei soldati del campo di concentramento. Eccone il bando:

1. È indetta una Mostra d'Arte nel Campo di Dunaszerdahely, a scopo di beneficenza. Gli introiti (biglietto d'ingresso, vendita di opere, cataloghi, ecc.) detratte le spese, saranno versati al signor Colonnello Cav. Bignami per essere destinati ad uso di beneficenza in favore dei soldati italiani, possibilmente del campo di concentramento più vicino.

2. Le spese per materiale inerente ai lavori da esporsi (materia prima, cornici, vetri, ecc.) sono a carico degli espositori: le spese, invece, di decorazione ed ammobigliamento dei locali sono a carico della Mostra.

3. La Mostra comprenderà: pittura, scultura, bianco e nero, disegno, caricature, fotografie, intarsio e traforo.

4. Gli espositori faranno pervenire per il 20 novembre p. v. l'elenco descrittivo delle opere che invieranno. Queste dovranno essere consegnate il 20 novembre. La Mostra s'inaugurerà nella prima quindicina di dicembre.

5. Ogni espositore potrà donare alla Mostra parte dei lavori esposti: i lavori così raccolti saranno a cura della Commissione organizzatrice, messi in vendita all'incanto.

Per le opere donate l'autore si riserva il diritto di trattenersi la montatura.

6. La Commissione organizzatrice è così composta: Magg. Cav. Gaetano Magnani, Presidente; Capitano Bonecchi; Tenente di Luzenberger; S. Ten. Foti; S. Ten. Bonelli; S. Ten. Capobianco, Segretario. Detta Commissione curerà la raccolta delle opere, la loro sistemazione, la decorazione dei locali, l'amministrazione della Mostra, la restituzione delle opere agli espositori, e risolverà tutte le quistioni che si presentassero.

Dunaszerdahely 20 ottobre 1917.

LA COMMISSIONE.

Ignoro come siano andate a finire queste due iniziative del Concorso drammatico e della Mostra d'arte: tutti i tentativi da me fatti per averne notizia da chi era in grado di fornirmene, riuscirono vani.

L'Attesa potè mettere insieme anche una biblioteca, che conteneva pure della musica. Una piccola biblioteca, alla cui formazione

concorrevano, un po' per uno, tutti gli ufficiali, ma appunto per ciò, più interessante di molte altre. Sul periodico veniva pubblicato regolarmente l'elenco dei libri di cui essa si arricchiva giorno per giorno.

Nè mancò all'*Attesa* il suo bravo romanzo d'appendice, presentato sotto forma burlesca così:

La Baracca Tragica
ossia: il Mistero del Lupo Mannaro
grande romanzo d'avventure poliziesche
del celebre Kik Narter.

E, più sotto:

« Questo emozionante romanzo doveva essere acquistato dal *New-York Herald*, dal *Matin* e dall' *Az Est*. Abbiamo dovuto spendere somme enormi, avere una tenacia pari a quella con cui Zanasco impara 500 vocaboli tedeschi al giorno, e però, solo grazie all'appoggio di altissimi personaggi a cui ci ha raccomandati Castriota siamo riusciti ad ottenere la proprietà esclusiva ».

Come si vede, il periodico coglie l'occasione per prendere garbatamente in giro gli amici del campo. Fra questi vi fu anche il Dottor Corrado De Rose, il primo medico italiano, cioè, inviato a curare gli ufficiali afflitti da dissenteria. Il De Rose, alla cui cortesia devo molto delle notizie raccolte per questo articolo, seppe tanto lottare con gli austriaci da ottenere, anche per il campo di Dunaszerdahely il rimpatrio degli invalidi.

L'Attesa ebbe ricchezza di rubriche, fra le quali quella intitolata *Da una settimana all'altra* e quella dello *Sport*, ove potevano leggersi, sovente, trafiletti motteggiatori come questo:

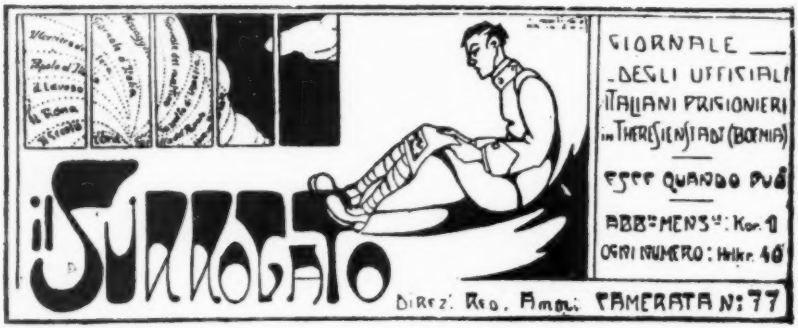
« Il salto in lungo toccò a Mirabile, con m. 6.30, più per deliberato della Giuria che per valentia propria. Alfieri, secondo, salta certo molto più lontano. Meneghetti, terzo, stupì per un nuovo sistema di calzatura di sua invenzione. Era la prima volta che l'esperimentava, ma, intervistato, se ne mostrò contentissimo, aggiungendo che appena giunto in Italia ne avrebbe richiesto il brevetto ».

I disegni caricaturali de *L'Attesa* sono quasi tutti di Cuttica. Essi prendono, ordinariamente, in giro i compagni di prigionia, sia seguendoli nelle loro escursioni sportive, sia nelle loro recite teatrali; poichè al campo — sicuro! — c'era anche un teatrino, con relativa compagnia di filodrammatici.

A Theresienstadt — narra Carlo Salsa — si pensò di fondare un giornale di prigionieri che registrasse le cronache del Campo e riassumesse la vita dei prigionieri. Furono assicurati i collaboratori, predestinati a tale ufficio dal segno infallibile delle capigliature prolisse; fu estorta proditoriamente una quota di fondazione a dei pacifici camerati; fu ottenuto il permesso di approfittare di un tipografo borghese. Il giornale che, contrariamente a tutti gli altri, aveva più sicuri gli abbonamenti che le date di pubblicazione, ebbe un titolo che si uniformò al carattere dei tempi e alle vicende del paese: *Il Surrogato*. E nelle sue colonne giostrarono le varie tendenze letterarie, e i vari cultori del pensiero. Vi si leggevano il quaresimale del direttore, le elucubrazioni dello studioso di filosofia,

le arguzie dell'osservatore, le malinconie al direttore di mensa e le amarezze del cassiere.

« *Il Surrogato* — continua il Salsa — abdicò, però, presto, in seguito ad incidenti col Comando austriaco, in favore di un altro giornale di cui non posso dire il titolo. Non pensate male: un titolo indicibile, perchè composto di una serie di punti interrogativi ed esclamativi da far scervellare un appassionato in materia di indovinelli. Era un giornale senza parole, tutto tappezzato di vignette, di pupazzetti, di caricature. Perfino la vita non autorizzata del Campo vi aveva la sua equivoca interpretazione, che era come una risatina repressa alle spalle della occhiuta censura del Comando austriaco. C'erano — ad esempio — tre ufficiali che, per effettuare un tentativo di fuga, preparato già da tempo, attendevano una notte di pioggia che favorisse l'uscita dal Campo: e il tempo non si mostrava mai tanto ostinato a profondere dei sereni più tempestati di stelle. Ed



ecco passare sotto il naso ignaro del censore una illustrazione recante i tre impazienti in faccende, al telefono, col Padreterno, al Ministero Venti, Pioggia ed Affini.

« Gli austriaci avevano proibito severamente di osservare oltre il necessario le donne del paese quando si usciva alla passeggiata: e una vignetta riporta i disgraziati prigionieri incappucciati fino al collo nei sacchetti della Croce Rossa, bendati e protetti come cavalli ombrosi ».

Alcune illustrazioni mostravano i surrogati dei viveri, del tabacco, dei vini, al Campo; altre crepitavano di umorismo intorno ai fatti del giorno e ai tipi più caratteristici: il più atletico prigioniero messo bruscamente alla porta dal medico austriaco, al quale aveva elemosinato un rimpatrio per inabilità; i più indegni rappresentanti della bellezza latina nell'atto di venire eternati dal pittore del Campo sotto la specie di Apollo e Venere; il sogno dell'internamento in Svizzera interpretato da una generosa abbondanza di ogni bene materiale; gli espedienti del Direttore di Mensa per procacciare i pasti; il bilancio della Società Sportiva; le vicende della cucina che forniva, all'uomo, ordinariamente divorato dal pesce-cane, l'occasione di ricambiare il servizio; il supplizio del prigioniero dannato ad ammirare, dall'alto dei suoi spalti, le bellezze esotiche che venivano da presso a far

pompa delle loro caratteristiche; due irresistibili che, dopo faticose ricerche, riuscivano ad individuare un complice varco tra gli alberi, che facilitava l'osservazione di finestre interessanti...

« Ma questa improvvisa reazione di attività non resistette alle insidie della solitudine: il ritmo della vita tendeva consapevolmente verso lo sconforto e la rinunzia ». I Trentini, che ebbero la sfortuna di essere inquadrati nelle milizie dell'imperatore d'Austria furono inviati a combattere contro la Serbia e la Russia. Molti, col loro sangue bagnarono terre che dovevano esser libere, molti altri furono fatti prigionieri, vennero concentrati a Kisanow. Colà non si perdettero d'animo, e, col pensiero sempre rivolto alla loro terra, alle loro famiglie, cercarono di tutto per alleviarsi i tormenti della prigionia, e fu così che essi pubblicarono un giornaletto poligrafato portante il bel titolo *La nostra Fede* e recante il motto dantesco « Non sbigottir, io vincerò la prova ». Conteneva questo foglietto — redatto da sei scrittori, tutti italiani — articoli sull'idealità della nostra guerra, cenni su atti di valore compiuti da irredenti, necrologie di paesani, insomma di tutto un po' quello che poteva rialzare il morale dei poveri prigionieri, e far loro italianamente del bene.

Un collaboratore ebbe la bella idea di parafrasare alcuni dei migliori punti dell'*Inferno* dantesco:

... « costoro son sospesi,
Non sono austriaci e non sono italiani,
Non son soldati, ma neppur borghesi: ».

« Austriaci son detti dai profani;
E portan grigio verde ancora il saio,
Ma l'anima di lor li fa romani ».

E, in un altro numero del giornale:

« Ahi ! Russia vituperio delle genti,
Di quel paese là dove il « da » stona
Quant'io vidi in te e quai tormenti !

Oltre al giornale si compilava quotidianamente il *Bollettino di guerra* che veniva distribuito ogni sera a letto, nelle camerate. Erano applausi quando recava una vittoria nostra o degli alleati, ed angoscia quando dava l'annuncio di qualche rovescio.

Interessante è un breve articolo, dal titolo « Che cosa ci dice il Bollettino ». Ecco il bel documento dell'italianità di quei nostri fratelli, costretti a combattere per una causa estranea ed ingiusta: « Il quotidiano Bollettino pubblicato per cura de *La nostra Fede* è da tutti aspettato con grande ansia, ed ha incontrato le generali simpatie. Ciò dimostra che la sua mancanza era una lacuna nella nostra vita di prigionieri e di italiani irredenti. Ci piace di aver potuto colmare questa lacuna, e con ciò di poter fare opera di italianità; continueremo nella via intrapresa, segnataci dalla storia d'Italia, con la cooperazione di tutti i buoni. Che cosa ci ha detto il « Bollettino » in queste ultime settimane di sua esistenza? Quanto sta nella natura di questa guerra titanica, che, cioè, la causa della giustizia e della civiltà deve trionfare sulla barbarie, che ha scatenato quest'immenso conflitto per il predominio mondiale. Ora la piega degli

avvenimenti guerreschi è favorevole agli Alleati e la Germania e l'Austria, con le loro imposizioni, le loro violenze, le loro barbarie, non hanno altro ottenuto che un grido d'indignazione in tutto il mondo civile. Lo ripeto: questo è il corso naturale delle cose, almeno fino a quando l'umanità non sia tanto depravata da chiamare civiltà la barbarie »

Un altro giornale interessante di questo gruppo è *L'Eco del Prigioniero*, « periodico critico, letterario, autonomo » che si pubblicava nel 1917 a Sigmundsherberg e di cui uscirono, credo, una ventina di numeri con testate quasi sempre differenti, ispirantesi, per lo più, agli articoli principali di ciascun numero. Così, ora è la vastità della Piazza S. Pietro di Roma, ora sono gruppi di soldati sull'attenti

L'ECO DEL PRIGIONIERO

ABBONAMENTI Bimestrale L. 1.20 | Ogni Numero Cent. 60 | PERIODICO CRITICO | Sigmundsherberg 5 Agosto 917 | LETTERARIO AUTONOMO | Arrivato C. 20 | L'ECO

ENRICO PESTALOZZI

mentre nel centro si eleva un catafalco che contiene le spoglie di un commilitone morto in prigionia, ora è qualche altro motivo allegorico.

L'Eco fu diretto sul principio dal signor Gori e compilato da redattori poco pratici di giornalismo perchè tutti studenti. In un secondo tempo si sostituirono ad essi Monaldi, Fidia e Leo Leoni, che, più competenti, migliorarono il giornale e finirono, poi, col fondare *La Scintilla* di cui ci occuperemo più innanzi. La Direzione non aveva, nè poteva avere, sede fissa: essa mutava a seconda che l'incaricato di tenerla era assegnato a gruppi diversi. Così ora trovo sul periodico l'indirizzo « Baracca Sanità 4° gruppo » ora quello « Baracca Sanità 3° gruppo » e così via.

Questo periodico, a due colonne, litografato, in 4 pagine, in-8° grande, conteneva articoli di vario argomento e pubblicò pure il discorso di Gabriele d'Annunzio *Per un Eroe* (il maggiore Randaccio) contrassegnato dalle iniziali *G. D.* Per iniziativa de *L'Eco* sorse una Biblioteca circolante e si aprì una sottoscrizione per i prigionieri malati e feriti, sottoscrizione che fruttò, in breve, diverse migliaia di lire. Il periodico conteneva una diffusa Cronaca degli eventi del

Campo, una cronaca teatrale, gli sfoghi dei prigionieri, i loro ricordi di guerra e le loro proposte più varie. L'abbonamento all'*Eco del prigioniero* era b'mestrale (tanto per farsi buon augurio... giacchè la lunga vita del giornale sarebbe stata conseguenza della prolungata cattività dei redattori, e quindi, poco desiderabile) e costava Corone 1.20. Un numero 0.10; arretrato: 0.20. Il periodico aveva perfino un supplemento mensile illustrato dal titolo: *L'Eco Umoristico*.

Come il lettore ha già avuto modo di vedere, nei campi di prigionìa regnava una certa libertà: *L'Attesa* poteva pubblicare caricature riflettenti gli ufficiali austriaci, senza passare, per ciò, molti guai, e *L'Eco* poteva, sia pure sotto le sole iniziali del Poeta, pub-

LA SCINTILLA

SETTIMANALE LETTERARIO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI IN SIGMUNDSHERBERG

SIGMUNDSHERBERG, li 11 novembre 1917

N°.

LA SCINTILLA

SETTIMANALE-LETTERARIO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI IN SIGMUNDSHERBERG

SIGMUNDSHERBERG, li 2 dicembre 1917

N° 5

FEDE NOVELLA

blicare tutto il discorso di D'Annunzio in lode d'un prode nostro soldato. Di più: entrambi i periodici organizzarono biblioteche circolanti, teatrini, gare sportive e aprirono le loro pagine ai reclami dei prigionieri.

Con *La Scintilla*, sorta sulle rovine de *L'Eco* nello stesso campo di Sigmundsherberg, questa libertà diviene anche maggiore. *La Scintilla*, il cui primo numero porta la data del settembre 1917, fu diretta sul principio da Guido Monaldi e constò di due pagine a tre colonne. Poi le pagine divennero quattro. I redattori della *Scintilla*, come quelli dell'*Eco*, erano tutti soldati o graduati di truppa.

Nel luglio 1918 il Monaldi e il Leoni rimpatriarono come invalidi, e la direzione di *Scintilla* venne assunta da Vincenzo Fida, e, quindi, da Wladimiro Rossini. Il periodico si stampava — poichè era a stampa — dalla Tipografia di Eggenburg, di proprietà del Dott. Ludovico Hofer, e questa di un austriaco che stampa un periodico di prigionieri italiani è un bell'esempio di superiorità... com-

merciale. L'abbonamento (sempre bimestrale, si capisce) costava Corone 1.20; un numero 0.10; arretrato 0.20.

Il primo numero della *Scintilla* andò a ruba. Se ne tirarono 2000 copie, cifra alta per un periodico di prigionieri, e si vendettero in un baleno. Sicchè quel numero fu subito esaurito, ed oggi è una rarità bibliografica per chi ha la fortuna di possederlo.

La Scintilla pubblicò articoli di vario argomento: in uno di essi sullo Scarfoglio — la cui morte venne appresa al campo dal *Lavoratore* — si ricordano Luigi Lodi, Vincenzo Morello ed altri nostri insigni giornalisti. Pubblicò pure molte favole romanesche del Monaldi, fra cui questa:

Er rospo pretenzioso.

Un rospo nero disse a certe rane:
Qui dentro a sto pantano
sto' meglio d'un sovrano
passo giornate sane
nella mollaccia e nella porcheria
zompanno dapertutto
alla maniera mia.
Però ho deciso de cambià reggione
so' stufo de sta sempre in un pantano
così fora de mano
colle stesse persone
a fà 'na vita che nun cià er costrutto. —

Se fece 'na toletta d'occasione
se persuase d'avè preso tutto
lasciò er pantano e scese in un burrone.
Doppo avè camminato tutt' er giorno
er rospo nero vidde un ber giardino
indove er ponentino
portava li profumi intorno intorno
scherzanno fra le rose e le viole
piene de gemme luccicanti ar sole.
Girò le mura, spinse un cancelletto
co 'un par de zompi se trovò in giardino
mentre che er giardiniere lì vicino
se faceva un sonnetto.

Ma quanno poi se sveglia all'improvviso
un po' accallato p' esse stato ar sole
e vede er rospo passeggià tranquillo
fra l'erbetta le rose e le viole
godenno come stasse in paradiso,
dà de piglio a 'na pala e glie ce assesta
dù corpi maledetti sù la testa.

Così ritornò a casa lesto lesto
impaurito, ammaccato,
cor grugno pisto tutt'insanguinato
e le ranocchie maliziose intorno
glie fecero: Com'è? ritorni presto.

Perchè sei stato fora solo un giorno?
— Eh! che ve devo dì' — rispose quello —
nun so stato lontano
ma m'hanno fatto accorge sur più bello
che er rospo nasce e more ner pantano.

Non mancò a *Scintilla* una « Cronaca Teatrale », la rubrica dei « Comunicati e notizie di guerra » che teneva informato il lettore — per quanto potesse sapersi di vero — di ciò che accadeva sui teatri dell'azione. Il periodico pubblicò spesso disegni, motti per ridere, ecc. Col suo quarto numero ebbe una testata di Scandroglio ed al sesto numero la sua diffusione era tale che contava già 400 abbonati, sicchè poteva — esempio unico nel giornalismo di guerra — discendere a 1 Corona il prezzo di abbonamento, mantenendo a 2 corone quello « sostenitore ».

Come molti sanno, negli Stati Uniti avemmo una Società di signorine che davano ai volontari americani in partenza per l'Europa, un loro casto bacio, « preludio simbolico al bacio della gloria ». *La Scintilla* ci scherzò volentieri sopra.

La Scintilla ebbe perfino la « *réclame* a pagamento per beneficenza, a prezzi da stabilirsi ». E di questi avvisi, il cui ricavato andava a vantaggio di prigionieri poveri o infermi, fu abbastanza ben provvista.

Come appar chiaro, anche qui c'era molta libertà. Tanta che nel necrologio per la morte del tenente colonnello Giuseppe Stuto, si conclude così: « Che sotto la terra non sua, giunga domani il tripudio delle sue speranze compiute ».

Ora questo far passare un voto che suona sconfitta per l'esercito austriaco, può essere una prova di grande liberalità o di grande ignoranza: ma per i nostri prigionieri è certamente prova di nobile ardire e di coraggiosa sfida al pericolo. Ardire e coraggio che, del resto, tralucono da tutto il tenore della loro vita, quale si riflette nei loro giornali: dignità massima, rispetto verso sè stessi, morale elevato al punto da permettere lo scherzo continuo e l'onesto divertimento, laboriosità e spirito di cameratismo e di filantropia verso i propri compagni bisognosi o infermi. Un insieme, insomma, degno del soldato italiano e della nobile tradizione dell'esercito nostro.

ARTURO LANCELLOTTI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

DROVETTI G. *Armonie*. Romanzo. — Torino, Soc. Ed. Internaz. L. 5.

FERIOLI G. *I bimbi sulla scena*. Commedie. — Milano, Cas. Ed. « Imperia ». L. 6.50.

LINGUEGLIA P. *Racconti marinareschi*. — Torino, Soc. Ed. Internaz. L. 5.

ASCARELLI A. *Compendio di medicina legale*. Guida alle perizie medico-forensi ad uso dei medici e degli avvocati. — Roma, Bucciarelli e Sampaolesi. L. 50.

DE PAOLI E. *Come morì Napoleone I*. — Roma, I. Pozzi. L. 18.

LICITRA C. *La nuova scuola del popolo italiano*. — Roma, De Alberti. L. 8.

BERRI G. *I Balcani inquieti*. — Milano, « Alpes ». L. 6.

BORSA M. *Mac-Donald*. — Roma, Formiggini (« Medaglie »). L. 2.

CROCE B. *Il dovere della borghesia nelle provincie napoletane*. — Bari, Laterza. L. 2.

GATTI A. *Tre anni di vita militare italiana*. — Milano, Mondadori. L. 14.

GHEZZI R. *Comunisti, industriali e fascisti a Torino* — Torino, Eredi Botta. L. 10.

GRAMANTIERI P. *Esercito e fascismo*. — Torino. L. 4.

NANNI T. *Bolscevismo e Fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini*. — Bologna, Cappelli. L. 12.

NITTI F. *La tragedia dell'Europa. Che cosa farà l'America?* — Torino, Gobetti. L. 14.

STEIN W. C. L. *La Germania e le future condizioni politiche a base economica*. (Italia-Germania-Russia-Turchia). — Roma, Maglione e Strini. L. 12.50.

TRITONJ R. *Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina*. — Roma, Ediz. « Rassegna Italiana ». L. 8.

EDIZIONI TREVES. — MILANO.

T. A. KOUZMINSKAIA. *La mia vita*. Riveduto e corretto da LEONE TOLSTOI. — L. 6.

GIUSEPPE FANCIULLI. *Il tempo delle rose*. — L. 9.

CARLO EMANUELE BASILE. *La tua legge*. Romanzo. — L. 15.

ROSSO DI SAN SECONDO *Le frange della nostalgia*. — L. 8.

CARLO DADONE. *Le nuove avventure di Biribi*. — L. 8.

MILLY DANDOLO. *Le stelle del mare*. — L. 9.

GIOACCHINO FORZANO. *Thien-Hoa* (Fior di cielo). Dramma cinese. — L. 7.50.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile*.

Roma, 1924. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.